

La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi

a cura di

Claudio Marazzini e Alessio Petralli



LA LINGUA ITALIANA NEL MONDO
Nuova serie e-book



Accademia della Crusca

La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi

a cura di

Claudio Marazzini e Alessio Petrali

goware

© 2015 Accademia della Crusca, Firenze – goWare, Firenze

ISBN 978-886-797-4092

LA LINGUA ITALIANA NEL MONDO. Nuova serie e-book

L'editore ringrazia tutti coloro che hanno concesso diritti su testi e immagini e resta a disposizione degli eventuali altri aventi diritto.

Nessuna parte del libro può essere riprodotta in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Accademia della Crusca
Via di Castello 46 – 50141 Firenze
+39 55 454277/8 – Fax +39 55 454279

Sito: www.accademiadellacrusca.it
Facebook: <https://www.facebook.com/AccademiaCrusca>
Twitter: <https://twitter.com/AccademiaCrusca>
YouTube: <https://www.youtube.com/user/AccademiaCrusca>
Contatti: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/contatta-la-crusca>

Cura editoriale: Enrico Lanfranchi, Laura Naldi
Copertina: Lorenzo Puliti

Indice

INTRODUZIONE	
CLAUDIO MARAZZINI	7
LA LINGUA ITALIANA E LE LINGUE ROMANZE DI FRONTE AGLI ANGLICISMI	
INTRODUZIONE AI LAVORI	
ALESSIO PETRALI	9
La neologia nell'epoca delle globalizzazioni	9
PERCHÉ IN ITALIA SI È TANTO PROPENSI AI FORESTIERISMI?	
CLAUDIO MARAZZINI	14
Bibliografia	25
PER UN MONITORAGGIO DEI NEOLOGISMI INCIPIENTI	
MICHELE A. CORTELAZZO	27
1. I linguisti e l'introduzione dei forestierismi	27
2. I compiti del linguista	29
3. La "qualità della vita" dei forestierismi in italiano	31
4. Considerazioni finali	35
Bibliografia	36
UN BILANCIO DELLE PROPOSTE DI TRADUZIONE DEGLI ANGLICISMI DIECI ANNI DOPO	
CLAUDIO GIOVANARDI	37
Bibliografia	48
IL CASO DI <i>GOVERNANCE/GOVERNANZA</i>	
REMIGIO RATTI	50
1. <i>Governance</i>	50
2. Considerazioni per una traduzione del termine <i>governance</i>	51
3. Quale traduzione italiana di <i>governance</i> ?	53
Bibliografia	54
ALTERNATIVE ITALIANE	
ANNAMARIA TESTA	55
1. Trovare un nome	58
2. Trovare un logo e un sistema cromatico e grafico	59
INTRODUZIONE, COMMENTO ALLE RELAZIONI DELLA GIORNATA IN RELAZIONE ALL'ONLI E VISIONE DEL DOCUMENTARIO "ME NE FREGO! IL FASCISMO E LA LINGUA ITALIANA"	
VALERIA DELLA VALLE	65
"ANCHE DI QUA NUOVA SCHIERA S'AUNA": NEOLOGISMI E UFFICIALITÀ PLURILINGUE	
JEAN-LUC EGGER	70
1. Elementi per una poetica dell'ufficialità	71
2. La nozione istituzionale di "neologismo"	73
3. Difficoltà contestuali	74
4. Prospettive	82
Bibliografia	83

LA POLITIQUE FRANCOPHONE A L'ÉGARD DES ANGLICISMES	
JOHN HUMBLEY	85
1. Introduction	85
2. Les éléments d'une politique linguistique francophone	86
3. Tendances négatives	91
4. Synthèse – covoiturage, histoire d'une réussite	93
Bibliographie	94
LA LANGUE PORTUGAISE FACE AUX ANGLICISMES	
MARIA TERESA RIJO DA FONSECA LINO	96
Bibliographie	99
EL ESPAÑOL Y EL CATALAN ANTE LOS ANGLICISMOS	
GLORIA CLAVERÍA	101
1. Presentación	101
2. Español y catalán: factores de semejanza y diferenciación	102
3. El español ante los anglicismos	103
4. El catalán ante los anglicismos	110
5. Final: anglicismos, bacterias y conciencia lingüística	113
Bibliografía	114
PER UNA NEOLOGIA CONSAPEVOLE	
LUCA SERIANNI	119
Bibliografía	128
PROGRAMMA DEL CONVEGNO	
Lunedì 23 febbraio 2015, Accademia della Crusca, Villa Medicea di Castello	129
LA PETIZIONE DI ANNA MARIA TESTA	
1. Testo della petizione di Anna Maria Testa	130
2. La lettera all'Accademia della Crusca	131
3. La risposta dell'Accademia della Crusca	132
4. La risposta di Claudio Marazzini, Presidente dell'Accademia della Crusca	132
Galleria di immagini del convegno	
23-24 febbraio 2015	134

INTRODUZIONE

CLAUDIO MARAZZINI

Sono molto contento che l'Accademia della Crusca abbia ospitato il 23 e 24 febbraio 2015, nella sede della Villa Medicea di Castello, il bel convegno dedicato al tema dei forestierismi e dei neologismi, di cui ora presentiamo gli Atti. Questo convegno ha suscitato un notevole interesse nella stampa nazionale, piuttosto inconsueto per un'iniziativa accademica, pur sostenuta dal consenso di un'opinione pubblica stanca di snobismi e di oscurità comunicativa, come ha dimostrato anche la raccolta di firme promossa dalla pubblicitaria Annamaria Testa. Le prevedibili quanto banali accuse di "purismo" non si sono praticamente fatte sentire; anzi, poco tempo dopo ci siamo ritrovati nuovamente in Accademia per discutere di anglismi nel linguaggio bancario e finanziario, alla presenza, niente di meno, del Presidente dell'ABI, il dott. Patuelli. Il segreto di questo nostro successo, in un terreno che in precedenza non avrei esitato a definire "minato", è forse spiegabile abbastanza facilmente: l'argomento è stato da noi trattato e discusso senza conformismo, senza ossequio obbligatorio a presunti diritti acquisiti, propri di una modernità intesa come una dittatura o una via a senso unico, ma allo stesso tempo con grande equilibrio e rigore scientifico. Inoltre, cogliendo una sollecitazione venuta in particolare dagli amici di Coscienza Svizzera, abbiamo dato all'incontro un respiro internazionale, confrontandoci con altre lingue romanze e con le prospettive del plurilinguismo elvetico. La scelta, ora possiamo dirlo senza presunzione, è stata senz'altro vincente. Mi fa piacere ricordare che la collaborazione si è estesa in questa circostanza alla Società Dante Alighieri, che ha ospitato nella sua bella sede fiorentina la seconda giornata del convegno.

Claudio Marazzini
Presidente dell'Accademia della Crusca

LA LINGUA ITALIANA E LE LINGUE ROMANZE DI FRONTE AGLI ANGLICISMI. INTRODUZIONE AI LAVORI

ALESSIO PETRALLI

La neologia nell'epoca delle globalizzazioni

Il tema delle parole nuove in italiano, soprattutto quando queste parole nuove sono forestierismi non sempre giudicati necessari, appassiona e coinvolge da tempo anche molti cittadini, non addetti ai lavori.

Il pregio di questo convegno è quello di coinvolgere un buon numero di linguisti illustri, molto attenti alle parole nuove, che si esprimeranno a beneficio di tutti su un tema che l'Accademia (gli studi accademici in generale, non in particolare l'Accademia della Crusca che ci ospita oggi e che ringraziamo di cuore) ha sempre tenuto a una certa "distanza di sicurezza".

Il tema dei forestierismi, facendo parte a pieno titolo della ben nota "questione della lingua" è sicuramente delicato e le opinioni a tal riguardo possono essere anche molto divergenti. Ma siamo qui per dibattere e per il bene della lingua italiana. Quindi l'augurio è di riuscire a dibattere nel senso nobile del termine, cioè ascoltandoci a vicenda, senza pregiudizi, pronti magari anche a cambiare idea su un tema senza dubbio non facile.

Sulle ragioni della delicatezza del tema, ma non solo, ci dirà fra poco il Presidente della Crusca Claudio Marazzini nel suo contributo "Perché in Italia si è tanto propensi ai forestierismi?".

Da rilevare quel "tanto" ("tanto propensi") che in fondo potrebbe già implicare un giudizio di valore ("troppo propensi") e da rilevare il fatto che il punto interrogativo presente nella locandina sia sparito nel comunicato stampa. Da una domanda a un'affermazione, quindi, ma la sostanza non cambia molto.

Accontentiamoci per ora dell'affermazione, peraltro confutabile in sede di dibattito, che "in Italia si è tanto propensi ai forestierismi". Ciò non può però che invitarci a chiederci che cosa succeda da altre parti in Europa e a questa domanda risponderanno domani,

nella sede fiorentina della Dante Alighieri, che pure ringraziamo per la generosa ospitalità, John Humbley per il francese, Teresa Lino per il portoghese e Gloria Clavería Nadal per lo spagnolo e il catalano, che ringrazio di aver accettato il nostro invito.

Un ricerca in Google del 20 febbraio 2015 dà “circa 3 130 000 risultati” per *globalizzazione* e “circa 7 950 risultati” per *globalizzazioni* al plurale.

Il primo sito segnalato riporta la voce *globalizzazione* in Wikipedia (73 *globalizzazione* e zero *globalizzazioni*); il secondo sito rimanda alla voce *globalizzazione* nell’enciclopedia Treccani, mentre nel vocabolario Treccani vi sono 37 “*globalizzazione*” e zero *globalizzazioni*. Troviamo la prima occorrenza di *globalizzazioni* al plurale nel Wikidizionario, “il dizionario multilingue libero, in stile wiki!”

Ma nel vocabolario Treccani si parla già dal 2008 ad esempio di *gastro-globalizzazione* (con il trattino) e di *anglobalizzazione* ma anche di *preglobalizzazione* e *deglobalizzazione* (v. anche *antiglobalizzatore* e *globofobico*): tutte parole che fanno parte dei “Neologismi 2008”.

Si può quindi affermare che se *globalizzazione* è un vecchio neologismo che ha ormai perlomeno una ventina d’anni, *globalizzazioni* al plurale è forse sentito ancora come un neologismo vero e proprio. Ma non vi è dubbio che la *globalizzazione* si declina ormai in tantissimi modi e che proprio per questo il concetto è complesso, ambiguo e sfuggente. Oltre che plurale!

Due caratteristiche salienti della *globalizzazione*, o meglio delle *globalizzazioni*, sono la velocità e l’omogeneizzazione. Il mondo gira sempre più velocemente e gli uomini rischiano forse di diventare sempre più uguali? In ogni caso non vi è dubbio che le parole girano sempre più velocemente e diventano sempre più uguali. E inoltre non c’è dubbio neppure sul fatto che oggi la lingua della globalizzazione sia l’inglese, o l’angloamericano che dir si voglia, anche se c’è chi ha già cominciato a parlare di possibile “rotazione di egemonia linguistica”. E c’è anche chi sostiene (Raffaele Simone) che l’inglese non durerà a lungo e che ci si trovi già per l’appunto in una fase di rotazione di egemonia linguistica.

Sia quel che sia, se è vero che la globalizzazione a base angloamericana è multiforme e spesso ambigua e sfuggente, varrà la pena di chiedersi che cos’è opportuno facciano le altre lingue e culture di fronte a queste nuove regole dettate da una certa globalizzazione, soprattutto economica, che porta con sé anche tante parole nuove.

Parole nuove all’inizio sottoforma di prestiti dall’inglese non adattati, o per meglio dire più o meno adattati nella pronuncia a seconda della difficoltà fonetica presentata dal termine inglese per la lingua d’arrivo. Per cui, tanto per dire, non sarà troppo difficile per un italofono pronunciare *jobs act*, mentre la pronuncia si complica per *voluntary disclosure*.

Ma anche con i vecchi neologismi come *partner* e *bed and breakfast* c’è poco da scherzare, perché molti italofoeni, specialmente di una certa età, conoscono molte difficoltà nel pronunciarli.

Visto il cospicuo numero di anglicismi di carattere politico ed economico vale però la pena di chiedersi se nella scelta dell’anglicismo non adattato (ma scelta da parte di chi? Degli economisti, dei politici, dei burocrati, dei media...?) non ci sia sotto qualcosa, ovvero la volontà di camuffare la realtà, perché detta in italiano certa realtà sarebbe

troppo trasparente, troppo cruda. Questa potrebbe essere ad esempio una spiegazione della fortuna di *default* (oggi forse un po' in ribasso) che in molti casi ha preso il posto di *fallimento* e/o *bancarotta*.

A meno che ognuna di queste parole sia già diventata un tecnicismo, cosa che ci sentiamo di escludere in questo momento, ma forse non per il futuro, dando in questo caso all'entrata del termine inglese la forza positiva di un detonatore di una nuova serie di tecnicismi prima come tali inesistenti.

Ad esempio, quando l'ormai vecchio neologismo *deregulation* si impose negli anni Ottanta, come ha poi convissuto con *deregolamentazione* e come si sono riassetati in seguito *liberalizzazione*, *depenalizzazione*, *privatizzazione*.

Insomma una parola nuova entra in un sistema dove *tout se tient* e le conseguenze possono essere tante e di segno diverso.

Naturalmente possono esserci altre ragioni, certe volte anche buone ragioni, che favoriscono il prestito (o il "dono") inglese non adattato. È la ragione che favorisce le parole o i costrutti sintetici. Il criticatissimo "Ministero del Welfare" è molto più conciso del "Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali", anche se meno trasparente. A questo proposito forse ci dirà qualcosa fra poco Claudio Giovanardi ("Un bilancio su neologismi italiani proposti dieci anni fa"), che dieci anni fa appunto, assieme a Riccardo Gualdo, in "Italiano-inglese 1 a 1" aveva proposto "Ministero del benessere sociale".

Da notare che la denominazione ufficiale non ha mai utilizzato il termine *welfare*, mentre l'indirizzo del sito sì (www.welfare.gov.it). Oggi *welfare* nell'indirizzo del sito però non c'è più a beneficio di www.lavoro.gov.it. Sarà un segnale che le molte critiche hanno avuto qualche effetto?

Ovviamente per un neologismo dieci anni sono tanti, ragione per cui se si ritiene utile proporre equivalenti italiani efficaci bisognerà senz'altro cercare di metterli in circolo rapidamente. Qual è l'arco di tempo ragionevolmente utile per tale scopo sarà un tema dell'intervento di Michele Cortelazzo ("Per un monitoraggio dei neologismi incipienti").

Ovviamente, se si deciderà che è utile cercare di intervenire sui neologismi incipienti (potremmo ipotizzare al massimo dopo un anno?), bisognerà farlo a ragione veduta e la riflessione di domani sulla possibile fondazione di un "Gruppo per il monitoraggio dei neologismi incipienti" si dovrà chiedere non solo se valga la pena di monitorare, ma anche se, quando e come possa valere la pena di provare ad intervenire con proposte ragionevoli (e spesso molto complicate!), che possano essere condivise e fatte proprie anche da chi poi queste nuove parole farà circolare: ovvero i politici, gli economisti, gli scienziati divulgatori, i burocrati, i giornalisti più ascoltati e letti, coloro che fanno opinione insomma.

Si tratterà quindi di fare buona pubblicità a soluzioni ragionevoli in italiano e per questo sono molto lieto che qui con noi ci sia Anna Maria Testa, notissima pubblicitaria di chiara fama, che ci proporrà le sue "Alternative italiane".

Così come è benvenuta fra noi Valeria Della Valle ("Introduzione, commento alle relazioni della giornata in relazione all'ONLI "Osservatorio neologico della lingua italiana", e visione del documentario 'me ne frego! Il fascismo e la lingua italiana'), che da lungo tempo, spesso assieme a Giovanni Adamo, si occupa di neologismi. La sua

esperienza all'ONLI "Osservatorio neologico della lingua italiana" ci sarà senz'altro utilissima per capire dove stiamo oggi con la neologia italiana e dov'è possibile andare. E questo anche alla luce di un passato che non ha finito di manifestare i suoi influssi, ragione per cui la visione del documentario "Me ne frego! Il fascismo e la lingua italiana" non potrà che aiutarci a capire.

Il fascismo, che sul fronte linguistico ci ricorda quanto possano essere complicate per tante ragioni le proposte di equivalenti italiani, che credo emergeranno nel corso del convegno e sulle quali confidiamo potrà illuminarci nella sua relazione conclusiva di domani Luca Serianni ("Conclusioni e prospettive per una neologia consapevole"), membro del direttivo della Crusca e vicepresidente della Dante Alighieri.

Una delle ragioni che spesso sfavorisce sul campo le proposte di equivalenti italiani è sicuramente sul fronte lessicale la capacità di sintesi e la concisione della lingua inglese, che quasi sempre su questo piano batte l'italiano. E non solo l'italiano.

Quindi se ad esempio va benissimo che nei testi legislativi elvetic *provider* venga sostituito da *fornitore di accesso a internet* (come d'altronde già avevano suggerito Giovanardi e Gualdo), non possiamo certo sperare che questa lunga espressione sostituisca *provider* nel parlato o nel veloce italiano digitato. Bisogna riuscire a far meglio, cosa tutt'altro che semplice, perché il *fornitore* tout court può fornire tantissime cose, mentre il *provider* no (anche se a dire il vero esiste da tempo il *content provider* ovvero il *fornitore di contenuti*).

Ma qui il discorso si farebbe troppo lungo e oggi ci limiteremo a un unico caso concreto.

È il caso concreto dell'apparentemente "paritario" *governance* e *governanza*. Il neologismo non adattato dall'inglese non è più incipiente e *governanza* non pare molto vivace (se non in contesto elvetico), anche se con una sua presenza non trascurabile. Ma su questa coppia di parole ("Il caso di *governance/governanza*") ci informerà Remigio Ratti, economista ricercatore, nonché attento da sempre alle cose di lingua, oltre che Presidente di Coscienza Svizzera.

A questo convegno la Svizzera dà molto volentieri il proprio contributo e, oltre a Remigio Ratti e a chi vi parla, è presente Jean-Luc Egger della Cancelleria federale di Berna, che domani introdurrà la mattinata per così dire "straniera", che come già detto vedrà poi in successione John Humbley, Maria Teresa Lino e Gloria Clavería Nadal per il francese, il portoghese, lo spagnolo e il catalano di fronte agli anglicismi.

Egger ci parlerà di neologismi e ufficialità plurilingue partendo da una citazione dantesca ("Anche di qua nuova schiera s'auna': neologismi e ufficialità plurilingue") che la dice lunga sul fermento che agita le parole nuove nel nostro mondo sempre più ansioso. Le parole nuove come le anime dannate verso l'inferno dantesco. Una metafora accattivante, di non facile interpretazione.

Perché la Svizzera? Come è noto nella Confederazione l'italiano è lingua ufficiale e nazionale, e da più di due secoli interagisce fortemente con due grandi lingue europee quali il francese e il tedesco. L'arrivo dell'inglese (e il nuovo status dello spagnolo da una trentina d'anni a questa parte) quale lingua nazionale (o quasi) de facto (ma non de iure) ha complicato la situazione, così come è notoriamente complicatissima la situazione dell'Unione Europea con ventiquattro lingue ufficiali.

L'armonizzazione linguistica parrebbe quindi inevitabile ed è significativo che il termine *armonizzazione* (*armonizzazione fiscale*, ma anche *armonizzazione dell'inizio dell'anno scolastico*) sia entrato prima nell'italiano elvetico e nell'italiano regionale ticinese che nell'italiano d'Italia (questo in seguito alla volontà della Confederazione di smussare certe discrepanze fra i vari Cantoni).

Ecco, forse la Svizzera, e l'italiano in Svizzera, dispongono di un'esperienza storica che ci porta da tempo a diffidare delle soluzioni affrettate (giornalistiche e/o provinciali). Ma in un mondo che va così di fretta anche le parole devono per forza accelerare e allora forse il contributo elvetico, un po' conservatore ma da sempre aperto sul mondo (è da una tradizionale apertura sul mondo che viene gran parte del nostro benessere) e tutt'altro che provinciale potrebbe anche suggerire il motto di una nuova consapevolezza rispetto alle parole nuove che quotidianamente ci piombano addosso.

È quel *festina lente*, quell'*affrettati lentamente*, che ci dice che bisogna agire con tutte le cautele del caso ma senza troppi indugi.

Come dice bene il comunicato stampa del convegno: "Possiamo, o non possiamo, dirlo in italiano? Uno degli obiettivi principali dell'Accademia è restituire agli italiani (aggiungerei "a tutti coloro che parlano e amano l'italiano", ndA) la piena fiducia nella loro lingua in tutti gli usi, compresi quelli scientifici e commerciali, senza combattere battaglie di retroguardia contro l'inglese e consapevoli che il lessico è di per sé la parte più sensibile al mutamento e alle innovazioni di ogni lingua."

Un noto scrittore e intellettuale ticinese, Giovanni Orelli, si è dato la briga di scrivere recentemente al «Giornale del Popolo» (uno dei tre quotidiani ticinesi), per lamentarsi di alcuni anglicismi non compresi da tutti, specialmente dalle persone anziane e dagli operai. Un esempio in particolare sotto la lente: *burn out* ("tanti docenti vittima di burn out!"). Orelli poi cita anche *implementare* e *resilienza* esortando la redazione del giornale in questo modo: "Cari operai della redazione, aiutate questi operai della fabbrica" a capire "che cosa è un burnout in italiano; che cosa vuol dire *implementare*, *resilienza*". («Giornale del Popolo», 20.2.15, p. 25).

Forse, anche se non è più da tempo un neologismo incipiente, per *burn out* varrebbe la pena di provare con *esaurimento*, o, se troppo lungo, con *tracollo*, oppure basterebbe *crollo*? In effetti sarebbe utile in italiano una parola che non nasconda un problema così grave dietro a un'etichetta non chiara per tutti.

Ma come detto prima forse questa mancanza di chiarezza non è casuale e forse è proprio per questo, per far chiarezza, che vale la pena di sforzarsi di dirlo in italiano. Anche perché quando non si conosce bene il significato di una parola si corrono molti rischi. Quelli di cui ci parla senza mezzi termini il noto scrittore toscano Tiziano Terzani (la citazione è tratta dal sito <http://www.frasicelebri.it/>).

Da qualche parte c'è qualcuno, per il quale nessuno ha votato, che spinge perché il mondo giri sempre più alla svelta, perché gli uomini diventino sempre più uguali in nome di una chiamata 'globalizzazione' di cui pochi conoscono il significato e ancor meno hanno detto di volere.

In fondo noi siamo qui per fermarci un attimo, per girare un po' più lentamente e per cercare di capire quale nome dare a tanti significati che vorremmo conoscere bene.

PERCHÉ IN ITALIA SI È TANTO PROPENSI AI FORESTIERISMI?

CLAUDIO MARAZZINI

Per cominciare, proporrò il testo di un invito che ho ricevuto per posta elettronica nell'ottobre 2014:

Oggetto: gentle reminder

Gentile ***,

Le confermiamo partecipazione del Dott. Marazzini alla seconda edizione dei Tuscany Awards che si terrà domani, 14 ottobre p.v., a Firenze, presso il Conventino dell'Hotel Four Seasons.

L'evento avrà inizio alle ore 19.30 con un cocktail di benvenuto e proseguirà alle 20.00 con una cena di gala durante la quale si svolgerà la premiazione.

Il dress code per la serata sarà Business Attire.

In caso, per sopraggiunti impegni, non potesse più partecipare, Le chiediamo cortesemente di avvisarci entro il pomeriggio di oggi, 13 ottobre.

Distinti saluti,

Mostro il testo perché vorrei trarre da questo esempio alcuni elementi sui quali fondare una riflessione storica meditata, assolutamente priva di qualunque intento polemico. Il messaggio di invito, accanto a parole ed espressioni insolite nell'italiano, che certo colpiscono qualunque lettore, contiene anche anglicismi di vecchia data, ormai ben acclimatati, ad esempio *cocktail*: però anche su questa parola in passato si è discusso, indicando il possibile sostituto che tutt'oggi viene citato quando si vuole ridicolizzare ogni tentativo di sostituzione di un termine inglese. Nel giugno del 1941 l'apposita commissione dell'Accademia d'Italia propose infatti che al posto di *cocktail* si adoperasse *arlecchino*. L'8 settembre del 1943, data fatidica per l'Italia, il giornale "Il popolo di Roma" canzonava l'ipotetico avventore che ordinasse in un bar "un arlecchino di gineprella [...]"¹. Possiamo ridere quanto vogliamo sull'*arlecchino*, privo di qualunque seguito reale, ma non dovremo dimenticare che la proposta era stata avanzata da uno scrittore valente come Riccardo Bacchelli, e che nel 1940 la stessa proposta di sostitu-

¹ Raffaelli 2010: 27 n.

zione era già stata avanzata da Bruno Migliorini. In altre occasioni lo studioso ebbe ben più fortuna, ad esempio quando riuscì a dare agli italiani il *regista* al posto di *regisseur*². Dunque possiamo ridere o sorridere quando la sostituzione fallisce, mentre nulla si obietta quando essa va in porto.

La *mail* di *Tuscany Awards* contiene però in aggiunta una serie di anglicismi che non si sono ancora imposti in maniera generalizzata, sui quali potremmo discutere, chiedendoci se il loro rifiuto, oggi, sia simile al rifiuto di *cocktail* nel 1940. Se fosse così, il “gentle reminder” nell’oggetto della missiva, che in italiano potrebbe essere “cortese avviso”, o i più forti “dress code” e “business attire”, potrebbero entrare in futuro nel nostro linguaggio quotidiano. Anzi, proprio l’esempio di *cocktail* dovrebbe renderci cauti. Un anglicismo che oggi sembra ridicolo o superfluo potrebbe sempre avere la meglio, quindi tanto vale fargli subito buon viso. In realtà l’idea del *business attire* non coincide con le tradizioni italiane, e l’uso nostro di richiedere “abito scuro” negli inviti importanti risponde a una logica diversa, a regole comportamentali differenti, per cui l’adozione di quel prestito implicherebbe la rinuncia a usi solidi del costume italiano. Tuttavia, avviando un discorso storico di taglio squisitamente accademico, mi pare più interessante prendere le mosse da un anglicismo molto più banale del *business attire*, cioè il nome inglese dell’albergo di Firenze in cui si svolgeva la manifestazione, perché tale nome ci rammenta che la campagna contro i forestierismi o esotismi intrapresa dall’Accademia d’Italia negli anni finali del Fascismo ebbe un precedente proprio nei provvedimenti contro le insegne degli esercizi commerciali, e ciò avvenne molto prima della presa del potere da parte della dittatura, molto prima della guerra che fa da cornice ai provvedimenti dell’Accademia d’Italia.

Inutile dire che il vero nodo del problema sta lì: nel Fascismo e nell’intervento dell’Accademia d’Italia. Un linguista italiano che si senta per qualche motivo propenso alla condanna di un forestierismo non potrà al tempo stesso far a meno di esitare, perché sa che il precedente non può essere dimenticato. Non è un precedente piacevole. Non è sufficiente consolazione ricordare che molte sostituzioni imposte dall’Accademia d’Italia nulla hanno di ridicolo e anzi si sono perfettamente acclimate nella lingua d’oggi, mentre al contrario talora è sparito il termine esotico: così *aerodinamico* per *airlined*, *ammarraggio* per *amerissage*, *briscola* e *asso* per *atout*, *atterraggio* per *atterissage*, *biancomangiare* per *blanc manger*, mentre in altri casi si ha ancora oggi la convivenza, come per *basket/canestro*, *budget/bilancio*, *carter/coppa*, *cargo/nave da carico*, mentre in altri casi ancora si può senz’altro considerare incrementato il repertorio delle parole ridicole e fallite, quelle che ci scoraggiano dall’impresa: così *brioscia* per *brioche* (ma perché non proposero *cornetto*?). Talora la coesistenza con il forestierismo si è risolta a suon di norme, ma non fasciste, bensì dell’Unione europea, come nel caso di *champagne*, che è sparito dalle bottiglie non solo in Italia, sostituito da noi non dallo *sciampagna*, come avrebbe voluto l’Accademia d’Italia, ma dalla dicitura “spumante metodo classico”, come si deve dire e scrivere oggi. Il conflitto *champagne/spumante* è

² *Ibid.*, p. 54 (la prima segnalazione si deve a Sergio Raffaelli, padre di Alberto: cfr. fra l’altro S. Raffaelli 1983, p. 221).

tuttavia questione parzialmente diversa, frutto di uno scontro commerciale, non ideologico. Dico parzialmente, perché la penetrazione degli anglicismi è forse un fatto commerciale, più spesso di quanto non sembri.

Sulla politica contro i forestierismi messa in atto dal fascismo, di cui non dobbiamo aver paura di parlare, esistono oggi studi ampi e molto ben documentati, in particolare Klein 1986, Raffaelli 1983, Raffaelli 2010. Tra questi, importante è il già citato libro di Alberto Raffaelli (Raffaelli 2010), perché finalmente raccoglie tutte le sostituzioni, sulla base delle carte d'archivio dell'Accademia d'Italia, oggi conservate presso l'Accademia dei Lincei. Il noto libro della Klein, del 1986, raccoglieva fra l'altro un regesto di tutti i provvedimenti legislativi sulle parole straniere dal 1923 al 1946, cioè fino al decreto legislativo n. 543/1946 di Umberto di Savoia, luogotenente del Regno, controfirmato da De Gasperi, Romita, Togliatti, Scoccimarro, Molè e Gronchi, che abrogava le norme del 1940 e del 1937 concernenti l'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte industriali e commerciali³.

Dei tre libri, tuttavia, il più interessante ai nostri fini è quello, anch'esso già citato, del compianto Sergio Raffaelli (Raffaelli 1983), del resto ben noto: l'interesse nasce dal taglio storico più ampio, perché il titolo esplicita il riferimento al periodo tra il 1812 e il 1945, con escursione diacronica ben anteriore al fascismo e persino all'Unità italiana, anche se la maggior parte del libro è dedicata in realtà al periodo successivo al 1861. Inoltre l'attenzione dell'autore va in questo caso proprio alla regolamentazione della pubblicità, cioè alle insegne commerciali e industriali, quelle analoghe all'*Hotel Four Seasons* dell'invito fiorentino al *Tuscany Awards*, che in realtà hanno in Italia un'antica e solida tradizione. Il libro di Raffaelli, fra l'altro, fa emergere una figura importante, quella di Enrico Corradini, che nei primissimi anni del Novecento si impegnò in una campagna che toccava proprio il tema della lingua delle insegne esposte negli spazi pubblici e in particolare di quelle visibili a Firenze:

Girando [...] per le vie di Firenze, io mi domando spesso perché non ci sia una buona legge municipale la quale proibisca ai proprietari di botteghe, di trattorie, di alberghi ecc., di bandire dalle loro insegne l'italiano per il francese e l'inglese [...]

Così scriveva Corradini nel 1901 sul «Marzocco»⁴. Si noti che Corradini qualche anno dopo, nel 1905, recensendo *L'idioma gentile* di De Amicis, prese anche posizione contro il vezzo “di parlare in francese fra italiani”⁵. La passione per la lingua straniera aveva dunque vistosi effetti in Toscana, la terra di Corradini, e in particolare a Firenze. Nel 1913 Corradini coinvolse nella campagna contro l'invasione delle parole straniere la Società Dante Alighieri, riunita in convegno a Pallanza⁶. Durante la guerra il tema fu poi lasciato in disparte, ma fu ripreso con il ritorno della pace, con la legge del 1923 che inaugurava la tassazione aggravata delle insegne in lingua straniera rispetto a quella

³ Klein 1986: 165-75.

⁴ Cito da Raffaelli 1983: 42.

⁵ *Ibid.*, p. 43.

⁶ *Ibid.*, pp. 81-89.

sulle insegne in italiano, con i chiarimenti che vennero nel mese di dicembre, quando si spiegò che *coiffeur*, *bar*, *garage*, *hotel* cadevano sotto l'imposta, *caffè*, *the*, *Fernet* no. Raffaelli (1983: 238-240) ha anche pubblicato il testo integrale della circolare del ministero delle Finanze del 1923 rivolta ai prefetti del Regno su questa materia, materia che al momento dell'applicazione risultò più complicata di quanto fosse sembrato.

I provvedimenti che abbiamo rapidamente elencato mostrano che la passione per le insegne in lingua straniera e anche il gusto per la conversazione in lingua straniera nella buona società, complici il desiderio di attirare turisti e la scarsa diffusione della lingua italiana tra gli italiani, non erano allora minori di oggi, anche se molto maggiore era il prestigio culturale dell'italiano a livello internazionale, e intatto era allora il suo impiego, anche in campo scientifico, in piena età di positivismo. La forza dell'italiano, ancora enorme, si congiungeva però alla sua fragilità sociale, in un paese povero e appena agli inizi dell'industrializzazione. In questa condizione di debolezza sociale potremmo forse identificare la vera causa della tradizionale disponibilità italiana ad accogliere parole forestiere, dopo che già abbiamo riconosciuto l'esistenza di un trauma di origine (così definirei la macchia della politica linguistica del fascismo) che imbarazza gli studiosi italiani ogni qual volta sono chiamati a valutare un termine esotico. Eppure la tradizione culturale italiana, nel suo complesso, a cominciare da Dante (cfr. *De vulgari eloquentia* I, 15, 6), non era mai stata troppo tenera con le contaminazioni linguistiche, anche molto prima del fascismo. Per verificarlo, basta una ricerca nella BIZ o in altro grande *corpus* testuale del termine *barbarismo*, pur tenendo conto del fatto che sovente esso non colpisce solamente i forestierismi, ma anche i solecismi, senza distinzione. Ma la distinzione si fa molto più chiara dalla fine del Settecento, quando la "sifilide universale" dei "gallicismi", per usare l'espressione del giacobino piemontese Ranza, minacciava di invadere l'Italia governata dagli stranieri, quegli stessi deludenti stranieri che si era sperato portassero la libertà⁷.

Tra i classicisti di tradizione cinquecentesca, tra i settecenteschi Carlo Gozzi e Giuseppe Baretti, tra i puristi dell'Ottocento, non è in fondo facile trovare in Italia validi difensori della tolleranza verso i forestierismi. La nostra mente corre subito ai pochi controesempi, che si contano sulle dita di una mano: il «Caffè» e l'intervento di Alessandro Verri con la "rinunzia" alla Crusca, il Cesarotti e le norme da lui proposte per il Consiglio italoico del lingua, e Leopardi, forse soprattutto Leopardi, per la sua attenzione alla categoria lessicale degli "europeismi". Va detto però che, a parte le dichiarazioni vivaci di Alessandro Verri, anche coloro che comprendevano e ammettevano pubblicamente l'utilità dei forestierismi erano comunque sempre pronti a fissare un limite alla penetrazione. Basti ricordare la moderazione di Cesarotti, anche se poi, all'inizio dell'Ottocento, questo studioso così equilibrato fu accusato di avere troppo concesso ai francesismi; e, quanto a Leopardi, spesso invocato come nume tutelare degli europeiismi lessicali, basti leggere il passo che segue, scritto alla data del 29 giugno 1822, passo che mi pare di un'intelligenza davvero straordinaria, perfettamente adeguato anche ai nostri tempi (Leopardi 2007: 508):

⁷ Morgana 1994: 705.

[29 giugno 1822] [2507] Cresciuta, formata, stabilita la lingua, e la letteratura di una nazione, interviene le più volte, che introducendosi il commercio fra questa ed altre lingue e letterature, parte l'uso, e l'assuefazione di udire voci e modi forestieri, parte la necessità di riceverne insieme cogli oggetti coi libri coi gusti cogli usi colle idee che da' forestieri si ricevono, parte l'amor delle cose straniere e la sazietà delle proprie, ch'è naturale a tutti gli uomini sempre inclinati alla novità (v. Omero Odiss. 1. v.351-2.), parte fors'anche altre cagioni riempiono la favella nazionale di voci e modi forestieri in guisa che appoco appoco, dimenticate o disusate le voci e maniere proprie, divien più facile il parlare e lo scrivere con quelle de' forestieri, che s'hanno più alla mano, e s'usano più giornalmente, e più familiarmente. Ed ecco un'altra volta introdotto il barbarismo nella lingua [2508] e letteratura nazionale, ma per tutt'altra cagione e fine, e con tutt'altro effetto che l'eleganza e l'arricchimento loro. Quanto all'arricchimento, questo è il punto in cui la lingua nazionale comincia a scadere e scemare sensibilmente, e impoverirsi, e indebolirsi fino al segno che dimenticate e antichate la maggiore o certo grandissima parte delle sue voci e modi, e anche delle sue facoltà, ella non ha più forza nè capacità di supplire ai bisogni del linguaggio, e di fornire un discorso del suo, senza ricorrere al forestiero. (E la nostra lingua è già vicina a questo segno, non solo per le ricchezze proprie ch'avrebbe dovuto venire acquistando, e non l'ha fatto, ma anche per quelle infinite ch'aveva già, ed ha perdute, e molte irrecuperabilmente).

Come ho detto, la tradizione culturale italiana non sembra storicamente molto disponibile ad accogliere i prestiti, e le reazioni di carattere puristico sono piuttosto risentite nel corso dei secoli, facilmente interpretabili come risentimento di chi vedeva nella lingua l'unico segno della propria unità ed esistenza, in mancanza di una nazione politicamente organizzata. Poiché l'italiano era una lingua impopolare, le reazioni erano limitate a un'élite di letterati e di intellettuali, sicuramente il ceto più rilevante nella società del tempo, ma, per dirla in termini gramsciani, un ceto che non aveva nessuna caratteristica "nazionalpopolare". Le reazioni puristiche nascondono una realtà in cui la borghesia e la nobiltà conversano, appena possono, in lingua straniera, anche perché non saprebbero farlo in italiano, leggono libri stranieri (un tempo solo francesi, non inglesi). Le recenti esplorazioni e rivendicazioni della "popolarità" dell'italiano, che hanno fatto molto rumore, non mutano questo quadro, perché rivelano un uso dell'italiano più ampio di quello che si poteva immaginare, ma un uso strumentale ed estremamente rozzo, non un uso cosciente, partecipato, nazionale, nazionalpopolare, appunto. Questo manca del tutto, e l'italiano resta, a nostro giudizio, una lingua d'occasione, una lingua impopolare, una lingua culturale elitaria con spiccata propensione alla produzione artistica.

La situazione italiana, nel corso del Settecento, è quella descritta molto bene da Andrea Dardi in un libro fondamentale sul rapporto tra italiano e francese dal 1650 in poi. *Mutatis mutandis*, sembra la descrizione di quello che accade oggi:

È un fatto che l'imitazione fu, fin dall'inizio, massiccia e incredibilmente capillare: si copiarono l'abbigliamento civile e militare, le abitudini gastronomiche, i passatempi, i caratteri della comunicazione epistolare, le legature dei libri, la struttura e l'arredamento delle abitazioni, lo stile dei giardini, i mezzi di trasporto, ecc.; il ricalco discese anche a livelli più profondi, fino alle forme della socialità, o ad atteggiamenti tra l'intellettuale e il mondano [...].

La lingua riflette fedelmente questa permeabilità alle molteplici suggestioni della cultura e della vita francese, aprendosi ad accogliere, nonostante energiche opposizioni puristiche, forestierismi sempre più numerosi, tanto nei linguaggi speciali quanto nella lingua usuale e media (la presenza di molti di essi nei dialetti testimonia una penetrazione a tutti i livelli)⁸.

Si noti che Dardi, a commento delle citate “opposizioni puristiche”, passa in rassegna le polemiche dell’epoca contro l’adozione eccessiva di forestierismi, polemiche che furono sostenute da intellettuali di primo piano come il Gravina, che scriveva di non voler inquinare la propria lingua “peregrinis barbarisque vocabulis, quae praesertim e Gallia in nostram linguam quotidie fluunt”⁹. E nel 1722 lo scienziato Vallisnieri parlava, a proposito della propensione all’impiego indiscriminato dei forestierismi, della “balordaggine” di alcuni italiani esterofili¹⁰. Questo serve a ricordare che l’opposizione all’eccesso di forestierismi non è comunque monopolio degli idioti o dei letterati perdigiorno.

Un altro buon punto di osservazione, che ci porta più vicino ai tempi nostri e più accosto all’inglese, sta nei dizionari di barbarismi, di cui l’Italia vanta nell’Ottocento un campionario davvero eccezionale. È noto che i linguisti sono soliti usarli largamente a scopo documentario, con l’argomentazione che questi libri non sono mai serviti per lo scopo di chi li aveva concepiti, ma sono tuttavia preziosi per individuare il momento in cui i neologismi sono arrivati nella lingua, perché i termini nuovi venivano immediatamente registrati in queste liste di proscrizione. Potremmo aggiungere che questi dizionari segnalano il problema che ci interessa, cioè il disagio di alcuni intellettuali che si manifesta nelle fasi di accentuata trasformazione della lingua. Il dizionario puristico anticipa in qualche modo l’atteggiamento che sarà proprio dell’Accademia d’Italia al tempo del fascismo, ma lo fa senza autorità pubblica, solo in base al convincimento morale e alle regole retoriche o di buon gusto, cioè cerca di imporre un comportamento linguistico attraverso il prestigio della tradizione, alla quale fa appello. Uno dei più ricchi e meno recenti tra questi dizionari è quello di Filippo Ugolini, interessante anche per il contesto culturale in cui si colloca. Infatti la prima edizione, del 1848, ha un titolo diverso dalla seconda, del 1855¹¹. La prima si presenta come vocabolario dei modi errati “che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di pubblica amministrazione”, e si ricollega dunque alla linea maestra che discende dal celebre *Elenco* del Bernardoni del 1812. Non a caso l’Ugolini si qualifica nel frontespizio come “segretario municipale di Urbania” (Urbania è nelle Marche, ed ebbe questo nome nel 1635 in onore di Urbano VIII: dunque siamo nello stato pontificio), cioè mette bene in mostra il suo incarico di funzionario pubblico. L’edizione successiva non porta più riferimenti agli uffici pubblici, ma sembra assumere una prospettiva politica, perché vi ricorre più volte il nome di Gioberti, e in appendice propone una raccolta di “voci nuove o svecchiate” tratte dall’edizione di Bruxelles del *Primato* di Gioberti. La relazione tra la sorveglianza della lingua e il sentimento patriottico si fa dunque più evidente.

⁸ Dardi 1992: 40.

⁹ Il passo di Gravina, dal *De lingua etrusca dialogus* (1690), è riportato da Dardi 1992: 40n.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ Cfr. rispettivamente Ugolini 1848 e Id. 1855.

Stabilito il quadro di riferimento e tenendo conto della giusta constatazione per la quale il dizionario puristico vale prima di tutto come prova documentaria di un uso reale inutilmente condannato, sarà interessante notare che in questi dizionari ottocenteschi non si fa distinzione tra i prestiti adattati e i prestiti integrali, e anzi i prestiti integrali sono in numero estremamente ridotto rispetto a quelli integrati. Il concetto di “barbarismo” inteso in chiave esclusivamente legata alla forma e origine straniera, insomma, si stacca solo pian piano da quello generico di “errore” e “solecismo”. L’*E-lenco* di Bernardoni del 1812 contiene voci tecniche latine come *bonifico* e *licitazione*, voci arcaiche come *bancarotta*, e anche francesismi come *barricare*, lombardismi come *cassina* per *cascina*, ma i prestiti integrali sono pochissimi, e cioè *bijouteria* (parzialmente adattato) e *burò*. Null’altro. Nell’Ugolini (II edizione), incominciano a farsi strada i prestiti integrali non adattati, seppure in quantità decisamente minore rispetto al resto dei termini, costituito da voci forestiere, calchi, voci arcaiche e via dicendo, cioè tutto l’armamentario dei veri o pretesi barbarismi, quelli che un libro come il *Dizionario dei pretesi francesismi* di Prospero Viani mirava a salvare in gran parte¹². Ma ovviamente Viani non salvava mai, tra le voci ingiustamente accusate di essere francesi, le voci davvero francesi, perché altrimenti non avrebbe potuto compiere l’operazione di salvataggio. I prestiti integrali o semi-integrali poco adattati, dunque, gli unici che ci interessino nella nostra prospettiva, cominciavano a entrare decisamente nei dizionari, seppure in posizione minoritaria, nella prima metà dell’Ottocento. Nell’Ugolini troviamo *bonnet* (“almeno voltiamolo all’italiana dicendo *bonetto*”¹³), *borderò*, *bouché* (fr. *bouquet*), *brulé*, *budget*, *burò*, *cabaré*, *canapé*, *fiacre*, *fiscù*, *flambò*. Nel Fanfani - Arlia, celebre dizionario puristico della seconda metà dell’Ottocento, ecco *bonne*, *bon-ton*, *borderò*, *brulé*, *brum*, *bugé* (il *budget*; con il seguente commento: “Quella vociaccia, grazie al Governo, ora non si sente più; ma solamente continua per le bocche de’ leziosi, cui fa afa il pan buono”¹⁴), *budoar* (“Tal voce francese usano gli eleganti, perché dicono, la lingua italiana non ha il corrispondente. Carini!”¹⁵), *cabaré*, *cafeaus*, e via dicendo (ho conservato, come si sarà notato, le grafie originali, adattate da Fanfani-Arlia): i termini stranieri aumentano.

Più o meno il numero dei forestierismi non adattati si mantiene identico nel Rigutini-Cappuccini, con i soliti commenti, come questo per *budget*: “Inutile e barbaro, avendo noi la voce *Bilancio*”¹⁶. Naturalmente vengono indicati sostituti, come per *buffè*, per il quale si suggerisce, a seconda delle situazioni, *credenza*, *armadino*, *deschetto*, *dirizzatoio* (il mobile), e *rinfrasco* (il pasto nelle feste e nei ritrovi). Tuttavia, per trovare una prevalenza di parole straniere non adattate, vale la pena ricorrere al celebre *Dizionario moderno* di Panzini e al *Barbaro dominio* di Monelli, tenendo presente che Panzini ebbe un atteggiamento di maggior disponibilità verso il forestierismo, soprattutto

¹² Viani 1858.

¹³ Ugolini 1855: 42.

¹⁴ Fanfani-Arlia 1877: 44.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ Rigutini 1926: 28.

nella prima edizione del 1905, mentre il libro di Paolo Monelli, pubblicato in un clima diverso, nel 1933 in prima edizione, nel 1942, in tempo di guerra, in seconda edizione, si segnala per una maggiore aggressività verso le parole forestiere. Va detto che il Panzini fu poi completato e proseguito da Schiaffini e Migliorini, e che nel Novecento molti studiosi si sono dedicati all'osservazione (non più alla condanna) a scopo documentario dei neologismi, ormai in larga parte anglicismi. L'osservazione di queste parole nuove è diventata una sorta di monitoraggio continuo del divenire linguistico, dello scambio internazionale e anche della parabola di cosiddetti occasionalismi¹⁷.

La linea perseguita dagli studiosi, coerentemente con i principi deontologici della linguistica, è stata caratterizzata da una netta opzione per la funzione cosiddetta "notarile" del linguista, che non giudica, si limita a registrare e spiegare i fenomeni. Le voci *Forestierismo* e *Prestiti* del collega e amico Massimo Fanfani nella recente *Enciclopedia dell'italiano* diretta da Raffaele Simone danno il quadro delle conoscenze più accreditate sul tema¹⁸. La linguistica moderna ci insegna che il prestito è una condizione necessaria e inevitabile delle lingue, che in realtà non ha nemmeno senso parlare di "prestito" (perché non vi è alcuna restituzione), che non ha senso parlare di prestito adattato e non adattato, perché un adattamento, anche minimo esiste sempre, infine che non ha senso la vecchia distinzione tra prestiti di necessità e prestiti di lusso, perché ogni parlante che introduce un termine esotico è spinto da una impellente necessità, per quanto individuale.

Mi sono chiesto se, in parte almeno, questo quadro teorico possa essere modificato, magari ispirandosi ai principi del neopurismo e della glottotecnica del nostro grande Migliorini. Non nego che il confine tra la scienza, nella sua oggettività, e l'intervento, con i conseguenti rischi di errore, sia sottile ed esista davvero. Possiamo ammettere che questo confine sia un "fosso", come diceva Contini. Saltare quel fossato può essere un rischio. Rischio, secondo Contini, è persino "consigliare", per il linguista, altro che "imporre"! "Non gli si proibisce di consigliare, — scrive Contini riferendosi al linguista moderno — ma gli si domanda di rendersi conto che in tal caso egli opta, *vuole* influire sulla lingua, agisce, ha già saltato il fosso"¹⁹. Un grande linguista come il danese Otto Jespersen, puntualmente ripreso da Migliorini, aveva invitato a saltare quel fosso²⁰.

Vediamo dunque, riprendendo il filo di quanto abbiamo detto, che non solo la disponibilità all'adozione di elementi forestieri è grande in una nazione che non ha mai

¹⁷ Ritengo poco ragionevole, tuttavia, mescolare queste voci nuove di origine straniera con i latinismi e i grecismi antichi e con le espressioni latine complesse, come invece fa Mini 1994. La tradizione latina non è ovviamente "straniera" alla tradizione scritta italiana, e termini come *item*, *ab antiquo*, *ab ovo*, *recto*, *referendum* ecc. non sono affatto "stranieri".

¹⁸ Fanfani 2010a e 2010b.

¹⁹ Gianfranco Contini, in Polimeni 2013: 68 (l'intervento di Contini uscì sul mensile "La Ruota" nel gennaio-febbraio 1942).

²⁰ Cfr. Arrigo Castellani, *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Bruno Migliorini*, in Fanfani 1979: 25.

avuto confidenza con la propria lingua, in cui il consenso nazionalpopolare non è mai esistito, in cui il sentimento della dignità o potenza della nazione è stato sempre debole, e quando si è sviluppato ha ricevuto il marchio infamante del fascismo, che resta difficile da cancellare. A ciò si aggiunge che la linguistica moderna sconsiglia o vieta atteggiamenti interventistici e ha obliterato i pochi casi in cui si è guardato con favore all'intervento. Le stesse categorie relative al prestito sono state rivisitate in modo da renderle inutilizzabili a scopo polemico. Si prenda il caso della distinzione tra prestiti di lusso e prestiti di necessità. Questa distinzione potrebbe essere funzionale per una diversa valutazione dei prestiti, perché (come abbiamo visto) il forestierismo viene spesso collegato ad atteggiamenti di snobismo, come tali condannati per la loro inutile artificialità. Tutti i manuali di linguistica ripetono oggi che la distinzione antica tra prestiti di necessità e di lusso non ha ragione di essere, anzi è falsa. Mi permetterò una brevissima ricognizione alle origini, perché nessuno si dà ormai la pena di andare a rivisitare gli scritti del padre della distinzione citata, il linguista svizzero Ernst Tappolet, nato nel 1870 a Hittnau nel canton Zurigo, morto nel 1939 a Basilea, professore di filologia romanza a Basilea, uno dei fondatori del *Glossaire des patois de la Suisse romande*. Ebbene, può essere interessante osservare che Tappolet elaborò la distinzione sulla base dei prestiti tedeschi nei dialetti della svizzera francese, e i suoi esempi mostrano che si rendeva perfettamente conto del valore espressivo che l'impiego del forestierismo assumeva nell'uso del parlante. Lo studio di Tappolet aveva dunque il vantaggio di prescindere dalla boria delle nazioni, essendo calato nel contesto del federalismo svizzero e del rapporto tra piccole parlate locali, in comunità simili a quelle che tanto piacevano alla dialettologia d'allora: non dimentichiamo che lo stesso Gilliéron condusse la sua tesi, dalla quale è nata la moderna dialettologia, nella comunità di Vionnaz, in Svizzera, non lontano dal lago di Ginevra, ed ebbe a sua volta ad osservare come funzionavano i prestiti nella piccola località di Torgon (frazione di Vionnaz), un posto in cui la dialettologia moderna muoveva i primi passi. Gilliéron osservava che a Torgon i termini dialettali *mârè* e *pârè* era stati rimpiazzati dai corrispondenti francesi *mère* e *père*, ed erano divenuti termini di disprezzo. Lo studioso continuava raccontando quello che gli aveva detto il padrone di casa presso il quale aveva affittato la camera nel periodo in cui conduceva l'inchiesta dialettologica:

Mon hôte, quoique peu instruit, avait pleinement conscience de ce phénomène, et me citait à l'appui de son dire un exemple parfaitement bien choisi, exemple que je rapporte en ses propres termes: «Autrefois la chambre où nous sommes, on la nommait *lé pailè*, maintenant nous l'appelons la *tsābra*, et ma femme, qui veut être plus fine que nous, la nomme *kabinè*»²¹.

Gilliéron commentava, maliziosamente: “Je ne me souviens plus quel est l'auteur qui prétend que la femme conserve plus religieusement que l'homme l'idiome de ses pères!”²².

Non è vero che la distinzione tra prestiti di necessità e prestiti di lusso ideata da Tappolet non abbia fondamento. Ce l'ha eccome. Proprio ai fini della ricerca della

²¹ Gilliéron 1880: IV.

²² *Ivi*.

motivazione più o meno irresistibile che spinge il parlante o lo scrivente all'adozione del prestito, dovremo anzi distinguere con molta attenzione gli europeismi di cui parla Leopardi, i termini dotti e scientifici che circolano nella comunità internazionale, dalle parole usate per espressività nel discorso popolare, studiate benissimo da Tappolet, fino agli snobismi di cui è un bellissimo esempio il passaggio esposto da Gilliéron dal tipo *pailè* al tipo *tsābra* e infine al tipo *kabiné*. Inoltre, una volta si sia compreso che il linguista è in grado di cogliere le motivazioni profonde che spingono alcuni parlanti ad adottare l'innovazione, non si capisce perché il comportamento di questi parlanti non possa essere giudicato appunto alla luce delle motivazioni che sono emerse, le quali non hanno evidentemente tutte la medesima solidità e validità, e si debba al contrario riconoscere un'equivalenza di tutti i comportamenti linguistici da parte di tutti i parlanti, in maniera indifferenziata e senza giudicare. Non dico che sia compito del linguista amministrare sistematicamente il giudizio di legittimità, ma a volte un parere gli dovrebbe essere concesso, anche se questo può voler dire "saltare il fosso" di continiana memoria. In fondo, ammettiamolo, nella vita sociale vengono spesso sanzionati comportamenti linguistici: basti pensare agli interventi per il "politicamente corretto", in cui si ritiene che l'uso linguistico debba essere modificato o sanzionato in nome di un principio di migliore convivenza civile, o alla polemica sulla chiarezza del linguaggio dell'amministrazione. E allora perché analogo principio viene negato nel caso di evidenti impieghi elusivi degli anglicismi, o di fronte a forestierismi puramente snobistici? Perché non si dovrebbe denunciare la presenza di snobismi o di veri e propri inganni linguistici perpetrati a danno degli utenti?

Comunque va preso atto che oggi si ascoltano voci di linguisti che dimostrano una maggior propensione all'intervento, ovviamente in forme equilibrate, a partire da un ragionamento il più possibile condiviso sull'uso delle parole. È possibile ed è giusto, secondo me, denunciare lo scarso contenuto di innovazioni come *location* per il "luogo in cui è collocata un'azienda turistica", o, peggio, "arredo del locale", o *step* per indicare le "tappe successive di una programmazione", o *mission* per il "compito e missione di un'azienda", o *competitor* per "concorrente", e perfino *performance*, termine per di più pronunciato spesso in maniera sbagliata, come proparossitono. Il parlante potrà compiere le sue scelte, ma, se il giudizio limitativo su questi termini sarà stato esplicito e autorevole, può darsi che l'uso di questi forestierismi non sia sentito sempre e comunque come una promozione, come una svolta efficientistica, come un adeguamento alla modernità, e si declassi anche agli occhi del parlante come una semplice adesione alla moda e al conformismo. Il forestierismo avrà insomma minor prestigio, un prestigio che del resto in questi casi non merita affatto, e dunque non è necessario concedere. Ci sono linguisti che si muovono in questa direzione: posso citare Rosario Coluccia, che è anche accademico della Crusca (in un intervento al convegno ASLI di Napoli nel 2014, ora in corso di stampa), e Claudio Giovanardi e Riccardo Gualdo, che hanno scritto un libro in cui le sostituzioni degli anglicismi sono proposte con garbo²³.

²³ Giovanardi-Gualdo 2003.

Abbiamo osservato che già nell'Ottocento linguisti acuti come Gilliéron registravano il meccanismo del prestigio linguistico dei forestierismi operante all'interno di comunità montanare e rurali come quella di Torgon. Occorre rendersi conto tuttavia che lo scambio linguistico in una piccola comunità rurale o montana, in cui si assiste, come in un perfetto laboratorio, allo svolgersi dei meccanismi di prestigio che favoriscono l'adozione di lessico nuovo in base alle attese e alla sensibilità del parlante, a seconda dei suoi contatti con il mondo esterno che preme sulla piccola comunità di poche centinaia di anime, è cosa diversa dalla situazione di una nazione nel contesto internazionale, dove la lingua è soggetta a un ben diverso carico di valore politico e civile. Il linguista non avrebbe nessun motivo di intervenire per cambiare le abitudini della comunità di Vionnaz che sta studiando con interesse per scoprire il funzionamento della comunicazione verbale in una società di dimensioni minime, dove i fenomeni appaiono nella loro perfetta realizzazione naturale, ma non è detto che il linguista debba restare ugualmente silenzioso di fronte alla stesura delle leggi di una nazione, di fronte alla pesante influenza esercitata dai media radiofonici e televisivi, dai giornali, da Internet. Il neopositivismo non può essere spinto fino a questo punto di neutralità. Una esigenza sociale più forte può portare a chiedere ragione a chi abbia avuto la ventura di scrivere una *mail* come quella che abbiamo citato all'inizio. Non si tratta di imporgli una soluzione diversa, ma di esaminare quali forze apparentemente irrefrenabili abbiano potuto trasformare questi prestiti di lusso (come ho detto, intendo avvalermi di questa validissima categoria) in prestiti di necessità, necessità che indubbiamente esiste nel comportamento di chi è stato vittima di una simile scelta, come di chi dice *location* per indicare il posto dove si trova un ristorante o un albergo, o di chi è costretto a subire il *triage* al pronto soccorso senza che nessuno gli spieghi che cosa vuole dire davvero quella parola (una volta tanto si tratta di francese e non d'inglese).

A questo punto la risposta che ho promesso, nel titolo di un intervento che avrebbe dovuto indicare la ragione per la quale in Italia si è tanto propensi al forestierismo, mi sembra più vicina: manca in Italia il senso di identità collettiva che rende uno stato saldo nella coscienza dei cittadini, manca una buona conoscenza della propria storia tale da restituire il senso di appartenenza alla propria cultura nazionale. L'italiano, il cittadino italiano, fuorché per il cibo, e anche per questo oggi meno di un tempo, è non di rado un apolide, anche se spesso svantaggiato e poco integrabile all'estero. Con queste basi e radici, i giovani sono facilmente pronti a staccarsi dalla realtà nazionale e a tagliare i ponti, quei pochi che restano. La classe dirigente è affetta da un altro vizio, che favorisce il forestierismo: cambiare le parole non costa nulla, e a volte dà l'illusione di aver cambiato le cose.

Con un limite, però. Oggi molti sottoscriverebbero queste mie affermazioni collocandosi tuttavia nella folta schiera degli avversari dell'italiano. Mi spiego meglio: c'è chi pratica una sorta di raffinato purismo e rifiuta sdegnosamente i termini stranieri in italiano, pronto a condividere argomentazioni come quelle che ho fin qui esposto, ma allo stesso tempo si schiera a favore di un uso dell'inglese in settori in cui di fatto avviene l'emarginazione dell'italiano. Potrei fare i nomi di personaggi celebri che hanno questo atteggiamento, in realtà ancora più pericoloso di quello proclive a ogni sorta di forestierismo. Infatti non si può ridurre l'italiano nella riserva indiana senza ucciderlo.

Il problema è che l'italiano non è una lingua davvero amata dai suoi utenti, al di là delle dichiarazioni superficiali, tanto è vero che gli italiani, sia i giovani sia i vecchi e adulti, sono gli ultimi nelle classifiche sulla capacità di comprendere un testo, come si ricava dai dati OCSE 2013, indagine PIAAC²⁴. L'economista Michele Pellizzari riassumendo e commentando i risultati dell'indagine PIAAC, ci offre anche una sua ricetta non banale: per superare la crisi — ci dice — occorre che gli italiani imparino a scrivere. Intende dire: scrivere in italiano, anche senza esibire l'inglese per finta, parlandolo o scrivendolo per gioco nelle occasioni in cui non è affatto necessario, così come sarà il caso di usare gli anglicismi con sobrietà, cercando di discernere i casi in cui sono utili, in cui ci permettono di comunicare meglio con il mondo, e i casi in cui se ne può fare a meno con vantaggio per la chiarezza e semplicità comunicativa.

Bibliografia

- DARDI 1992 = Andrea Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992.
- FANFANI 1979 = *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi, con una bibliografia dei suoi scritti* a cura di Massimo Luca Fanfani, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1979.
- FANFANI 2010a = Massimo Fanfani, voce *Forestierismi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 511-13.
- ID. 2010b = Massimo Fanfani, voce *Prestiti*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 1158-60.
- FANFANI-ARLÌA 1877 = Pietro Fanfani/Costantino Arlia, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Libreria d'Educazione e d'Istruzione di Paolo Carrara, 1877.
- GIOVANARDI-GUALDO 2003 = Claudio Giovanardi/Riccardo Gualdo, *Inglese – Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, San Cesario di Lecce, Manni, 2003.
- GILLIÉRON 1880 = Jules Gilliéron, *Patois de la Commune de Vionnaz, accompagné d'une carte*, Paris, F. Vieweg, 1880.
- KLEIN 1986 = Gabriella Klein, *La politica linguistica del Fascismo*, Bologna, il Mulino, 1986.
- LEOPARDI 2007 = Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Premessa di Emanuele Trevi, Indici filologici di Marco Dondero, Indice tematico e analitico di Marco Dondero e Wanda Marra, Edizione integrale diretta da Lucio Felici [testo dell'ed. Pacella 1991], Roma, Newton Compton, 2007.
- MINI 1994 = Guido Mini, *Parole senza frontiere. Dizionario delle parole straniere in uso nella lingua italiana*, Rilettura e uniformazione redazionale a cura di F. Rizzi, Bologna, Zanichelli-La Galivena, 1994.
- MORGANA 1994 = Silvia Morgana, *L'influsso francese, in Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 671-719.
- POLIMENI 2013 = *Lingua letteraria e lingua d'uso. Un dibattito tra critici, linguisti e scrittori ("La Ruota" 1941-1942)*, a cura di Giuseppe Polimeni, Firenze, Accademia della Crusca.
- RAFFAELLI 2010 = Alberto Raffaelli, *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-43)*, Roma, Aracne, 2010.
- RAFFAELLI 1983 = Sergio Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, il Mulino, 1983.

²⁴ Cfr. il commento del linguista Andrea Moro in <http://noisefromamerika.org/articolo/competenze-adulti-qualche-dato-piu;> e la sintesi di M. Pellizzari, *Competenze degli italiani: siamo i peggiori*, in <http://www.lavoce.info/archives/13368/competenze-degli-italiani-siamo-i-peggiori> (ultimo accesso: luglio 2015).

- RIGUTINI 1926 = Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Nuova edizione con prefazione ed aggiunte di G. Cappuccini, Firenze, G. Barbèra editore, 1926.
- UGOLINI 1848 = Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di pubblica amministrazione*, Urbino, Per Giuseppe Rondini, 1848.
- ID. 1855 = Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, con un saggio di Voci nuove o svecchiate del Gioberti illustrate dal raccoglitore*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp, 1855.
- VIANI 1858 = Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, con una tavola di voci e maniere aliene o guaste, con postille di F. Prudenzeno, Napoli, G. Margheri Editore, 1858.

PER UN MONITORAGGIO DEI NEOLOGISMI INCIPIENTI

MICHELE A. CORTELAZZO

1. I linguisti e l'introduzione dei forestierismi

Il fenomeno dell'ingresso vistoso in italiano di forestierismi, in genere non adattati, pone dei seri problemi metodologici, e anche deontologici, ai linguisti. Da una parte, è dato ormai acquisito che i linguisti sono osservatori e interpreti dei fenomeni linguistici, sia di quelli che si sono realizzati nel passato, sia di quelli che si stanno realizzando davanti ai loro occhi: anche in quest'ultimo caso il loro ruolo non è quello di agente del cambiamento. La storia, inoltre, mostra quanto sia difficile intervenire sull'uso della lingua, imponendo obblighi o divieti. Ancora, la storia delle lingue insegna quanto siano rilevanti i fenomeni di adstrato, interferenza, prestito per l'evoluzione dei sistemi linguistici, soprattutto per l'arricchimento del lessico. Infine, al di là della vistosità delle apparenze, i dati finora disponibili indicano che il peso dei forestierismi presenti nell'italiano è meno rilevante di quanto la nostra percezione faccia credere.

D'altra parte, bisogna prendere atto che, accanto a un gran numero di parlanti che accettano di buon grado, o supinamente e inerzialmente, i prestiti provenienti da altre lingue, altri, compresi alcuni *opinion leader* (uso appositamente un anglicismo), esprimono una forte contrarietà rispetto a un'interferenza da altre lingue che suona eccessiva e che appare in netto aumento negli ultimissimi anni. Questa contrarietà, però, si manifesta spesso in prese di posizioni puramente astratte, di principio, oppure si concretizza nella proposta di alternative poco meditate, che non hanno la capacità di imporsi nell'uso dei parlanti. Spesso, infatti, chi reagisce nei confronti dei forestierismi fatica a rendersi conto delle ragioni che spingono la comunità ad adottare un forestierismo, anche quando è disponibile un'alternativa autoctona per lo stesso significato.

Al linguista, anche al linguista poco interessato a entrare in un campo di battaglia, quello della "lotta ai forestierismi", che non è suo, non possono, però, sfuggire altre considerazioni. In primo luogo, in Italia è sempre esistita, da quando esiste l'italiano come lingua riconosciuta quale sovraregionale, la questione della lingua, che ha visto impegnati dapprima i letterati e gli scrittori, ora, a partire dal Novecento, più generalmente gli intellettuali (Mengaldo 1994: 16-21). Sarebbe bizzarro che alle discussioni sulla lingua non partecipassero gli intellettuali che più sanno decifrare le dinamiche

che stanno alla base del mutamento linguistico e dell'incremento lessicale e riconoscere le possibili fonti di questo incremento, cioè i linguisti. Rivendicare l'opportunità di contribuire alla discussione sull'introduzione dei forestierismi nella nostra lingua significa per i linguisti non demandare il processo neologico esclusivamente ai centri, economici e disciplinari, che governano i processi extralinguistici, dai quali traggono origine la neologia e, per quel che ci riguarda, i fenomeni di prestito.

La funzione dei linguisti dovrebbe essere, in qualche misura, la stessa che in ambito economico viene svolta dalle banche centrali. Queste ultime non agiscono direttamente sull'economia dei loro paesi, ma svolgono azioni indirette per regolare il mercato finanziario (per es. immissione di liquidità, modifica dei tassi d'interesse eccetera). I mercati rispondono a queste manovre a volte assecondando gli obiettivi che muovono le banche centrali a intervenire, altre volte reagendo in modi non conformi alle attese. Un processo analogo si dovrebbe sviluppare nei confronti dei forestierismi. Spesso il prestito s'impone per la mancanza di un'alternativa efficace, per diversi motivi: perché i centri che diffondono la "cosa" designata dal forestierismo non si preoccupano di pensare a un'alternativa oppure perché, pur esistendo l'alternativa, i parlanti non ne entrano a contatto o, infine, perché la vengono a conoscere attraverso fonti che hanno un impatto meno potente dei centri che, in genere per pura inerzia, diffondono il forestierismo.

Non c'è dubbio che la lingua sia proprietà collettiva dei parlanti, e che sia l'uso a far la regola e non viceversa. Però, un conto è se la comunità linguistica si trova a dover accettare una parola imposta, magari anche senza alcuna volontà prevaricatrice, da potentati economici o culturali, un altro conto se si trova a scegliere tra più possibilità. È chiaro che, se la comunità linguistica, padrone collettivo della lingua, ha a disposizione due soluzioni, una di origine straniera, una autoctona, che si presentano con lo stesso grado di prestigio, potrà liberamente scegliere la soluzione che parrà più efficace e adeguata. Ma se non c'è la possibilità di scelta, non sarà l'uso a fare la regola, bensì la regola, creata in ambienti che nulla hanno a che fare con l'interesse per la lingua, a creare l'uso.

In questa direzione, l'ho già scritto varie volte (Cortelazzo 2014; 2015), bisognerebbe recuperare la migliore lezione della glottotecnica di Bruno Migliorini. Troppe volte le parole di Migliorini sono finite in secondo piano rispetto alle imposizioni, risultate in gran parte inefficaci, del dirigismo linguistico fascista. Ma molte delle riflessioni di Migliorini sono tuttora condivisibili: per esempio, quando afferma che il linguista è in grado «di applicare gl'insegnamenti forniti dalla linguistica alla creazione dei singoli termini o alla revisione di nomenclature, in modo da ottenere il massimo di vantaggi e il minimo d'inconvenienti, sia per quel che riguarda il doveroso rispetto alla lingua nazionale, sia per quel che riguarda i necessari scambi linguistico-culturali fra i popoli» (Migliorini 1942: 610). Una prospettiva, dunque, del tutto rispettosa sia del mantenimento dell'identità di un gruppo sociale che si identifica anche nella lingua usata, sia del riconoscimento di quanto sia sempre più inevitabile avere scambi linguistico-culturali tra popoli. È questa prospettiva che ha permesso di affermarsi a parole come *regista* e *autista*, che noi oggi sentiamo come pienamente, regolarmente, direi naturalmente, italiane. Ma, in realtà, sono parole costruite a tavolino, proposte all'attenzione dei parlanti e riuscite vincitrici rispetto ai concorrenti francesi.

2. I compiti del linguista

In concreto, per poter proporre un distaccato intervento regolatore, il linguista può svolgere, a proposito dell'introduzione di forestierismi, le seguenti attività:

- a) monitorare l'introduzione dei forestierismi, soprattutto nella fase iniziale;
- b) proporre alla comunità dei parlanti delle soluzioni alternative, altrettanto efficaci rispetto al forestierismo e capaci di inserirsi adeguatamente all'interno del sistema lessicale italiano;
- c) osservare le dinamiche che si creano nella concorrenza tra il forestierismo e le sue possibili alternative e verificare qual è la reazione prevalente della comunità parlante, cioè qual è, tra le alternative in concorrenza, quella che si costituisce in norma lessicale.

Sono necessarie alcune precisazioni, prima di tutto sulla fase centrale, quella della proposta di possibili alternative. È ovvio che si tratta della fase più delicata, nella quale l'esperienza del linguista è fondamentale. Come ha scritto Massimo Fanfani a proposito della glottotecnica di Migliorini, si tratta di "assecondare il naturale processo evolutivo della lingua, indicando quelle scelte che possono facilitare l'accoglimento dell'innovazione e mantenerla nell'alveo della struttura fonomorfológica dell'italiano", lavorando "solo su criteri interni alla lingua, tenendo conto delle sue necessità onomasiologiche, delle tendenze evolutive in atto, della stabilità delle strutture di fondo, della loro forza di assimilazione, delle esigenze di chiarezza, univocità, convergenza internazionale delle terminologie tecnico-scientifiche" (Fanfani 2011: 948).

Un esempio di cosa ciò voglia dire proviene da *spread*. Come è noto, in inglese *spread* significa, tra l'altro, 'differenza, distanza (tra due valori)'; in italiano può corrispondere a parole come *differenziale*, *divario*. Però, *spread*, nell'uso che si è affermato negli ultimi anni, ha un valore ben specifico e significa "differenziale tra il prezzo minimo di vendita di un titolo e quello massimo offerto dal compratore", e, ancor più specificamente, 'differenziale fra il tasso di rendimento di un'obbligazione emessa da uno Stato sovrano e quello di un'obbligazione emessa da un altro Stato sovrano preso a riferimento'. È proprio per rappresentare quest'ultimo specifico valore semantico che prima il linguaggio economico, poi il linguaggio giornalistico e infine, attraverso quest'ultimo, anche il linguaggio comune hanno acquisito l'anglicismo, invece di ricorrere a una delle parole italiane corrispondenti all'inglese *spread* (per esempio *differenziale*, *divario* o *scarto*), che si possono applicare alla differenza tra due valori di qualsiasi natura. Il risultato dell'adozione dell'anglicismo è stato quello di una grande precisione denotativa, oltre che di un accentuato effetto connotativo, che ha dato a *spread*, parola di cui non risultava con immediatezza il significato, una rilevanza prima di tutto psicologica, legata proprio all'inattingibilità, nel pubblico comune, del suo significato specifico: un risultato che sarebbe stato raggiunto con minore forza se ci si fosse limitati a specializzare in italiano, come era precedentemente avvenuto in inglese, una parola già esistente. La sensibilità di un linguista dovrebbe essere più allenata di quella di altri intellettuali, per quanto interessati alla lingua, a riconoscere i fenomeni che si realizzano, di volta in volta, quando si introduce un forestierismo.

È fondamentale, poi, il riferimento alla “convergenza internazionale delle terminologie tecnico-specialistiche”. Se questo era vero tra le due guerre, lo è ancora di più al giorno d’oggi. Tuttavia, bisogna anche individuare qual è l’orizzonte internazionale che ci interessa. In campo strettamente tecnico-scientifico, l’orizzonte è quello imperniato sull’inglese; ma quando dalla terminologia specialistica si passa alla sua disseminazione nel lessico comune, è utile pensare, tutte le volte che ciò è possibile, a una comunanza tra le lingue romanze. Chi fa proposte di neologismi che entrano in competizione con un forestierismo dovrebbe tener conto delle scelte che, contemporaneamente, si stanno stabilizzando nelle altre lingue romanze, dal francese allo spagnolo, ma anche al portoghese e al rumeno. In questi anni questo ciò non è sempre avvenuto, neanche negli uffici dei traduttori e interpreti dell’attuale Unione Europea: il comportamento difforme dell’italiano rispetto a francese, spagnolo e portoghese a proposito dell’adattamento di *governance* ne è l’esempio più evidente e più citato.

Proprio dalla sconfitta a proposito di *governance* (per la quale l’allora Presidente dell’Accademia della Crusca aveva suggerito l’adattamento *governanza*), si ricava la necessità che un centro di monitoraggio e di proposta di alternative autoctone da contrapporre agli anglicismi incipienti abbia una rete di rapporti stabili e fondati sull’autorevolezza con i centri economici e politici che, a Roma come a Bruxelles, ma anche a Berna o a Bellinzona, possono veicolare le soluzioni proposte, con una forza maggiore della semplice autorità morale che caratterizza, ad esempio, l’Accademia della Crusca.

C’è infine un aspetto fondamentale che occorre tenere in seria considerazione, se si intende svolgere un’azione di monitoraggio e di proposta. Questo aspetto riguarda le altre fasi che ho proposto poco sopra. Riprendo l’esposizione di Massimo Fanfani dei principi della glottotecnica. Osserva Fanfani, richiamandosi a Migliorini 1941: «proprio sulla base di una reale considerazione delle resistenze opposte dal senso di conservazione linguistica, dall’attaccamento alle parole già in uso (di qualsiasi origine esse siano), dall’istintiva tendenza a scartare ciò che viene sentito come un’imposizione esterna creata a tavolino, il neopurista è indotto a privilegiare unicamente quei neologismi non ancora acclimatati, meglio se nel momento stesso in cui l’innovazione è ancora allo stadio germinale» (Fanfani 2011: 948). Mi pare un punto fondamentale. Qualsiasi sia il giudizio che possiamo dare su forestierismi in uso da tempo, sarebbe un esercizio sicuramente votato all’insuccesso proporre la sostituzione anche con il più efficace rimpiazzo. Per fare un esempio: *trend* è un forestierismo che può essere sostituito in ogni contesto, con pari efficacia, da *tendenza*. Lo sviluppo della lingua, però, ha ormai radicato *trend* come sinonimo di *tendenza* e ogni tentativo di mutare la situazione cozzerebbe contro la tacita decisione della comunità dei parlanti, o di una parte autorevole di essa, che ha ormai stabilmente accettato *trend* come sinonimo di *tendenza*.

Per questo è fondamentale un’opera costante di osservazione e monitoraggio dell’innovazione lessicale dell’italiano, fatta sia quando il forestierismo inizia a diffondersi, in assenza di proposte alternative, sia quando, eventualmente, si trova a competere con alternative italiane.

3. La “qualità della vita” dei forestierismi in italiano

L’attivazione di un monitoraggio del radicamento di neologismi nell’uso mi appare come una forma particolare di una procedura molto utile per studiare in generale lo sviluppo del lessico di una lingua e che mi risulta poco messa in pratica. La storia del lessico si è fondata, prevalentemente, sull’individuazione della data di ingresso di una parola in una lingua e, al massimo, sulla determinazione del periodo di declino. Più raramente, e solo per poche parole, si è cercato di studiarne la fortuna, cioè determinare il tempo impiegato dalla parola per accreditarsi, descrivere la competizione ingaggiata con altre parole semanticamente contigue, indicare l’estensione a tipi di testo diversi. Neanche i dizionari storici, che pure, con la presenza di esempi dislocati nel tempo, danno dei primi spunti per un’ampia descrizione dell’evoluzione di ogni parola, permettono di ricostruire quella che possiamo chiamare la sua “qualità della vita”, dato che non vengono distinti gli *hapax*, o comunque gli usi marginali (per i quali, spesso, vengono riportati tutti gli esempi disponibili), dagli usi più diffusi, per i quali vengono riportate alcune attestazioni, che garantiscono la continuità di documentazione, ma senza dare elementi sul grado di rappresentatività degli esempi riportati rispetto all’insieme di occorrenze presenti nel canone di riferimento. Nel prosieguo di questa esposizione, presenterò alcuni dati che, sia pure con metodi poco raffinati e basati su una base documentaria ancora piuttosto esigua, ma sufficiente per i fini che qui ci interessano, si inseriscono proprio nella prospettiva della misurazione della “qualità della vita” delle parole (prospettiva di studio che, con strumenti e corpora ben più elaborati, stanno sviluppando studiosi di altre discipline; cfr. Trevisani-Tuzzi 2015).

In questa prospettiva, presento ora i risultati della ricostruzione della “qualità della vita” di alcuni forestierismi introdotti in italiano negli ultimi anni, quando possibile comparati con la loro alternativa italiana. Questo monitoraggio rivolto al passato può darci indicazioni su quali possono essere i casi che può incontrare un centro di monitoraggio che voglia avanzare proposte alternative ai forestierismi incipienti.

Il monitoraggio della storia recente delle parole prese in esame si basa sull’interrogazione degli archivi storici dei due maggiori giornali italiani, «Corriere della Sera» e «Repubblica», presentati congiuntamente o separatamente. Dopo i primi rilievi, relativi a *selfie* e *spread*, è risultato che l’andamento dell’uso delle parole esaminate è sostanzialmente analogo nei due giornali, a parte piccole differenze nei valori assoluti, del tutto trascurabili ai nostri fini e qualche accelerazione, in uno dei due giornali, dell’evoluzione cronologica rilevata. Il periodo di osservazione è il 1992-2014 (il termine *a quo* è determinato dall’anno d’inizio della digitalizzazione del «Corriere della Sera»). Spiace non aver potuto prendere in considerazione l’archivio della «Stampa», uno degli strumenti più utili per le indagini sulla storia del lessico otto-novecentesco (grazie alla digitalizzazione dell’intera raccolta del giornale, dalle origini, nel 1867, al 2005); ma al momento risulta ancora oscurato l’archivio degli anni più recenti, fino a qualche mese fa pienamente disponibile.

I dati si riferiscono al numero di articoli che contengono le parole prese in esame, indipendentemente dal numero di occorrenze presenti nei singoli articoli e indipen-

dentemente dalla compresenza o meno nello stesso articolo delle due forme esaminate, nel caso siano stati presi in esame congiuntamente il forestierismo e una sua possibile alternativa italiana.

3.1. Selfie

Il primo caso, di assoluta semplicità, è quello di *selfie*, ‘foto scattata a sé stessi con uno smartphone o una webcam, che generalmente viene poi condivisa sui social network’. La parola, sconosciuta prima del 2013, negli ultimi anni ha avuto un incremento enorme, sia nei testi in italiano, sia in quelli in inglese. In italiano, la parola inizia a comparire nel 2013, con una ricorrenza molto limitata (appare in 15 articoli del «Corriere della sera» e 5 di «Repubblica»). Gli articoli diventano 386 («Corriere della sera») e 636 («Repubblica») nel 2014. Nei primi cinque mesi del 2015 gli articoli che usano *selfie* sono 265 nel «Corriere della sera» e 430 in «Repubblica» (con una stima a fine anno, rispettivamente, di 430 e 1032):

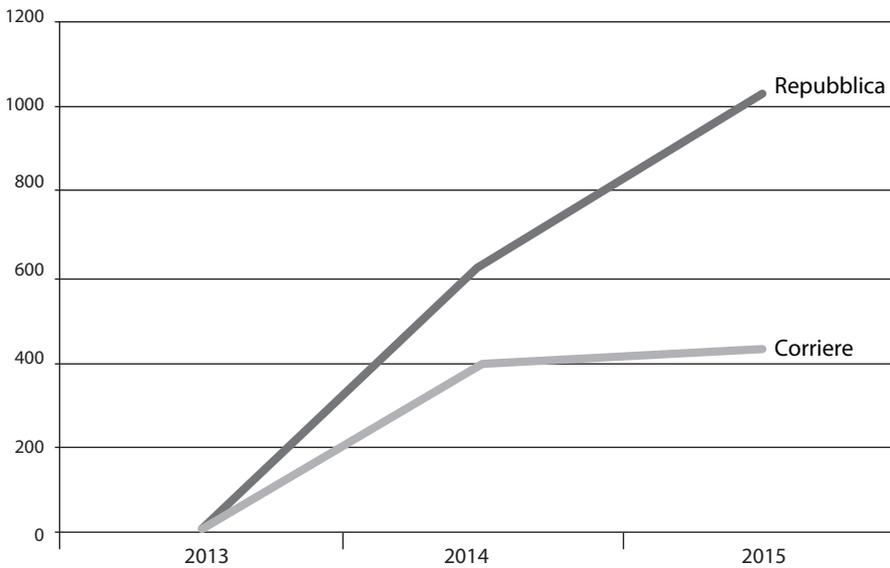


Figura 1 Andamento della presenza di selfie nel «Corriere della Sera» e in «Repubblica» (in numero di articoli)

Quando una parola viene introdotta nella lingua in tempi così rapidi e in quantità così massicce, è del tutto inutile proporre alternative, per quanto ben congegnate: il tempo necessario a riconoscere il fenomeno, individuare possibili alternative, condividerle e lanciarle è nettamente superiore a quello impiegato dalla parola ad affermarsi nel linguaggio giornalistico, in quello dei social media e nell’italiano comune.

Va notato, tuttavia, che si tratta di un caso dotato di un’accentuata specificità: tra le parole prese in esame, *selfie* è l’unica denominazione che occorre con facilità nei discorsi

quotidiani in quanto designa un'entità di uso comune e che non dispone di un concorrente attendibile (*autoscatto* è solo apparentemente un sinonimo, in quanto indica un modo di fotografare nel quale la macchina scatta da sé stessa dopo un certo numero di secondi, e solo indirettamente l'abitudine di fotografare sé stessi; *autofoto*, voce parallela a un'analogo voce spagnola, ha avuto scarsissima diffusione).

3.2. Spread

Spread può apparire, alla nostra memoria di parlanti, una parola dalla storia simile a quella di *selfie*, con una totale assenza dai testi in italiano, fino a uno scoppio improvviso (databile in questo caso al 2011). Le cose in realtà stanno un po' diversamente, come mostra il seguente grafico:

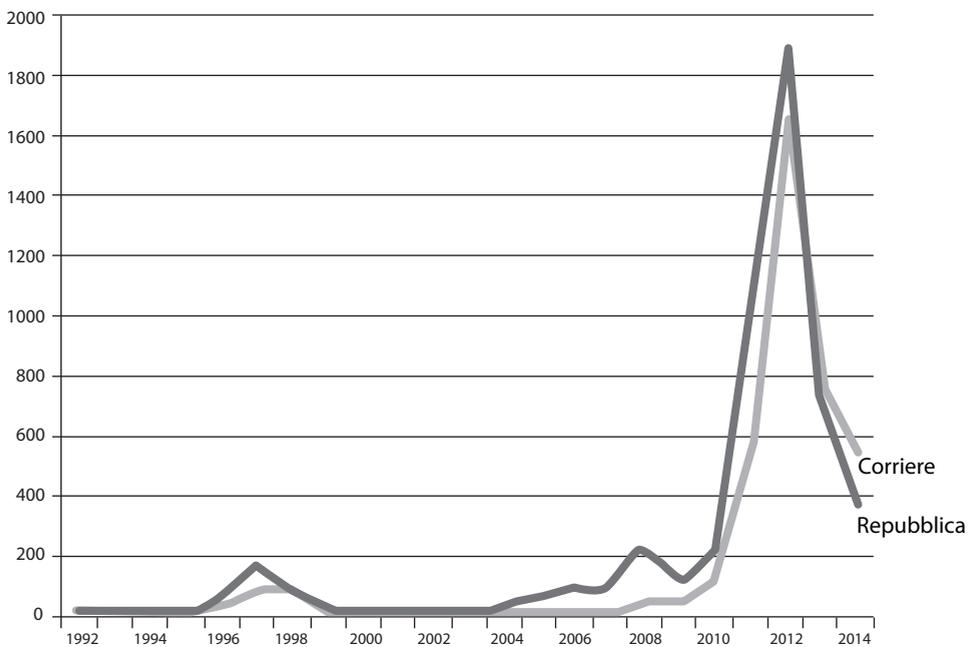


Figura 2 Andamento della presenza di *spread* nel «Corriere della Sera» e in «Repubblica» (in numero di articoli)

Spread ha certamente avuto nel 2011 un improvviso picco di presenze nei giornali esaminati (con una regressione immediata negli anni successivi), ma la vita della parola, per quanto grama, durava già da quasi un ventennio, con un andamento molto oscillante, soprattutto nel «Corriere della sera»: una media di una ventina di articoli all'anno nei primi anni Novanta, poi un incremento nel 1997 e 1998, rispettivamente con 66 e 76 presenze, una successiva fase di latenza fino al 2010, quando la voce riprende quota, con 104 articoli nel 2010, 577 nel 2011, 1641 nel 2012, per poi scendere a 765 nel 2013 e 538 nel 2014 (un andamento analogo, tranne qualche particolare, ha avuto «Repubblica»).

3.3. Spending review

Un’analoga impennata ha avuto *spending review*, per la quale presento i dati aggregati, che comprendono le presenze sia nel «Corriere della sera», sia in «Repubblica»:

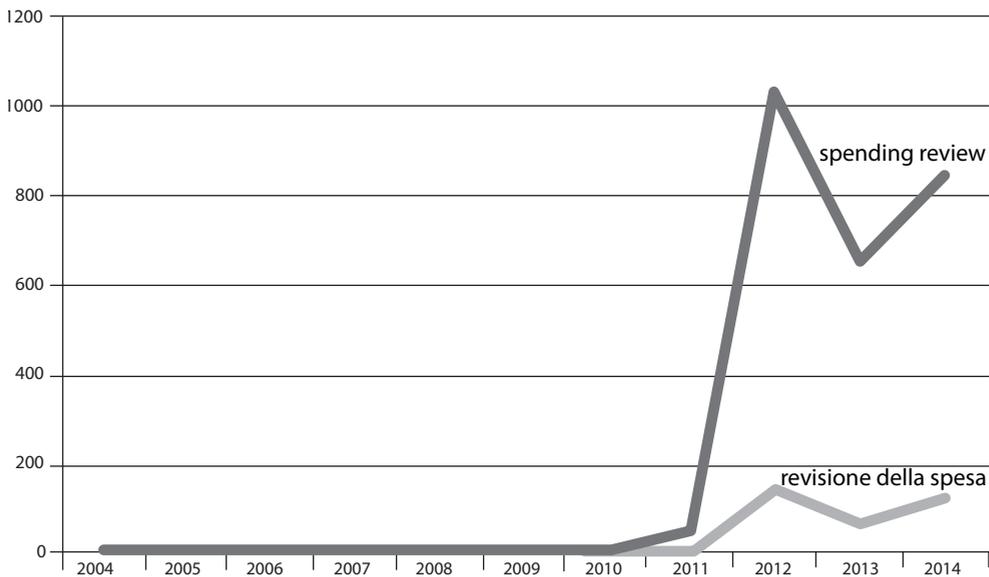


Figura 3 Andamento della presenza di *spending review* e *revisione della spesa* nel «Corriere della Sera» e in «Repubblica» (in numero di articoli, dati aggregati relativamente ai due giornali)

L’impennata del 2012 (1 036 articoli), cui fa seguito, negli anni successivi, un andamento oscillante, ma con un numero minore di presenze (646 nel 2013, 837 nel 2014), ha alle spalle una vita endemica, con presenze di qualche unità a partire dal 2004, fino al primo incremento (42 articoli) nel 2011.

Va notato che nel 2011, l’anno precedente a quello in cui si è rilevato il maggior utilizzo di *spending review*, si affaccia con un manipolo significativo di presenze anche il più ricorrente (per quanto inesatto) corrispondente italiano, *revisione della spesa* (già attestato in un articolo del 1996 e in uno del 2008, in 5 articoli del 1997 e in 4 del 1998, in anni per i quali non risultano occorrenze di *spending review*). Anche negli anni successivi al 2011 si riscontra una certa presenza del corrispettivo italiano, che risultava, invece, assente negli anni 2004, 2005, 2006, 2009, 2010, caratterizzati invece da una presenza, sia pure solo latente, di *spending review*.

3.4. E-commerce

Una dinamica diversa ha caratterizzato *e-commerce* nei suoi rapporti con l’italiano *commercio elettronico*. Me ne ero già occupato in CORTELAZZO 2000, notando, a partire da una base di dati più ridotta di quella di cui si può disporre attualmente, che nei primi anni della sua introduzione il forestierismo aveva subito una forte concorrenza da parte del corrispondente italiano, anche se più lungo, e non era riuscito a sovrastarlo. Anche a proposito del concetto di ‘commercio elettronico’, si verifica (in questo caso nel 2000)

un'improvvisa impennata delle relative denominazioni; l'impennata riguarda sia *e-commerce*, sia *commercio elettronico*. Poi, l'andamento di *e-commerce* segue da vicino quello di *commercio elettronico* (al punto che i tracciati delle due parole finiscono per sovrapporsi). Solo a partire dal 2006 la frequenza delle due parole inizia a differenziarsi notevolmente, portando, a partire dal 2010, a una netta prevalenza dell'anglicismo.

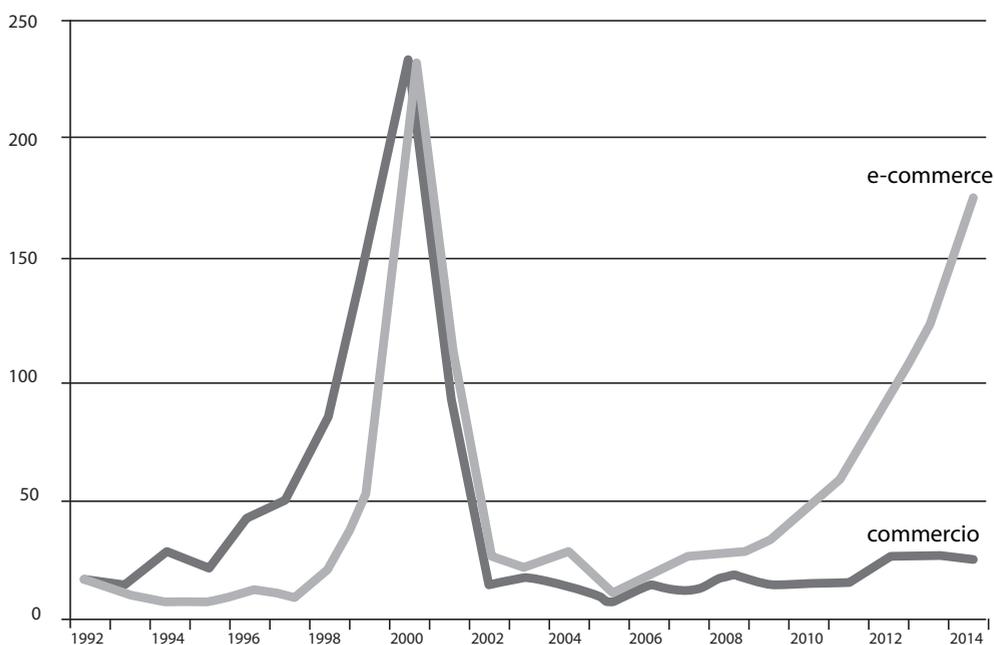


Figura 4 Andamento della presenza di *e-commerce* e *commercio elettronico* nel «Corriere della Sera» e in «Repubblica» (in numero di articoli, dati aggregati relativamente ai due giornali)

Si può vedere il fenomeno anche da un altro punto di vista, quello dell'incidenza della forma italiana sul totale delle due espressioni che designano la nozione di “commercio elettronico”. Nei primi anni (dal 1993 al 2000), caratterizzati da una ridotta presenza di tali denominazioni, si rileva una preponderanza della forma italiana, che è presente in più del 50% degli articoli contenenti almeno una delle due denominazioni. A partire dal 2000 la situazione muta e prevalgono gli articoli in cui è utilizzato almeno una volta *e-commerce*; ma è solo dal 2009 che il numero di articoli contenenti *e-commerce* sovrasta, con uno scarto sempre più rilevante, il numero di articoli contenenti *commercio elettronico*.

4. Considerazioni finali

Da questo primo monitoraggio, limitato a quattro parole, possiamo trarre alcune osservazioni conclusive, da sottoporre a verifica su un campione più largo di forestierismi introdotti recentemente in italiano.

Innanzitutto, i forestierismi di contenuto tecnico hanno dei periodi di latenza di alcuni anni prima di imporsi all'attenzione del parlante non specializzato, quale può essere rappresentato dal lettore dei quotidiani. Ne consegue, che c'è il tempo per monitorare il processo di introduzione di un forestierismo mentre è ancora allo stadio incipiente e per permettere, a chi abbia un'alternativa seria ed efficace, di proporla, avendo, almeno dal punto di vista astratto, concrete possibilità di successo. Tutto questo si verifica più difficilmente, invece, nei casi di parole che interessano il pubblico comune e che spesso si impongono in italiano in un periodo di tempo ridottissimo, tale da non permettere l'introduzione nella comunità linguistica di un'alternativa di successo.

Il consolidamento di un forestierismo non coincide necessariamente con il momento di prima ampia diffusione del concetto. Il caso di *e-commerce* è significativo: nella prima fase di grande espansione, si è assistito alla compresenza della forma italiana e di quella inglese, con prevalenza della forma italiana. Solo in una seconda fase, dopo il consolidamento del concetto, il forestierismo si è assestato come forma primaria di designazione della nozione.

Inoltre, l'impennarsi dell'uso di parole, italiane e di provenienza straniera, per indicare una nuova nozione, può coincidere con un tentativo consistente della forma autoctona di sostituirsi al forestierismo. La situazione del 2000 relativa alla coppia *e-commerce/commercio elettronico* e quella del 2011 relativa alla coppia *spending review/revisione della spesa* sono esemplari in proposito.

Infine, in sé e per sé, la prevalenza di un forestierismo rispetto alla forma autoctona, o l'uso esclusivo di un forestierismo, non sono significative, se si accompagnano a una bassa frequenza delle due forme (per es. *e-commerce* nel 1992, *spread* fino al 2010, *spending review* fino al 2011). È, invece, ovviamente molto più significativa se si accompagna a un'alta frequenza.

Bibliografia

- CORTELAZZO 2000 = Michele A. Cortelazzo, «E-lingua», *Italiano & Oltre* XV, 2000, pp. 120-121.
- CORTELAZZO 2014 = Michele A. Cortelazzo, *Le istituzioni europee e la lingua italiana*, in Francesca Tolanini/Maria Teresa Lupia (a cura di), *L'italiano come risorsa per il Sistema Italia. Idee e sinergie per il futuro. Atti del seminario organizzato dal Consorzio interuniversitario ICoN*, Pisa, Consorzio Icon, 2014, pp. 51-59.
- CORTELAZZO 2015 = Michele A. Cortelazzo, *La cooperazione tra esperti per la soluzione di problemi terminologici*, in Daniela Vellutino - Maria Teresa Zanola (a cura di), *Comunicare in Europa. Lessici istituzionali e terminologie specialistiche*, Milano, Educart, 2015, pp. 13-32.
- FANFANI 2011 = Massimo Fanfani, *Neopurismo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, pp. 947-949.
- MENGALDO 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994
- MIGLIORINI 1941 = Bruno Migliorini, «La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?», *Lingua nostra* III, 1941, pp. 138-140.
- MIGLIORINI 1942 = Bruno Migliorini, «Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica», *Scienza e tecnica* VI, 1942, pp. 609-619.
- TREVISANI - TUZZI 2015 = Matilde Trevisani - Arjuna Tuzzi (2015), «A portrait of JASA: the History of Statistics through analysis of keyword counts in an early scientific journal», *Quality and Quantity*, XLIX, 2015, pp. 1287-1304

UN BILANCIO DELLE PROPOSTE DI TRADUZIONE DEGLI ANGLICISMI DIECI ANNI DOPO

CLAUDIO GIOVANARDI

Nella sua recentissima *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Luca Serianni ricorda come i confini tra la storia linguistica interna ed esterna siano spesso labili e intrecciati in modo inestricabile¹. Un caso esemplare in tal senso è rappresentato dai neologismi in generale, e dai forestierismi in particolare, per la serie di aspetti implicati. Se da un lato si devono fare i conti con l'impatto strutturale, dall'altro ci si deve misurare inevitabilmente con le vicende storiche, politiche e culturali alle quali il lessico dell'italiano, come del resto quello di ciascuna lingua, è particolarmente sensibile. In più, per quanto riguarda i neologismi e soprattutto i forestierismi, non si può trascurare il fatto che dal campo della storia della lingua italiana ci si trasferisca in una disciplina virtuale che chiamerei "cronaca della lingua italiana", nella quale i fatti avvengono sotto i nostri occhi, con tutto il ribollire di umori e di opzioni pregiudiziali che ciò comporta. E mentre la storia della lingua dovrebbe essere appannaggio degli specialisti, nella cronaca mettono becco tutti: la lingua è un po' come il calcio; tutti si ritengono esperti e in grado di dettare la ricetta vincente. L'opinione pubblica, anche quella rappresentata dalle persone colte, è mediamente assai più conservatrice rispetto al parere degli studiosi. Abbiamo frequentissime testimonianze di caustiche denunce giornalistiche dell'abuso di parole straniere in politica e altrove; spesso la furia censoria colpisce un po' a caso, e tuttavia è segnale di un disagio che sarebbe sbagliato sottostimare.

Dal punto di vista strutturale, il dato ormai acquisito è che l'influsso dell'inglese non si limita a un travaso di singoli vocaboli². Occorre ampliare lo sguardo sia in direzione di strutture sintatticamente più elaborate, come i fraseologismi³, sia in direzione della grammatica vera e propria. Slogan, idiomatismi, modi di dire si conformano al modello

¹ Serianni 2015: 11-21.

² Per una ricognizione generale sulla storia dell'apporto lessicale inglese in italiano, rinvio a Cartago 1994 e a Gualdo 2008.

³ Si vedano, a proposito degli usi fraseologici, Pulcini-Furiassi-Rodríguez González 2012.

sottostante, come ad esempio per *X non è il mio presidente*, chiaramente calcato su *X is not my president*. Spesso il veicolo di diffusione è rappresentato dal doppiaggio televisivo di serie americane, un meccanismo ripetitivo che induce a traduzioni frettolose e poco meditate⁴. Il settore più interessato è però senza dubbio quello della formazione delle parole; basterà ricordare solo alcuni fenomeni dovuti al modello inglese⁵. Innanzi tutto la sequenza “determinante + determinato” nella parole composte (i tipi *videodipendente* e *calcio mercato*); la giustapposizione di due sostantivi, di cui uno qualifica l’altro (*uomo immagine*); la creazione di composti ibridi metà italiani e metà inglesi (*pigiama party*, *baby pensionato*); la tendenza crescente a far uso di sigle e acronimi, non solo scritti ma anche detti (ad esempio la selva di sigle dei ministeri italiani: *MEF*, *MIUR*, *MIBAC*, *MAECI*)⁶; l’uso di *non* in funzione di prefisso (*non belligeranza*, *non violenza*); la diffusione di primi e secondi elementi inglesi tipo *e-* per *electronics* e *-matic* per *automatic*⁷. Nel campo della sintassi è il caso di ricordare almeno i doppi pronomi interrogativi (*chi controlla chi?*) e la reggenza preposizionale multipla (*l’ho fatto con e per te*).

Prima di entrare nel merito del mio intervento, ritengo opportuno soffermarmi brevemente su alcune recenti prese di posizione sul tema dei forestierismi che, per l’appunto, rispecchiano opinioni e punti di vista diversi sull’argomento, e che si aggiungono al panorama degli studi che avevo delineato qualche anno fa⁸.

Dalla parte di coloro che rifiutano di vedere nel massiccio afflusso degli anglicismi in italiano un problema linguistico si colloca da sempre Salvatore Sgroi. In un articolo da poco uscito sul tema, lo studioso ribadisce gli argomenti ben noti in favore dei “doni” stranieri: servono ad arricchire il lessico dell’italiano; sono, anzi, un indizio di buona salute della lingua che li riceve; sono relativamente pochi⁹. Vorrei accompagnare il ragionamento di Sgroi con qualche sommessa considerazione. Alla citazione dello *Zibaldone* leopardiano, circa l’impossibilità per ciascuna lingua di essere autosufficiente¹⁰, farei corrispondere quest’altra, meno nobile ma non meno efficace:

⁴ Il saggio di Alfieri-Contarino-Motta 2003 reca molti interessanti esempi del fenomeno in questione.

⁵ Cfr. anche Bisetto 2003.

⁶ Per quanto riguarda le sigle e i vari tipi di composti, si veda Gualdo 2008: 115-21.

⁷ Tali elementi si uniscono anche a parole italiane come in *e-libro*, *e-posta*, *Postamatic*.

⁸ Mi permetto di rinviare a Giovanardi 2008.

⁹ Si veda Sgroi 2014, pp. 167-8. Peraltro le cifre offerte dall’autore non coincidono con quelle di De Mauro, di cui si discuterà più avanti. Quanto all’ottimistica indicazione per la quale i forestierismi nel loro insieme non arrivano al 3% del lessico italiano (perlomeno di quello fotografato nei dizionari), basterà ricordare le parole pronunciate da Valeria Della Valle nel suo intervento, laddove ella ha affermato che tutte le rilevazioni sui neologismi fatte negli ultimi anni presentano una percentuale costantemente a doppia cifra.

¹⁰ Ecco la citazione leopardiana tratta da Sgroi 2014: 167: «Nessuna lingua [...] è uno strumento così perfetto che possa servire bastantemente per concepire con perfezione le proprietà tutte e ciascuna di ciascun’altra lingua».

On the other hand, scholars argue that the need to name new objects and concepts is a very important reason for borrowing, but not a decisive one. In fact, all languages would be perfectly equipped with their own resources for creating new terminology. What is crucial in favouring the adoption of English loanwords are speakers' positive attitudes towards Anglicisms¹¹.

Quanto all'idea dei "doni" e delle parole che servono a colmare vuoti della lingua d'arrivo, mi stupisce che Sgroi citi tre esempi (la sigla *wags*, il tecnicismo *bankster* e il composto *global hawk*) assenti nei vocabolari e, a detta dello stesso studioso, perlopiù incomprensibili per un pubblico medio. Di che tipo di doni si tratterebbe dunque? Forse di quegli oggetti misteriosi che a tutti capita di ricevere e che finiscono chiusi in un cassetto e archiviati. Infine non mi pare sostenibile il mettere sullo stesso piano, come se si trattasse del medesimo fenomeno, prestiti integrali e forme adattate alla fonno-morfologia dell'italiano: tra *global hawk* e *acculturazione* (per restare agli esempi dell'autore) il grado di "digeribilità" è incomparabile.

Più o meno sulla medesima falsariga si collocano le pagine dedicate al problema della diffusione degli anglicismi nell'italiano di oggi da Tullio De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*¹². Innanzi tutto De Mauro constata che: "Il confronto con i dati registrati nella prima edizione *GRADIT* mostra che negli ultimi anni gli anglicismi hanno scalzato il tradizionale primato dei francesismi e continuano a crescere con intensità, insediandosi, come più oltre vedremo, anche nel vocabolario fondamentale"¹³. Per l'esattezza, da una tabella del *GRADIT* (2007) si ricava che gli anglicismi, adattati e non adattati, sono 8 468, a fronte di 5 354 francesismi; numeri diversi da quelli proposti da Sgroi, che si fonda però sulla prima edizione del *GRADIT* (1999). Ma il dato più interessante è senza dubbio l'inserimento delle forme inglesi nel vocabolario fondamentale, costituito da "circa 2 000 vocaboli che, come avviene in ogni lingua, coprono mediamente il 90% delle occorrenze di parole in ogni testo"¹⁴. Il fatto, dunque, che gli anglicismi campeggino anche in questo nucleo così intimo del lessico, sembrerebbe suonare come una sorta di grido d'allarme, ma invece più avanti si leggono parole rassicuranti, anche se, a prima vista, piuttosto contraddittorie rispetto all'affermazione appena letta. Ecco il testo:

Inoltre, come era risultato nel LIP [...] è minima la presenza di esotismi nel parlato, in cui gran parte delle loro occorrenze è rappresentata da *okay*, che, come del resto succede per l'italiano *ciao*, invade le lingue del mondo¹⁵.

Ma allora, se tutto l'inglese presente nell'italiano parlato si riduce ad *ok* e poco altro, possiamo dormire sonni tranquilli. Qualche pagina oltre, però, De Mauro passa ad analizzare i nuovi anglicismi entrati nei vari livelli del lessico e propone questa classificazione¹⁶:

¹¹ Cito da Pulcini-Furiassi-Rodriguez González 2012: 16.

¹² Cfr. De Mauro 2014: 132-7.

¹³ De Mauro 2014: 136.

¹⁴ De Mauro 2014: 151.

¹⁵ De Mauro 2014: 153.

¹⁶ De Mauro 2014: 159.

- 12 esotismi entrati nel lessico fondamentale: *ok, design, copyright, software, designer, gay, sexy, hobby, band, share, killer, slogan*.
- 7 esotismi nel vocabolario di base: *euro, web, internet, post, digitale, cliccare, style*.
- 10 nella fascia di alto uso: *offline, CD, fan, fiction, tag, chat, game, network, font, spot*.

Tale elenco si presta a mio avviso a tre controindicazioni abbastanza evidenti. In primo luogo, come osservato sopra a proposito del contributo di Sgroi, non metterei sullo stesso piano anglicismi puri, adattati e derivati italiani a partire da una base inglese, come nel caso di *digitale* e *cliccare*, perché è evidente che le forme fonomorfologicamente adattate godono di condizioni di ambientamento diverse rispetto ai prestiti integrali. In secondo luogo la rigida ripartizione degli anglicismi nelle varie fasce ha un che di artificioso e meccanico; in base a quale criterio *copyright* apparterrebbe al lessico fondamentale e *fiction* a quello di alto uso? Dove passano i confini tra i diversi livelli? In terzo luogo è evidente a tutti che l'elenco è estremamente approssimato per difetto. Come è possibile che ci sia *software* e non *hardware*, *offline* e non *on line*, *chat* e non *e-mail*, *share* e non *audience*? E dove sono, citando così d'acchito, parole altrettanto popolari e diffuse come *big, mouse, news, jogging, day, wow, mobbing, stalking, ticket, selfie*? Forse sarebbe meglio limitarsi a esemplificare una tendenza, piuttosto che voler ricercare l'esattezza delle cifre troppo facilmente contestabili.

Passo ora a un altro florilegio, di segno opposto, tratto stavolta dal volume di Maria Luisa Villa, *L'inglese non basta*, dedicato alle sorti dell'italiano della scienza, ma ricco di considerazioni efficaci anche dal punto di vista linguistico più generale. È chiaro che, nel caso di questo volume, l'attenzione non è posta dal versante dello scambio interlinguistico, ma muove dalla visuale di una scienziata che ha a cuore soprattutto le sorti del pensiero scientifico:

Nel volgare di pochi lustri la lingua italiana potrebbe ritrovarsi mutilata e inadatta alla trasmissione di questo sapere [scientifico] e ciò potrebbe avere rilevanti ricadute negative sulla possibilità di pubblica comprensione della scienza¹⁷.

Ma il discorso non è privo di ricadute operative, come quando l'autrice afferma che il solo rimedio per contrastare l'anglificazione del linguaggio scientifico consista nell'allenare la comunità scientifica a tradurre tempestivamente i neologismi stranieri, impedendo loro di acclimarsi:

La precocità della traduzione è molto importante perché le parole si arricchiscono di nuove connotazioni attraverso l'uso, e modulano il loro significato con il variare delle conoscenze. La traduzione tardiva si scontra con la mancata evoluzione della lingua di arrivo, le cui parole non hanno potuto acquisire le valenze necessarie per i nuovi contesti¹⁸.

Si tratta di un'osservazione molto importante, che tra l'altro riprende uno dei parametri discriminanti che avevamo indicato in *Inglese-Italiano 1 a 1*, ovvero l'età

¹⁷ Villa 2013: 3.

¹⁸ Villa 2013: 5.

dell'anglicismo¹⁹. Non è possibile, infatti, immaginare di contrastare parole inglesi che da parecchio tempo albergano nell'uso della nostra lingua; così come è vero (e ne vedremo qualche esempio più avanti) che la mancata traduzione immediata impedisce di arrivare, attraverso il calco formale o il calco semantico, a un possibile e anzi auspicabile arricchimento del lessico italiano.

L'anglificazione pervasiva della comunicazione scientifica non va limitata del resto al solo lessico. Osserva infatti la Villa: "La scienza ha un bisogno incessante di parole nuove per esprimere conoscenze nuove. Essa aggiorna non solo il lessico, ma rinnova anche le similitudini, le analogie, i modelli e gli altri artifici che servono a ridefinirne le 'mappe cognitive'"²⁰. Il fatto, cioè, che le parole non vivano di vita isolata, ma si connettano in reti lessicali che sono altresì mappe concettuali, fa sì che l'attacco dell'inglese non vada conteggiato solo numericamente, come pare prediligere De Mauro, considerando quante parole sono entrate nei vocabolari italiani, ma ne vadano prese in esame anche le ricadute che può avere sulle stesse attitudini cognitive di un'intera comunità scientifica non anglofona.

Concludo questa rapida scelta citando un passaggio del recentissimo volume di Geppi Patota, *La grande bellezza dell'italiano*. Patota commenta un famoso brano del *Convivio* dantesco che qui riporto:

Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle della sua. E senza dubbio non è senza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre alla verità, per farsi glorioso di tale acquisto (I XI 5)²¹.

E a tal proposito l'autore afferma:

Mutatis mutandis, dovremmo applicare queste parole non solo, e non tanto, all'anglofilia di basso profilo di alcuni settori attuali della nostra informazione, dello spettacolo e della moda [aggiungerei: di ampi settori della comunicazione pubblica, della politica, del mondo intellettuale], quanto a quella di chi istituisce interi percorsi di studio in lingua inglese nel sistema universitario italiano, cioè nel sistema in cui hanno insegnato scienziati come Galileo Galilei, economisti come Antonio Genovesi e altri grazie ai quali alcune scienze cosiddette 'dure' hanno parlato, per la prima volta nella storia, una lingua che non era né il latino né tantomeno l'inglese, ma l'italiano²².

E del resto sarà appena il caso di ricordare, in questa prestigiosa Sede, il volume pubblicato due anni or sono dall'Accademia della Crusca, *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*²³, nel quale sono ospitate le opinioni di studiosi, giornalisti e intellettuali, tutte più o meno preoccupate dall'avanzata irre-

¹⁹ Cfr. Giovanardi 2008: 38-49.

²⁰ Villa 2013: 85.

²¹ Cito da Patota 2015: 15.

²² Patota 2015: 15.

²³ Cfr. Maraschio-De Martino 2013.

frenabile dell'inglese nei nostri Atenei²⁴. C'è dunque oggi una consapevolezza diffusa del problema. Non tutti sono d'accordo sulla terapia, ma mi pare di poter dire che anche tra i negazionisti più convinti (e tra questi De Mauro, che, come ho ricordato sopra, anche se tra mille incertezze, ammette egli stesso la crescita notevole dell'influsso inglese sull'italiano di oggi) nessuno nasconde che la malattia ci sia (e qui come non riandare col pensiero al profetico *morbus anglicus* di Arrigo Castellani²⁵); tutt'al più c'è chi la considera un raffreddore e chi un tumore, ma il dato di fondo resta intatto.

La sensibilità per l'argomento si è tuttavia accresciuta negli ultimi quindici anni: si è passati da un sostanziale disinteresse per il problema degli anglicismi a un'attenzione sempre più vigile, che ha coinvolto via via studiosi, giornalisti, opinionisti, intellettuali²⁶. La mia presenza a questo Convegno²⁷ si giustifica proprio perché credo di aver contribuito, insieme a Riccardo Gualdo, e poi anche a Alessandra Coco, a richiamare l'attenzione degli addetti ai lavori su tale problematica. Il volume *Inglese-Italiano 1 a 1* è uscito in prima edizione nel 2003 e in seconda edizione nel 2008 con ampliamenti e modifiche²⁸. Sarà opportuno ricordare quale è stata la ragione di quella iniziativa. Il punto d'avvio, poi ripreso e sviluppato in altri contributi miei, di Gualdo, ma anche di studiosi estranei all'impresa, come s'è visto in precedenza, era rappresentato dall'idea che l'invadenza degli anglicismi avesse ormai superato il livello di guardia e che, almeno in certi contesti di lingua scritta, si fosse arrivati ad una densità preoccupante²⁹. Convinti come eravamo e come siamo che il problema vada affrontato con soluzioni equilibrate e possibilmente equidistanti tanto dalla facile tentazione di dire "traduciamo tutto sempre e comunque", quanto dalla sottovalutazione di ogni possibile azione di contrasto, abbiamo innanzi tutto cercato di approntare una griglia di parametri che potesse predire la possibilità di successo nel proporre una traduzione dell'anglicismo³⁰.

Io credo che, se un merito va riconosciuto a quel volume, è di non aver dato per scontate né la possibilità né l'impossibilità di tradurre gli anglicismi, ma di aver emesso un verdetto per ciascun vocabolo considerato, a seconda di ciò che i parametri suggerivano. Il vero fine era insomma quello di capire quante fossero le possibilità reali di

²⁴ Noto che lo stesso Sgroi 2014: 174 si dichiara contro l'imposizione dell'inglese nei corsi di studio universitari: "L'internazionalizzazione della università italiana si configura così in realtà come internazionalizzazione dell'anglo-americano e marginalizzazione della lingua nazionale (i.e. l'italiano)". Difficile però non vedere nell'anglificazione forzata delle università italiane l'altra faccia della medaglia del medesimo atteggiamento provinciale nell'accogliere passivamente parole ed espressioni d'oltreoceano.

²⁵ Mi riferisco a Castellani 1987.

²⁶ Una riprova clamorosa di ciò è data dal grande successo della petizione *dilloimitaliano* lanciata e illustrata da Annamaria Testa al presente Convegno.

²⁷ Sono sinceramente grato dell'invito agli organizzatori e in particolare a Claudio Marazzini e ad Alessio Petralli, infaticabile animatore del gruppo Coscienza svizzera.

²⁸ Cfr. Giovanardi-Gualdo-Coco 2008.

²⁹ Per le varie posizioni degli studiosi rinvio ancora a Giovanardi 2008. Si vedano anche Giovanardi 2005 e Giovanardi 2007; Gualdo-Scarpino 2007.

³⁰ Li si può leggere in Giovanardi 2008: 38-49.

adattare un anglicismo alla nostra lingua, dando per inteso che in molti casi le possibilità sarebbero state nulle. Solo alla fine di tale percorso si giungeva alla parte per certi aspetti più ludica, ovvero alla proposta di sostituzione con un vocabolo italiano, non di rado fatta con intento dichiaratamente provocatorio. Nemmeno il più inguaribile ottimista avrebbe infatti potuto credere nella speranza di successo per *rullovaligia* al posto di *trolley*, di *giallino* invece di *post-it*, di *fusopatìa* invece di *jet lag* o, da ultimo, di *bordello* al posto di *eros center*. Non era certo questo il cuore del problema. Come del resto la rassegna di anglicismi proposta in quella sede non aveva alcuna pretesa di esaustività, ma di semplice campionatura: magari la lista degli ospiti anglici si esaurisse nei 220 vocaboli circa che abbiamo schedato e analizzato.

Per questa occasione, mi è stato chiesto di verificare qual è lo stato delle cose a distanza di più di dieci anni dalla prima edizione. Nella seconda, in effetti, c'è stato qualche innesto e qualche esclusione, ma nel complesso l'insieme dei vocaboli si è mantenuto inalterato. Naturalmente la mia impressione, come credo quella di tutti gli studiosi, è che, in questo breve lasso di tempo, non si è avuta nessuna avvisaglia di un cambio di rotta nella coscienza generale o di qualche fatto nuovo che potesse far pensare ad un regresso dell'anglicismo. Anzi, i fatti cui accennavo in precedenza, quali l'anglificazione forzata dei corsi di studio universitari e l'incremento degli anglicismi nel lessico di base, spingono in direzione opposta. Certo, nell'ultimo biennio c'è stata la novità dei cosiddetti Stati generali della lingua italiana promossi dal MAE (o meglio MAECI³¹ come usa dire ora in tempi di sigle assai mobili soprattutto nel linguaggio politico), ma su questo punto tornerò brevemente in chiusura.

Comunque, per uscire dall'autoreferenzialità delle impressioni personali, ho pensato utile condurre un piccolo sondaggio, e ho scelto di confrontare la presenza degli anglicismi censiti in *Inglese-Italiano 1 a 1* in due edizioni distanziate di qualche anno del medesimo vocabolario, ovvero il Devoto-Oli 2008 e il Devoto-Oli 2014 (in sigla DO). Mi è parso che l'essere questo prestigioso marchio lessicografico affidato ormai da vari anni alle cure di due amici e colleghi come Luca Serianni e Maurizio Trifone, certamente non noti per manie anglofile, rappresenti una sicura garanzia di un atteggiamento equilibrato verso l'inclusione o esclusione dei vocaboli inglesi nel lemmario.

Diciamo subito che non uno degli anglicismi che erano presenti nel DO 2008 è stato tolto nell'edizione 2014, ma piuttosto c'è qualche nuovo ingresso. È il caso, fra gli altri, di *changeover*, *parental control*, *customer service*, *call for papers*. Dico solo, di passata riguardo a quest'ultimo, che nel gergo accademico scritto e parlato usa ora dire la *call*, per intendere appunto *call for papers*, dando così vita a un falso anglicismo, nel quale il genere femminile è assegnato per attrazione dell'italiano *chiamata*³².

Assodata dunque, come del resto era ampiamente prevedibile, la permanenza degli anglicismi, mi soffermo ora su qualche singolo caso, per poi riallacciarmi al rapporto tra anglicismi e dizionari. Partiamo da *anti-age*, usato in funzione di aggettivo in locuzioni come *crema* o *prodotto anti-age*: la mia sensazione è che il corrispettivo italiano *antietà*

³¹ La sigla MAECI sta per "Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale".

³² Sui falsi anglicismi si veda COCO 2008: 82-3.

stia guadagnando rapidamente terreno, sia perché è breve e sintetico come il corrispettivo inglese, sia perché (e se questa è un'interpretazione maliziosa faccio volentieri ammenda) si tratta di prodotti che interessano le generazioni non più giovani, le quali hanno con l'inglese una confidenza culturale, prima ancora che linguistica, piuttosto dubbia.

Anche il ridicolo *control room* (peraltro non registrato nemmeno nel DO), usato qualche tempo fa in luogo del nostrano *portineria*, sembra per fortuna avviato all'oblio in tale accezione.

Alcune parole del lessico politico paiono rapidamente invecchiate, se non addirittura dissolte. Penso a *bipartisan*, che tanti problemi di pronuncia ha creato³³, e a *de-volution*, che mi pare uscita di scena insieme al suo alfiere Umberto Bossi. In questi anni il vocabolario della politica appare instabile come è instabile il quadro politico nel suo complesso, con rapidi avvicendamenti di personaggi e con scomposizione e ricomposizione continua degli equilibri e dei soggetti in campo. L'anglomania però, sicuro elemento di continuità da una fase all'altra, regna comunque sovrana come testimonia il recentissimo *Jobs act* di Renzi, che non si capisce perché non possa essere chiamato *riforma del lavoro*³⁴.

A volte basterebbe davvero poco per facilitare il successo di una parola italiana. Un caso esemplare è quello di *car sharing*, che noi proponevamo di adattare in *auto condivisa*³⁵. Recentemente, almeno nelle grandi città, sono nate diverse aziende che consentono, attraverso l'iscrizione a un sito web, di individuare l'auto condivisa più vicina e di poterla utilizzare secondo modalità prestabilite. Bene. Se andiamo a leggere la pagina iniziale (altro adattamento di successo per *home page*) del sito di *enjoy*, una delle più importanti imprese di autonoleggio, troviamo: "una nuova idea di auto, una nuova idea di movimento. Da un'idea di eni nasce il nuovo servizio di car sharing". Ecco il crimine in diretta sotto i nostri occhi. Sarebbe bastato, infatti, che qualcuno avesse suggerito di rimpiazzare l'anglicismo con un corrispettivo italiano e il gioco sarebbe stato fatto, tanto più che nello slogan si rivendica con orgoglio la filiazione dall'italianissimo ENI. E la precoce sostituzione (come afferma la Villa) avrebbe in un colpo solo eliminato l'anglicismo e rivitalizzato semanticamente una o più parole italiane. Proprio questa pigrizia, questa incuria, questa mancanza di un filtro linguistico, favoriscono il facile proliferare dei forestierismi, cui non si prova nemmeno a contrapporre un rivale italiano (e se lo si fa tardivamente l'operazione non serve a nulla).

Un altro caso interessante di misfatto in diretta è legato a *eros center*, che, come ricordavo in precedenza, noi proponemmo di italianizzare in due modi, uno chiaramente provocatorio, cioè *bordello*, l'altro meno sintetico ma più plausibile, ovvero *centro a luci rosse*³⁶. La polirematica *a luci rosse* ha avuto un recentissimo rilancio a proposito di un'iniziativa del sindaco di Roma, il quale ha proposto l'individuazione, in città, di *strade o zone a luci rosse*, ove rendere possibile la prostituzione alla luce del sole. Queste

³³ Cfr. al riguardo Giovanardi-Gualdo-Coco 2008: 152-3.

³⁴ Sul linguaggio politico, si vedano almeno Gualdo 2009 e Gualdo-Dell'Anna 2004.

³⁵ I francesi usano il bellissimo adattamento *covoiturage*.

³⁶ Si veda la voce in Giovanardi-Gualdo-Coco 2008: 235-7.

locuzioni sono riecheggiate varie volte soprattutto nei servizi dei telegiornali. Ma ecco che la stampa, mai sazia di conformismo linguistico, non si è tenuta dal raccontare di un progetto per istituire *eros street* e *red light zone*, con una sorta di immediata traduzione al contrario, ovvero dall'italiano in inglese. Considerando che il sindaco, nei comunicati e nelle interviste, ha sempre parlato di *strade di tolleranza*, bastava tener duro qualche settimana sulle denominazioni italiane, invece di cercare subito la scorciatoia (peraltro inutile) dell'inglese. E siccome le disgrazie non vengono mai da sole, ecco che nel nuovo logo di Roma, ovvero lo scudetto rosso dove ha sempre orgogliosamente campeggiato la scritta SPQR, a dire il vero variamente interpretata, oggi troviamo la scritta *Rome and you*. Si spera che le reazioni indignate che si sono levate da più parti riescano a indurre una resipiscenza negli ideatori del logo.

Il caso del comune di Roma ci porta in un campo minato per quanto riguarda l'uso dei forestierismi, ovvero quello della comunicazione pubblica. Uno dei temi su cui abbiamo più insistito sia in *Inglese-Italiano 1 a 1*, sia in altri interventi individuali, è proprio quello degli usi pubblici della lingua che dovrebbero, in quanto tali, essere esenti da intrusioni allogene, perché necessitano della comprensione da parte di tutti i cittadini, nessuno escluso. Da questo punto di vista, la nostra attenzione si era appuntata sulle denominazioni ufficiali delle strutture della Rai, il servizio radiotelevisivo pubblico il cui potere modellizzante in fatto di lingua è da sempre enorme³⁷. Come non stigmatizzare diciture quali *Rai international*, *Rai educational*, *Rai news*, *Rai movie*, *Rai fiction* e altre ancora? Non è difficile vedere in queste mode esterofile lo stesso principio di subordinazione culturale che aveva portato i nostri burocrati a coniare un *ministero del welfare* alcuni anni or sono, poi per fortuna scomparso dall'orizzonte. Da un sondaggio che ho condotto per la presente occasione, dalla Rai filtra finalmente qualche buona notizia. In due casi, almeno, la denominazione inglese è stata rimpiazzata da una italiana: da *Rai international* si è passati a un trasparentissimo *Rai Italia* e da *Rai educational* a un convincente *Rai cultura*. Si tratta di segnali di resipiscenza interessanti, anche se parziali, che vanno proprio nella direzione che noi indicavamo nel nostro volume. Non è avventato sperare in una conversione prossima di *Rai news* in *Rai notizie* (o, come noi proponevamo, *Rai informa*), mentre per *Rai movie* la difficoltà di optare per *Rai cinema*, mi è stato spiegato, nasce dal fatto che esiste già una società di produzione che si chiama per l'appunto *Rai cinema*. Quanto a *Rai fiction*, vi è un'oggettiva difficoltà nell'individuare un sostituto italiano adeguato, ma non si deve disperare, perché una soluzione è pur sempre possibile, se vi è la volontà di trovarla³⁸.

Ma torniamo al DO e al problema più generale degli anglicismi nel lemmario dei dizionari monolingui. Vorrei partire da un caso che mi sembra esemplare, la voce *clowntherapy* che noi proponemmo di rendere con *comicoterapia*. Questo è uno dei rari casi in cui una nostra proposta, sicuramente per poligenesi, ha avuto qualche fortuna e

³⁷ Cfr. Giovanardi-Gualdo-Coco 2008: 344-6.

³⁸ Per fatti legati alla politica e all'economia, a fine febbraio del 2015, i comuni utenti televisivi, me compreso, hanno appreso dell'esistenza di *Rai way*, ramo aziendale che possiede la rete di diffusione del segnale radiotelevisivo.

qualche circolazione. Da più parti, sia in televisione sia sui giornali, il termine è risuonato a proposito della sperimentazione di questo particolarissimo tipo di cura d'appoggio per bambini ammalati e ricoverati in ospedale. Se andiamo a vedere il DO, troviamo la voce *clownterapia*, ovvero uno dei tanti composti ibridi, mezzi inglesi e mezzi italiani, che pullulano nella nostra lingua, basti pensare a tutti i composti con *killer*, con *day* e *party*. Ora, al di là della scelta per questo singolo caso, a me pare di cogliere un atteggiamento generale nei lessicografi italiani che trovo discutibile: alla spavalderia che li contraddistingue quando si tratta di inserire neologismi stranieri, corrisponde invece una notevole timidezza per tutto ciò che è di matrice italiana, per il *made in Italy* del lessico. In altre parole, perché *clownterapia* sì e *comicoterapia* no? È come se si sentisse una sorta di dovere di ospitalità verso i forestierismi, così come accade se in casa nostra entra un estraneo di riguardo: lo si accoglie con tutti gli onori, mentre con i parenti si è talvolta sbrigativi e distratti. Ritengo che se si ha un atteggiamento aperto verso le parole nuove, esso non deve limitarsi solo a quelle straniere, che sono a rischio di caducità come se non di più di quelle italiane. La sensazione è che anche i lessicografi (parlo in genere senza riferirmi ad alcun caso specifico) paghino in qualche modo pegno alla moda linguistica e siano inevitabilmente condizionati dalle esigenze di un mercato editoriale che vede nell'incremento di parole straniere ad ogni nuova edizione un elemento di sicuro richiamo per i possibili acquirenti.

Eppure, a mio avviso, una soluzione di compromesso sarebbe possibile. Parto come sempre da qualche esempio concreto ricavato dal DO 2014. Prendiamo due voci del nostro *Inglese-Italiano 1 a 1* e vediamo il trattamento lessicografico nel DO. Si tratta di *job on call* e di *job sharing*³⁹.

Job on call, che noi proponevamo di rendere con *lavoro su chiamata*, è così definito: "Lavoro a chiamata. Vedi LAVORO"; mentre *job sharing*, che per noi poteva essere reso con *lavoro in due* o *lavoro condiviso*, è definito come segue: "La condivisione dello stesso posto di lavoro tra due o più lavoratori subordinati, che assumono la responsabilità di un'unica prestazione lavorativa".

Come si può osservare, si tratta di due tecniche definitorie molto diverse. Nel primo caso vi è una definizione attraverso un corrispondente lessicale italiano, con un successivo rinvio alla parola italiana *lavoro*. Nel secondo caso, invece, siamo davanti a una lunga perifrasi nella quale non viene indicato alcun traduttore italiano; ne consegue che il composto inglese è l'unico utilizzabile per il lettore, al quale non viene offerta alcuna alternativa italiana. Questo modo di trattare l'anglicismo si ripete spesso nel DO. Riporto la definizione di *moral suasion*, che noi traducemmo con *pressione autorevole*: "In politica, invito a correggere o rivedere determinate scelte o comportamenti, in genere provenienti da una personalità o da un organismo a cui è unanimemente riconosciuta autorevolezza". Anche in questo caso, chi cercasse un'alternativa all'anglicismo resterebbe deluso e costretto a fare di necessità virtù utilizzando sempre e comunque *moral suasion*.

Ma, come dicevo, forse un compromesso tra la necessità di arricchire il lemmario con i forestierismi e quella di evitare che il forestierismo diventi l'unica risorsa lessicale

³⁹ Cfr. Giovanardi-Gualdo-Coco 2008, pp. 280-4.

a disposizione dell'utente esiste. In fondo chiediamoci questo: per quale motivo un utente italiano dovrebbe andare a cercare in un dizionario monolingue una parola inglese? Presumibilmente perché vuole conoscerne il significato (oltre alla grafia) e vuole trovare un'alternativa italiana più accurata e meditata rispetto a ciò che potrebbe trovare in un comune dizionario bilingue. Si potrebbe dunque inserire il forestierismo nel lemmario, ma con un rinvio secco al corrispondente italiano, esattamente come abbiamo visto per *job on call*, ed esattamente come funziona per *pendrive* che in DO 2014 è definito come segue: "Chiave USB. Vedi CHIAVE". In tal modo sarebbe pagato il giusto tributo all'uso corrente all'interno della comunicazione politica, informatica, sportiva, economica, accademica (ahimè) e chi più ne ha più ne metta, ma si potrebbe meglio disinnescare la capacità del forestierismo di inaridire il campo del lessico italiano e di accreditarsi come unica risorsa disponibile⁴⁰.

Ovviamente sono ben consapevole che non sono certo i lessicografi i principali responsabili dell'anglicizzazione progressiva del lessico. Penso altresì che ciascuno, per la parte che gli compete, dovrebbe però contribuire a ricostituire un equilibrio tra la parola inglese e quella possibile italiana che la affianca o la rimpiazza. Inglese-Italiano 1 a 1, appunto.

Concludo con un riferimento agli Stati generali della lingua italiana che hanno avuto la manifestazione conclusiva a Firenze il 21 e 22 ottobre del 2014. Organizzati dal Ministero degli Esteri, grazie all'abnegazione del sottosegretario Mario Giro, hanno visto coinvolti nei lavori preparatori tutti i soggetti che sono implicati nell'insegnamento dell'italiano a stranieri e all'estero. Fatti salvi alcuni aspetti che il collega Marco Mancini ha definito "pirotecnici", riferendosi a un certo inevitabile trionfalismo nei dati, più che lusinghieri, esposti nell'assemblea generale di Firenze⁴¹, va pur detto che si tratta della prima importante iniziativa politica che pone al centro il problema della diffusione e dello stato di salute della nostra lingua nel cosiddetto "mercato globale" delle lingue. In una precedente indagine che avevo condotto con l'amico Pietro Trifone, sempre per conto del MAE, pubblicata nel 2012, con mezzi assai più limitati rispetto al dispiegamento di forze degli Stati generali, erano emersi con chiarezza i punti di forza e i punti di debolezza relativi alla diffusione dell'italiano nel mondo⁴². In quelle pagine si lasciava intendere che senza un chiaro intervento politico le sorti della nostra lingua, tuttora rappresentata (seppure sempre meno) nelle Università e nelle istituzioni cultu-

⁴⁰ Un dato interessante, che sta emergendo da una tesi di laurea magistrale in corso di elaborazione sul linguaggio della moda in televisione, è che in taluni casi gli anglicismi sembrerebbero dar vita addirittura a dei geomonimi. In attesa di ulteriori approfondimenti, un sondaggio condotto tra donne milanesi e romane, pare segnalare che il tecnicismo *shopper* vale a Roma 'borsa per la spesa' e a Milano 'borsa da donna per il giorno'.

⁴¹ Nel volume *L'italiano nel mondo* 2014, pp. 40-1 il numero complessivo degli studenti d'italiano all'estero è valutato in 1.522.184. Tale cifra appare generosa perché include nel numero anche studenti occasionali e irregolari, nonché apprendenti che si fermano ad una conoscenza rudimentale della nostra lingua.

⁴² Cfr. Giovanardi-Trifone 2012.

rali straniere, sarebbero state inesorabilmente segnate. Mi pare che quanto emerso dagli Stati generali confermi questa fosca previsione⁴³. Ma soprattutto mi pare che anche in quella occasione si sia affacciata la consapevolezza che la lingua va curata dapprima in patria, se davvero si vuole sperare di darle voce e forza in un contesto mondiale.

Bibliografia

- ALFIERI-CONTARINO-MOTTA 2003 = Gabriella Alfieri/Simona Contarino/Daria Motta, *Interferenze fraseologiche nel doppiaggio televisivo: l'italiano di "E.R." e di "Beautiful"*, in SULLAM CALIMANI 2003, pp. 127-49.
- BISETTO 2003 = Antonietta Bisetto, *Da formattare a calcio mercato: l'interferenza dell'inglese sull'italiano contemporaneo*, in SULLAM CALIMANI 2003, pp. 87-99.
- CARTAGO 1994 = Gabriella Cartago, *L'apporto inglese*, in Luca Serianni/Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994 pp. 721-50.
- CASTELLANI 1987 = Arrigo Castellani, *Morbus anglicus*, in *Studi linguistici italiani*, XIII, 1987 pp. 137-53.
- COCO 2008 = Alessandra Coco, *Grafia, pronuncia e morfologia degli anglicismi*, in Giovanardi-Gualdo-Coco 2008, pp. 50-94.
- DE MAURO 2014 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- DEVOTO-OLI 2008 = *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2008. Con CD-ROM*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2007.
- DEVOTO-OLI 2014 = *Il Devoto-Oli 2014. Vocabolario della lingua italiana. Con DVD-ROM*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2013.
- GIOVANARDI 2005 = Claudio Giovanardi, *L'inglese nella pubblicità televisiva italiana dei nostri giorni*, in Iørn Korzen (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*. Atti VIII Convegno SILFI (Copenaghen, 22-26 giugno 2004), Copenhagen, Samfundslitteratur, pp. 399-411.
- GIOVANARDI 2007 = Claudio Giovanardi, *Sulla traducibilità in italiano degli anglicismi contemporanei: alcune proposte*, in VANVOLSEM ET ALII 2007, pp. 241-55.
- GIOVANARDI 2008 = Claudio Giovanardi, *Italiano e inglese: convivenza pacifica?*, in GIOVANARDI-GUALDO-COCO 2008, pp. 13-49.
- GIOVANARDI-GUALDO-COCO 2008 = Claudio Giovanardi/Riccardo Gualdo/Alessandra Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, nuova edizione riveduta e ampliata, San Cesario di Lecce, Manni, 2008.
- GIOVANARDI-TRIFONE 2012 = Claudio Giovanardi/Pietro Trifone, *L'italiano nel mondo*, Roma, Carocci.
- GRADIT 1999 = Tullio De Mauro, *Grande dizionario dell'uso*, Torino, Utet, 2012.
- GRADIT 2007 = Tullio De Mauro, *Grande dizionario dell'uso. Con chiave USB. 8. Nuove parole italiane dell'uso*, Torino, Utet, 2008.
- GUALDO 2008 = Riccardo Gualdo, *Dagli sterlini al world wide web*, in GIOVANARDI-GUALDO-COCO 2008, pp. 95-126.
- GUALDO 2009 = Riccardo Gualdo, *Il linguaggio politico*, in Pietro Trifone (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Nuova edizione, Roma, Carocci, 2009, pp. 235-62.
- GUALDO-DELL'ANNA 2004 = Riccardo Gualdo/Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda Repubblica. La lingua della politica in Italia (1992-2004)*, San Cesario di Lecce, Manni.
- GUALDO-SCARPINO 2007 = Riccardo Gualdo/Cristina Scarpino, *Quanto pesa l'inglese? Anglicismi nella vita quotidiana e proposte per la coabitazione*, in VANVOLSEM ET ALII 2007, pp. 257-81.
- L'italiano nel mondo 2014 = L'italiano nel mondo che cambia. Stati generali della lingua italiana nel mondo. Firenze, 21-22 ottobre 2014*, Roma, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale.

⁴³ Si vedano i *Documenti dei gruppi di lavoro* (in tutto cinque) in *L'italiano nel mondo 2014*: 49-110.

- MARASCHIO - DE MARTINO 2013 = Nicoletta Maraschio/Domenico De Martino (a cura di), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- PATOTA 2015 = Giuseppe Patota, *La grande bellezza dell'italiano. Dante, Petrarca, Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- PULCINI - FURIASSI - RODRIGUEZ GONZÁLEZ 2012 = Virginia Pulcini/Cristiano Furiassi/Félix Rodriguez González, *The lexical influence of English on European languages*, in Id. (a cura di), *The Anglicization of European Lexis*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 2012, pp. 1-24.
- SERIANNI 2015 = Luca Serianni, *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- SGROI 2014 = Salvatore Claudio Sgroi, *L'interculturalità linguistica: l'italiano dinanzi alle altre lingue*, in «Le forme e la storia», n. s. VII, I, 2014, pp. 167-77.
- SULLAM CALIMANI 2003 = Anna Vera Sullam Calimani (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 12-13 aprile 2002), Firenze, Cesati, 2003.
- VANVOLSEM ET ALII 2007 = Serge Vanvolsem et alii (a cura di), *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti del XVIII Congresso AISLLI Lovanio-Louvain-la-Neuve-Anversa-Bruxelles 16-19 luglio 2003, vol. I: *L'italiano oggi e domani*, Firenze, Cesati, 2007.
- VILLA 2013 = Maria Luisa Villa, *L'inglese non basta. Una lingua per la società*, Milano-Torino, Pearson Italia, 2013.

IL CASO DI *GOVERNANCE*/GOVERNANZA

REMIGIO RATTI

Il nostro contributo a questo convegno può avere, da non linguista, il valore di una testimonianza, frutto di una triplice esperienza. In primo luogo quella di un economista, professore e ricercatore, che occupandosi della relazione tra globalizzazione e regionalizzazione cerca innanzitutto di dare un contenuto a un termine così abusato come quello di *governance*. In secondo luogo, mi riferisco all'esperienza responsabilizzante nei confronti della lingua italiana, durante i sette anni in cui ho diretto la RadioTelevisione Svizzera di lingua italiana e di quella, tra il 2000 e il 2009, di Presidente della Comunità Radiotelevisiva Italoфона, con sede a Roma presso la RAI. Infine, come cittadino appartenente a una minoranza linguistica in un Paese dove l'italiano è comunque lingua nazionale e lingua ufficiale. Lo faccio con piacere anche come presidente di "Coscienza Svizzera"¹, un'associazione e gruppo di riflessione che "mira a tener vivi il senso civico svizzero e la sensibilità verso le sfide di una Svizzera in cammino. In particolare, intende offrire un proprio contributo alla difesa e al promovimento delle diverse identità, lingue e culture presenti nel Paese". Sono particolarmente grato all'Accademia della Crusca che regolarmente ci stimola e accoglie, sin dall'inaugurazione, nel 2009, della Piazza delle Lingue.

1. *Governance*

Un termine nuovo, necessario per descrivere il potere nell'era della globalizzazione dell'economia e della società. È importante per noi, prima ancora di pensare alla eventuale traduzione del termine di *governance*, capirne il significato e quindi anche la necessità stessa d'adozione di un nuovo termine e dell'eventuale neologismo. *Governance* nasce dall'esigenza di esprimere l'evoluzione del centro del potere — del "come e in che modo si governa" — non più strettamente associato a quello del governo statale.

Tre sono gli elementi caratterizzanti queste nuove forme e manifestazioni del potere. I processi di globalizzazione dell'economia e della società vedono l'apparizione di NUOVI ATTORI (imprese multinazionali; Ong; lobbies; consulenti; ecc.); essi

¹ <http://www.coscienzavizzera.ch/>

agiscono e fioriscono grazie alla loro essere in RETE, in questo favoriti dalle nuove tecnologie di comunicazione e dalle nuove forme di prossimità (Ratti F. 2002), spesso informali e non più solo geografiche, ma anche istituzionali e organizzative di attori transnazionali (Forums; Clubs; norme e arbitraggi internazionali). Infine un terzo elemento caratterizzante è quello della COABITAZIONE delle sfere pubbliche e private (organizzazioni internazionali; agenzie di notazione; ecc.) nell'ambito di una "democrazia imprenditoriale".

Qualora queste caratteristiche non fossero presenti, non sarebbe giustificata l'adozione di un nuovo termine come *governance*, quando i termini tradizionali di governo, amministrazione gestione sono perfettamente adeguati a quello che si vuole esprimere.

Entrando più concretamente in materia, vediamo i significati di *governance* così come evidenziati dalla letteratura specifica, nel nostro caso facendo riferimento particolare a ROSE 1999: 15-17.

In generale, *governance* è il termine indicante "ogni strategia, tattica, processo, procedura o programma per il controllo, le forme di regolazione, di padronanza e d'esercizio d'autorità sugli altri in una nazione, organizzazione o località."

In senso normativo specializzato *governance* è termine designante un sistema di coordinamento implicante una riduzione del ruolo delle istituzioni statali, l'incoraggiamento di meccanismi non statali di regolazione, l'introduzione di una nuova conduzione pubblica e una ripartizione del potere su più attori.

Infine, in un'accezione descrittiva più incisiva, *governance* si situa in un mondo a parte — NÉ STATO, NÉ MERCATO — quale processo dell'interazione tra diversi attori che, scostandosi dal mercato e dall'autorità, si muove verso reti auto-organizzanti e politiche implicanti relazioni e scambi tra ambiti pubblici, privati e di organizzazioni volontarie senza un'apparente sovranità.

2. Considerazioni per una traduzione del termine *governance*

Il termine inglese di "governance" è derivato, come vedremo, dal francese "gouvernance". "È un termine generico diventato di moda nel mondo anglo-sassone a partire dagli anni 1970/80, quelli della globalizzazione. È applicato sia in un contesto di politiche pubbliche, sia in quello aziendale. Il suo uso a partire da definizioni non consolidate è andato generalizzandosi e banalizzandosi.

Viene spontaneo chiedersi allora — è questa la nostra tesi — se non conviene approfittare della sua eventuale traduzione in altre lingue per recuperare e precisare i veri significati soggiacenti all'uso di questo termine, tenendo presente le caratteristiche di questo nuovo termine per descrivere processi in atto nell'era della globalizzazione. L'osservatorio del multilinguismo svizzero può essere molto significativo a questo proposito, in particolare siamo andati a vedere come la Cancelleria della Confederazione svizzera traduce, nella sua banca dati TERMDAT, il termine di *governance* e quello delle sue numerose applicazioni composite.

La tabella che riportiamo concerne le otto espressioni, quelle più ricorrenti, delle numerose applicazioni possibili.

INGLESE	ITALIANO	FRANCESE	TEDESCO
1. Governance	Governanza	Gouvernance	Gouvernanz
2. E-governance	Governanza on-line	Gouvernance électronique	Regulierendes e-gouvernement
3. Corporate government	Governo d'impresa/ governo societario	Gouvernance d'entreprise/ Gouvernement d'entreprise	Corporate governanz/ Corporate governance
4. Good governance	Buongoverno	Bonne gouvernance	Gute regierungsführung / gute leitung
5. Poor governance		Gestion déficiente	
6. Multilevel- governance	Governance multilivello / sistemi di governo multilivello	Gouvernance à niveaux multiples	Mehrebenensysteme
7. Information governance	Information governance	Gouvernance de l'information	Information governance
8. Internet governance forum	Internet governance form	Forum sur la gouvernance de l'internet	Forum zur internetverwaltung

Traduzioni di GOVERNANCE e le sue applicazioni secondo TERMDAT Cancelleria federale - Berna - R. Ratti 2015

Da essa si possono ricavare alcune significative considerazioni:

- a livello istituzionale federale, come quello di una cancelleria di Stato, viene fatto il massimo sforzo per rispettare il quadrilinguismo svizzero, in particolare quello delle tre lingue ufficiali, tedesco, francese e italiano, qui riportate nella tabella. Questo è anche il caso per il termine di governance di cui si propone una traduzione: quindi GOVERNANZA in italiano, GOUVERNANCE in francese e GOUVERNANZ in tedesco.
- tutte le sette applicazioni composite contenenti *governance* conoscono una piena applicazione, quasi ci pare improprio chiamarle traduzioni, in francese. Così vediamo apparire i termini di “gouvernance électronique”, “gouvernance d’entreprise” (notiamo che gli si affianca pure quello di gouvernement d’entreprise, con l’intento di precisarne il diverso significato); “bonne gouvernance”, “gestion déficiente” — qui molto opportunamente, in linea con i nostri criteri non si parla di gouvernance — e andando avanti, “gouvernance à niveaux multiples”, “gouvernance de l’information”, per finire con “forum sur la gouvernance de l’internet”.
- notiamo invece come per il tedesco e per l’italiano le traduzioni siano meno evidenti e soprattutto non sistematiche, in particolare quando il termine di governanza ha un’applicazione nel campo dell’informazione elettronica.

Senza inoltrarci in un'analisi che lasciamo ai linguisti, constatiamo come la nostra testimonianza e questo studio di caso incontrino le considerazioni di Egger 2013: 61, di cui riportiamo questi estratti:

- A dieci anni dall'istituzione del gruppo di lavoro "anglicismi" si può senz'altro affermare che in generale si è assistito, almeno per quanto concerne l'italiano, a un cambiamento di mentalità; di fronte all'anglicismo si opera con maggior prudenza e consapevolezza. Non un aprioristico atteggiamento di accettazione o di rifiuto, ma, appunto la valutazione caso per caso se l'uso del termine straniero è opportuno, giustificato e conforme ai principi della comunicazione istituzionale.
- Se in un primo tempo le proposte di equivalenti ... provenivano soprattutto da redattori o traduttori francofoni, oggi provengono anche da quelli italo-foni.
- Va rilevato tra l'altro che in un contesto di trilinguismo ufficiale, la lotta contro l'anglicismo è talvolta più difficoltosa, poiché la sostituzione di un termine inglese figurante nel testo da tradurre richiede non solo ricerche approfondite e dispendio di tempo, ma anche di infrangere il principio del parallelismo lessicale tra le versioni linguistiche; vero è, ciononostante, che se ancora poco tempo fa una possibile scusante poteva consistere nel sostenere semplicemente che il termine inglese è usato nel tedesco, oggi questa motivazione è meno frequente.

3. Quale traduzione italiana di *governance*?

La traduzione italiana in "*governanza*" rimane tuttavia oggetto di controversia. Così il Presidente Marazzini faceva notare, lo scorso anno (9/10.5.2014), al Convegno internazionale di Basilea "L'italiano sulla frontiera - Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media" come *Governanza* non sia registrato nello *Zingarelli 2014* e negli altri dizionari. Ma, per la precisione, faceva stato di come la banca dati IATE, *Interactive Terminology for Europe*, presenti *governanza* in una scheda che comprende tutti i suoi possibili concorrenti.

Va ricordato, poiché la tempistica gioca un ruolo determinante nell'adozione o meno degli anglicismi, come nel 2001 si assista alla mancata traduzione del termine in un rilevante documento della Commissione Europea — addirittura quando l'italiano Romano Prodi ne era Presidente: "La **governance** europea — Un **Libro bianco**/* COM 2001/0428 def./2 */. Ai traduttori di allora questo ha potuto apparire come una vera e propria imposizione²

Tuttavia, c'è anche una nuova vita di "governanza". Se si fa una ricerca nella banca dati della legislazione dell'Unione Europea³ si trovano 107 risultati, il che dimostra che nonostante scelte storiche più o meno imposte si sta affermando, in certi campi, un uso di *governanza* che sta facendo la sua strada sebbene la soluzione più semplice e più pigra sta nell'adozione del prestito integrale, come sembrano fare gli italiani.

² Così risulta da un nostro scambio personale di corrispondenza in proposito. L'Accademia della Crusca era stata interpellata e ci fu un intervento del suo presidente di allora.

³ Ringrazio la dott.ssa Donatella Bruni per questa informazione e per le sue considerazioni http://old.eurlex.europa.eu/Result.do?arg0=Governanza&arg1=&arg2=&titre=titreetexte&chlang=it&RechType=RECH_mot&Submit=Cercare.

Per ora, “Governanza”, sembra essere una **soluzione svizzera**. Così, dopo il già citato Convegno di Basilea, in particolare con l’adozione della “Dichiarazione Basilea 2014 — massime e proposte per una governance dell’italiano e del quadrilinguismo svizzero di fronte alle sfide esterne”, il termine sembra suscitare interesse e disponibilità ad essere accolto.

Nota sempre Claudio Marazzini, Marazzini in Terzoli e Ratti 2015, come *governanza* sia un neologismo, un calco più sul francese che sull’inglese. Esso ha il pregio di collegarsi in maniera trasparente all’internazionalismo della parola originale, e allo stesso tempo si adatta alla fonetica italiana, per cui si può ammettere che si tratta di una buona soluzione, anche se non la più immediata per un italiano d’Italia.

D’altro lato, scrive Francesco Sabatini⁴ :

il termine *governanza* esiste ed è attestato nell’italiano antico: è presente negli *Statuti di Perugia del 1342*, anche se con il significato di “provvista di merci”. Il significato specifico si spiega attraverso il passaggio “dare ordine” - “organizzare” - “provvedere”. Certamente doveva essere termine tecnico in questo ambito”.

Il termine medievale con la sua terminazione in *-anza* indica una provenienza francese o provenzale. Il termine inglese *governance* è chiaramente preso dal francese, dove nella forma *gouvernance* è attestato almeno dal XIII secolo (Robert, Dict.; e Dictionnaire de l’Académie Française).

E Francesco Sabatini così conclude:

Dunque, alla base del termine inglese odierno c’è una radice neolatina, che aveva già avuto uno sviluppo in ambiente italiano. Far rivivere ora il nostro vocabolo antico come adattamento del vocabolo (franco-) inglese è perfettamente legittimo e altamente funzionale.

È questo anche il nostro auspicio che trasmettiamo a questa assemblea.

Bibliografia

- EGGER 2013 = Jean Luc Egger, Angela Ferrari e Letizia Sala (a cura di), *Le forme linguistiche dell’ufficialità - L’italiano giuridico e amministrativo della Confederazione Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona (Svizzera), 2013.
- MARAZZINI 2015 = Claudio Marazzini, *Da Dante alle lingue del web*, in TERZOLI-RATTI = Maria Antonietta Terzoli e Remigio Ratti (a cura di), *L’italiano sulla frontiera - Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media*, Edizioni Casagrande, Bellinzona (Svizzera), 2005.
- RATTI F. 2002 = Fiorenza Ratti, *Il concetto di prossimità nell’economia spaziale dell’innovazione*, Editrice Sapiens, Lugano, 2002.
- ROSE 1999 = Nikolas Rose, *Power of Freedom: Reframing Political Thought* .

⁴ scambio di mail con R. Ratti, in particolare del 17.2.15.

ALTERNATIVE ITALIANE

ANNAMARIA TESTA

Questa presentazione riguarda un fortunato episodio di attivismo linguistico in rete: un'esperienza nuova per il nostro paese, interessante sia per il modo in cui si è sviluppata, sia per la natura degli strumenti impiegati, sia per il successo ottenuto. Ne ripercorrerò le tappe cronologiche fino a delineare un piccolo caso di studio che, mi auguro, potrà aprire qualche prospettiva ulteriore per quanto riguarda la sensibilizzazione su temi riguardanti la lingua italiana attraverso internet.

3 MARZO 2014: pubblico sul mio sito, nuovoutile.it, un articolo intitolato *La lingua italiana, così bella da spiccare*. L'articolo riguarda l'uso crescente e pervasivo dei termini inglesi nei discorsi italiani e cita la recente richiesta di considerare l'italiano lingua costituzionale.

Nuovoutile.it tratta argomenti di cronaca, creatività e comunicazione. Nel 2014 ha circa 50.000 visitatori al mese: niente male per un blog, ma nulla di paragonabile a una testata nazionale. Bene: l'articolo in questione ottiene un'attenzione e un gradimento al di sopra della norma, e si guadagna un discreto numero di commenti, molti dei quali interessanti e argomentati⁵. Questo mi fa pensare che il tema sia particolarmente vivo e sentito, e che valga la pena di riprenderlo e di ampliarlo, passando, magari, dalla pura denuncia a qualcosa che somigli di più a una proposta concreta, semplice e condivisibile, nella logica della rete.

19 MARZO 2014. Mi rendo conto che spesso — succede anche nel mio specifico ambito professionale — usiamo parole inglesi per pigrizia, per conformismo o semplicemente perché *così fan tutti*. Ho la sensazione che il fenomeno sia in forte crescita. Costruisco in modo del tutto empirico un semplicissimo elenco di circa 150 parole inglesi d'uso comune che, da *aftershave* (dopobarba) a *workshop* (laboratorio, seminario) potrebbero essere sostituite da corrispondenti, semplici e noti termini italiani. Lo pubblico con il titolo *Si può dire in italiano*, specificando che non si tratta di una crociata contro la lingua inglese né di fobia nei confronti di termini che, da *rock a sport*, da *marketing* a *smog*, non hanno equivalenti d'uso comune nella nostra lingua, ma di una questione di buonsenso linguistico: dopotutto, si tratta solo di non dire “Giuseppe, scheduliamo asap un meeting per il fine tuning della

⁵ Articolo del 3 marzo 2014 su nuovoutile.it: oltre 1800 “mi piace” su Facebook, 98 tweet, 40 commenti. <http://nuovoutile.it/lingua-italiana/>

customer satisfaction”, e di dire, invece “Giuseppe, mettiamo presto in agenda una riunione per mettere a punto il servizio clienti”.

I risultati di questo secondo articolo sono decisamente al di sopra della norma⁶. Moltissimi commentatori discutono dei singoli termini o ne propongono di nuovi offrendo pareri esperti, dando luogo a un emozionante e spontaneo fenomeno di crowd-sourcing (competenze collettive messe a disposizione di una singola causa in rete).

14 APRILE 2014. A partire dai commenti e dai suggerimenti dei lettori sono in grado di costruire una seconda, più plausibile e ampia lista di 300 parole inglesi d'uso ormai comune per le quali esistono corrispondenti termini italiani. La pubblico con il titolo *300 parole da dire in italiano*.

Il piccolo sito *nuovoutile.it*, nel giorno della pubblicazione, finisce addirittura *offline* per qualche tempo per eccesso di accessi: in un singolo giorno, il 17 aprile, quella singola pagina viene letta da 27 675 persone. I “mi piace” e le condivisioni su Facebook sono decine di migliaia⁷ (e continuano a moltiplicarsi a distanza di un anno: ad oggi, 15 aprile 2015, la pagina è stata vista da 247 800 persone). C'è chi mi scrive di aver scaricato la lista e di essersela appesa in ufficio.

Il Corriere della Sera seleziona 50 parole dalla lista e le trasforma in una presentazione che pubblica sulle sue pagine⁸. Ne scrive *The Independent*: *not many italians speak good English. But nearly all of them are fluent in “italianglo” – the random insertion of English words into their sentences. And it's about time someone put a stop to it...* perfino la radio della BBC riprende il tema.

A questo punto mi rendo conto che sarebbe interessante trovare un modo per mettere a sistema il disagio espresso da tanti singoli cittadini, facendone percepire la profondità e l'estensione e trasformando il mugugno diffuso in azione, e le molte ma disperse ed episodiche manifestazioni di insofferenza in un visibile e consistente movimento d'opinione.

Mi sono accorta, intanto, che attorno alle questioni della lingua si agitano passioni intense, paragonabili a quelle che muovono gli animi sulle questioni del calcio o della politica. Devo dunque considerare, per quanto è possibile, le diverse e contrapposte aree di rischio che un'iniziativa strutturata nei confronti della pervasività dell'itanglese deve aggirare, o superare. Riesco a definirne diverse:

- C'è la concreta possibilità di alimentare i furori normativi e massimalisti della parte “purista”, che sogna l'utopia impossibile di una lingua incontaminata e sostiene, per esempio, che non si dovrebbe dire “computer” ma calcolatore elettronico. Ho già incontrato

⁶ Articolo del 19 marzo 2014 su *nuovoutile.it*: oltre 14.000 “mi piace” su Facebook, 247 tweet, 205 commenti. http://nuovoutile.it/dire_in_italiano/

⁷ Articolo del 14 aprile 2014 su *nuovoutile.it*: oltre 37mila “mi piace” su Facebook, 733 tweet, 432 commenti (dati del 15 aprile 2015). <http://nuovoutile.it/300-parole-da-dire-in-italiano/>

⁸ La presentazione del «Corriere della Sera»: http://www.corriere.it/foto-gallery/cultura/14_aprile_16/300-parole-che-usare-italiano-invece-che-inglese-31e2074e-c57d-11e3-ab93-8b453f4397d6.shtml

questa posizione, minoritaria ma pugnace, scorrendo i commenti agli articoli che ho pubblicato su Nuovo e utile. C'è anche il rischio che un'iniziativa troppo "morbida" venga, dalla minoranza purista, non solo sconfessata ma combattuta.

- C'è il rischio, altrettanto concreto, di evocare i fantasmi del ventennio fascista, quando invece che dire cocktail bisognava dire "arlecchino". Se questo dovesse succedere, l'iniziativa potrebbe essere guardata con sospetto, verrebbe etichettata, nella migliore delle ipotesi, come nostalgica, passatista e antistorica, e sarebbe destinata al fallimento.
- Una terza area di rischio riguarda la libertà di espressione: ciascuno è libero di parlare come meglio vuole e crede e di scegliere le parole che preferisce. Dev'essere ben chiaro che la questione posta riguarda un fatto generale di costume, e che non si vogliono certo ridurre gli ambiti di libertà verbale individuale, né attraverso norme, né attraverso la proposizione di una sorta di stigma inteso a colpire chi la pensa o parla in modo diverso. Siamo, insomma, nel pieno del paradosso della comunicazione persuasiva, così come l'ha ben descritto Massimo Piattelli Palmarini ne *L'arte di persuadere*⁹: occorre fare in modo che il destinatario decida (volontariamente) di volere. Per ottenere questo risultato, dice Piattelli Palmarini, bisogna essere delicati, nei modi e negli argomenti.

Delicati sì, certo, ma non troppo: altrimenti ci si imbatte nelle due ultime, e non meno insidiose, aree di rischio.

- La cosa peggiore che può succedere a un'iniziativa è questa: essere lanciata per cadere subito nell'indifferenza generale.
- L'altra cosa pessima è che l'iniziativa stessa, o chi la promuove, risultino poco credibili, e quindi vengano rapidamente sbeffeggiati e delegittimati. Il risultato, in entrambi i casi, è quasi lo stesso: un fallimento nel primo caso, un fallimento imbarazzante nel secondo.

Il processo di ideazione dell'iniziativa dura alcuni mesi. Prima di cominciare, e tenendo a mente tutti i rischi, devo fare tre ordini di scelte. Il primo riguarda i mass media da usare, e la risposta è ovvia. Non ci sono risorse economiche disponibili e quindi devo impiegare l'unico mass medium gratuito a disposizione: la rete. Rischio ulteriore: la rete, e in particolare i social network (Facebook, Twitter, LinkedIn...) reagiscono in fretta, sono agitati da umori ed emozioni forti, non perdonano i fallimenti. Il secondo ordine di scelte riguarda la struttura vera e propria dell'operazione, il suo sviluppo nel tempo, il suo oggetto, il suo obiettivo. Costruisco una prima ipotesi d'azione:

- messa a punto di un discorso introduttivo, convincente ma equilibrato, sull'itanglese
- individuazione di elementi grafici e verbali capaci di identificare il messaggio
- preparazione di una serie di comunicazioni preliminari da lanciare sui social network, identificate dagli elementi grafici e verbali messi a punto ad hoc
- stesura del testo di una petizione che possa "chiamare all'azione" i cittadini, permettendo loro di tradurre il proprio disagio in un gesto concreto, che può avere peso e che è misurabile. Esiste una piattaforma internazionale, assai nota, dedicata alle petizioni: si chiama Change org, e posso usare quella
- lancio della petizione sui social network, attraverso comunicazioni dedicate, e attraverso articoli sui due siti per i quali regolarmente scrivo: internazionale.it e nuovoeutile.it

⁹ Massimo Piattelli Palmarini, *L'arte di persuadere*, Mondadori 2009

- in seguito, sostegno alla petizione attraverso comunicazioni dedicate e diffuse sui social network

E con questo penso di aver messo in campo tutte le risorse di cui posso disporre. Sono risorse “a costo zero” nel momento in cui, insieme ai ragazzi del mio ufficio, posso occuparmi sia della produzione dei testi sia della parte grafica. Dopotutto, questo è esattamente il nostro lavoro.

Il terzo ordine di scelte riguarda gli attori dell’operazione: da una parte i privati cittadini, dall’altra gli interlocutori pubblici (mass media, imprese, governo, pubblica amministrazione) il cui coinvolgimento può dare peso e consistenza all’iniziativa. Ci vuole, però, a far da ponte tra gli uni e gli altri, un referente autorevole, noto, accreditato e indiscutibile.

Sulle questioni linguistiche, l’Accademia della Crusca sembra essere, per storia e reputazione, il referente ideale: dunque, la petizione sarà rivolta all’Accademia della Crusca, perché si renda portavoce e garante dell’istanza dei cittadini presso governo, pubbliche amministrazioni, mass media...

TRA FINE 2014 E GENNAIO 2015. Intanto, alcuni fatti pubblici e diverse polemiche conseguenti mi convincono che i tempi per passare all’azione sono maturi. Si parla con maggiore frequenza, e con crescente fastidio, del *Jobs Act*, la nuova legge sul lavoro varata, con un nome inglese, dal Governo italiano. Il Ministero dei Beni Culturali lancia un sito turistico progettato per Expo, il cui nome è *Verybello*¹⁰, un indigesto connubio tra italiano e inglese. Seguono ampie polemiche in rete. Ulteriori polemiche nascono sul manifesto di reclutamento della Marina Militare Italiana, tutto in inglese. La polemica esonda all’estero, e viene ripresa, tra gli altri, da NBC News¹¹ e dal Daily Mail¹². Verso fine gennaio il sindaco di Roma presenta il nuovo logo turistico della città: il nome stesso di Roma è inglesizzato in un indicibile ROME&YOU. Francesco Merlo, su La Repubblica, commenta: *il Comune di Roma, anzi il Comune di Rome, va al di là del solito inglese sparlatto e violenta la parola italiana più antica e più famosa nel mondo.*¹³

1. Trovare un nome

Nel frattempo ho cominciato a progettare. Mi sono posta l’obiettivo di trovare una definizione semplice, univoca, comprensibile, facile da pronunciare, da scrivere e da ricordare, e tale da poter essere accostata a un hashtag, il “cancellotto” che identifica le

¹⁰ Le polemiche su *verybello*: due soli esempi fra i mille apparsi in rete <http://www.tstyle.it/2015/01/26/nasce-verybello-il-sito-pensato-per-lexpo-ed-e-gia-polemica.html> e <http://carnagenews.com/verybello-ovvero-un-pizzawifi-con-un-po-di-mandolinosocial/>

¹¹ Qui NBC News: <http://www.nbcnews.com/news/world/be-cool-italian-navy-recruitment-campaign-prompts-outrage-n312376>

¹² Qui il Daily Mail: <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2966187/Are-American-colony-Italians-fury-navy-uses-English-urge-recruits-cool-new-publicity-campaign.html>

¹³ Qui Francesco Merlo su La Repubblica: http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/02/12/news/marino_cancelli_quel_rome_you_un_altra_violenza_alla_citt_eterna-107166115/

conversazioni su Twitter. Non deve suonare come uno slogan pubblicitario: questa *non* è pubblicità.

Considero diverse ipotesi: “#parliamoitaliano”, “#diciamolo in italiano”, “#italiano-linguamia”, “#meglioitaliano”. Opto, alla fine, per la versione più semplice: #dilloinitaliano. Faccio una ricerca in rete: la formula è diffusissima in tutti i contesti pertinenti. Questo è un bene: significa che appartiene all’uso corrente ed è consolidata. Significa però che non c’è alcuna speranza di registrarla. Non è un problema: non ho alcuna intenzione di registrare nulla e, anzi, rilascerò tutti i materiali prodotti sotto licenza Creative Commons perché mi auguro che vengano usati e diffusi il più possibile, da tutti.

2. Trovare un logo e un sistema cromatico e grafico

Facciamo diverse prove. Alla fine, ci troviamo a scegliere tra due alternative possibili, una più classica e composta per impostazione e scelta tipografica, una più estroversa ed energica.



Scegliamo la seconda strada per diversi motivi: abbiamo risorse scarsissime e quindi dobbiamo lavorare anche sull’impatto grafico. Vogliamo suggerire, a cominciare dal segno grafico, che la nostra difesa della lingua non appartiene a una prospettiva sussiegosa, polverosa, nostalgica. Vogliamo parlare anche agli studenti. E poi, in rete, un po’ di estroversione non guasta.

Insieme al logo prescelto disegniamo un intero alfabeto: prima o poi potrebbe tornarci utile.



9 FEBBRAIO 2015. Pubblico in contemporanea su nuovoutile.it e su internazionale.It¹⁴ un articolo che esorta ad avere cura della lingua italiana: è un bene comune e ha un valore. Una singola ripresa dell’articolo di internazionale su Facebook totalizza 1.406 condivisioni. I “mi piace” sono diverse migliaia.

¹⁴ <http://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2015/02/09/parole-preziose>

10 FEBBRAIO 2015. Abbiamo studiato e prodotto una serie “cartoline” da diffondere sui social network. La grafica è semplice e il contenuto è intuitivo: l’invito a passare dall’uso di termini inglesi all’uso di uno dei corrispondenti termini italiani, in linea con i contenuti dell’articolo che, su nuovoeutile, ha già riscosso tanto favore. Le cartoline “girano” sui social network per tutta la settimana successiva. Ogni cartolina viene diffusa spontaneamente su Facebook centinaia di volte: #dilloinitaliano comincia a farsi conoscere.



13 FEBBRAIO. Ho terminato la faticosissima redazione dei due testi che devo pubblicare sul sito di petizioni Change.org: un discorso introduttivo, che descrive i termini della questione e motiva all’azione, e il testo, più breve, dell’appello rivolto al presidente, ai presidenti onorari e ai membri del consiglio direttivo dell’Accademia della Crusca. È uno dei lavori di scrittura più complicati che mi sia mai capitato di fare.

Carichiamo tutto sul sito di Change.org, dopo aver riletto mille volte: in questo contesto, e con questi obiettivi, un refuso sarebbe davvero disdicevole.

17-19 FEBBRAIO 2014. Basta un clic, e martedì 17 febbraio la petizione è varata su Change.org¹⁵. Subito dopo pubblico, sia su nuovoeutile.it sia su internazionale.it, un articolo che presenta l’iniziativa¹⁶. Facciamo girare i due articoli su Facebook, LinkedIn, Twitter, Google+. Su Facebook la redazione di Internazionale rilancia tre volte, ottenendo oltre 3 500 condivisioni. Il 18 febbraio, sulla sua pagina Facebook, la Crusca risponde “condividiamo le ragioni della petizione.”

Tra il 17 e il 19 febbraio la petizione raccoglie oltre 25 000 firme: questo significa una media di oltre 400 firme all’ora, quasi 7 al minuto, notte compresa. Insieme alle firme arrivano migliaia di motivazioni scritte. Dobbiamo leggerle a una a una, per intercettare eventuali episodi di linguaggio improprio o insultante: non ce ne sono. Il 19 febbraio lanciamo via Change.org un primo aggiornamento, ringraziando i firmatari e invitandoli a diffondere il messaggio.

20/23 FEBBRAIO 2014. Intanto si è mobilitata la stampa nazionale. Michele Serra su La Repubblica e Massimo Gramellini su La Stampa si producono in un inedito arti-

¹⁵ <https://www.change.org/p/un-intervento-per-la-lingua-italiana-dilloinitaliano>

¹⁶ <http://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2015/02/17/dillo-in-italiano>

colo speculare a sostegno della petizione. L'iniziativa ottiene un sostegno massiccio, sorprendente per entità dello spazio dedicato e per trasversalità, da tutte le maggiori testate. Ne scrivono La Nazione e il Venerdì di Repubblica, Famiglia Cristiana e Vanity Fair, Il Secolo d'Italia e Wired, l'Avvenire, Oggi, e la rivista del Miur, Huffington Post e Focus... Prepariamo e diffondiamo in rete una seconda serie di cartoline, che riprendono le dichiarazioni uscite sui giornali.



23 FEBBRAIO 2014. A una settimana dal lancio abbiamo raggiunto le 53.000 firme. Della petizione continuano a parlare la stampa, le radio (mi hanno anche telefonato diverse emittenti radio estere: dall'Australia, dall'Irlanda, dall'Inghilterra, dalla Croazia...) e moltissimi blog. Molti dei commenti che accompagnano le firme sono acuti, divertenti e appassionati. Ne selezioniamo alcuni e prepariamo tre piccoli video da caricare su YouTube e da mettere in rete¹⁷.

Abbiamo raccolto l'intera storia della petizione, aggiornata, in una presentazione in PowerPoint, che vado a presentare a Firenze, nel corso del convegno *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, organizzato dall'Accademia della Crusca. L'iniziativa e la petizione suscitano curiosità (molta) e riscuotono interesse e consenso tra i partecipanti.

24 FEBBRAIO/9 MARZO. L'attenzione dei media continua a crescere e ormai abbiamo una rassegna-stampa davvero imponente, anche perché alla rete e alle maggiori testate nazionali si vanno man mano sommando uscite sui telegiornali delle reti Rai e su TgSky²⁴¹⁸

¹⁷ Capitolo 1: <https://www.youtube.com/watch?v=UmqN-XxkBQE>

Capitolo 2: https://www.youtube.com/watch?v=uRxf1k_bzY

Capitolo 3: <https://www.youtube.com/watch?v=n7zfCAsQj5A>

¹⁸ Rassegna-stampa dal 18 al 23 febbraio 2015: http://annamariatesta.it/wp-content/uploads/2015/04/Rassegna_stamp_a_parte-1.pdf

Le firme continuano ad arrivare a un ottimo ritmo. Firmano insegnanti, traduttori e poliglotti, molti insegnanti d'inglese e d'italiano, italiani all'estero e stranieri residenti in Italia. E poi: avvocati e giornalisti, medici, economisti, persone che lavorano nelle multinazionali o nella comunicazione, scrittori come Andrea Camilleri (che poi twitta la sua adesione) e il premio Strega Tiziano Scarpa, che ci scrive "se posso dare una mano, io ci sono". Ma firmano anche molte persone semplici. Firmano gli studenti, i presidi e i rettori.

Firmano gli anziani, compreso uno straordinario signore di 85 anni. Firmano cittadini che pretendono di capire bene quel che si dice nei tg o nei discorsi dei politici. Firmano tantissimi che dicono "amo la mia lingua". Firmano da Tenerife, da Shanghai e da Lima, da San Francisco, da Gerusalemme, da Cipro e da Stoccolma, dall'Australia, dal Canada... e da tutta Italia, dall'Alto Adige alla Sicilia. E moltissimi non si accontentano di firmare, ma inviano messaggi di adesione. Alla chiusura della petizione ne contiamo 14 522.

Quando, il 9 marzo, riceviamo una comunicazione ufficiale¹⁹ dall'Accademia della Crusca, che accoglie l'appello contenuto nella petizione, stiamo sfiorando le 70 000 adesioni.

Intendo accogliere le istanze espresse dalla petizione "*Un intervento per la lingua italiana*" — scrive il Presidente Marazzini. Aggiunge che *progetteremo un sito Internet di facile accesso e consultazione, per aiutare tutti a orientarsi tra vecchie e nuove parole straniere entrate nel nostro lessico, per capire quali sono i significati, gli usi, le alternative valide e possibili. In questo sito potranno anche trovare posto segnalazioni, suggerimenti, commenti e contributi che vengono da voi. E conclude affermando: la visibilità e il consenso ottenuti dalla petizione che avete firmato hanno, di fatto, già acceso su questo tema un'attenzione che manterremo viva.*

DOPO IL 9 MARZO. L'attenzione dei media non accenna a spegnersi (continuerà a restare ben viva per tutto il mese successivo) e moltissime testate che già avevano sostenuto la petizione ora ne comunicano la vittoria. Intercetto, in rete, e anche all'interno di articoli o di commenti che non citano direttamente la petizione, una crescente sensibilità nei confronti dell'abuso dell'itanglese.

Vengo invitata a raccontare questa stessa storia di attivismo linguistico presso l'Università di Modena e Reggio, poi nel corso dell'iniziativa TedxMilano 2015, svoltasi al Teatro della Triennale il 18 aprile²⁰, poi presso il Salone del Libro di Torino. Ricevo

dal 24 al 25 febbraio 2015:

http://annamariatesta.it/wp-content/uploads/2015/04/Rassegna_stamp_a_parte-2.pdf

del 26 febbraio al 9 marzo:

http://annamariatesta.it/wp-content/uploads/2015/04/Rassegna_stamp_a_parte-3.pdf

dal 10 marzo:

http://annamariatesta.it/wp-content/uploads/2015/04/Rassegna_stamp_a_parte-4.pdf

¹⁹ La lettera del Presidente dell'Accademia della Crusca <http://annamariatesta.it/wp-content/uploads/2015/04/RispostaMarazzini.pdf>

²⁰ <http://tedxmilano.it/#layoutpost-2592>

anche diverse email accorate di “ritardatari”, amareggiati perché la petizione è chiusa e non la possono più firmare: rispondo che va bene così, abbiamo vinto e questo ci dovrebbe rendere tutti contenti.

In realtà, da questa storia si possono trarre un paio di provvisorie conclusioni e una prospettiva per il futuro.

Le conclusioni sono autoevidenti: la rete può essere una eccellente risorsa a costo zero o quasi per promuovere temi legati alla lingua.

- La rete funziona, però, al suo meglio se le iniziative sono progettate e strutturate in modo accurato e tale da renderle visibili, se hanno un obiettivo chiaro, se chiamano a un’azione per una causa facile da riconoscere come “buona e giusta”.
- Se hanno un supporto grafico adeguato, che le renda fruibili facilmente e che le distingua, e se vengono comunicate e diffuse sui social media tanto da diventare “virali”.
- I mass media classici (stampa e televisione) sono sensibili al successo in rete e possono amplificarlo e consolidarlo.
- Tutto ciò può costituire – e questa è la prospettiva – l’inizio di un lavoro sul linguaggio molto interessante e potenzialmente assai innovativo perché fondato sulla condivisione.

In rete abbiamo avuto esempi di crowdsourcing prima ancora che la parola (per la quale, fra l’altro, sarebbe ora di trovare un corrispondente termine italiano) venisse inventata nel 2006: l’enciclopedia Wikipedia nasce nel 2001, il sistema operativo Linux (1992) è ancora precedente.

Oggi abbiamo molti straordinari esempi stranieri²¹ di crowdsourcing su temi complessi: scienziati e specialisti chiedono la cooperazione dei navigatori per catalogare galassie, elaborare dati relativi ai cicloni, tenere sotto controllo gli spostamenti dei pinguini...

Foldit, un videogioco sperimentale per la progettazione di nuove proteine sviluppato dall’Università di Washington nel 2008, coinvolge 240.000 giocatori registrati. Nel 2011 sono bastati ai giocatori 10 soli giorni per decifrare la struttura di un virus connesso con l’aids (un problema che gli scienziati non erano riusciti a risolvere in 15 anni). Nel 2012, con Foldit, è stata messa a punto la prima proteina sintetica ingegnerizzata collettivamente.

Già nel 2010 all’Università di Stanford si utilizzano tecnologie di crowdsourcing per gli studi linguistici: *while crowdsourcing has primarily been used for annotation in recent language studies – scrivono i ricercatori – the results here demonstrate that far richer data may be generated in a range of linguistic disciplines from semantics to psycholinguistics*²².

Oggi in ambito linguistico già esistono anche diversi positivi casi di crowdsourcing riguardanti l’apprendimento delle lingue e la traduzione da una lingua all’altra.

²¹ <https://www.zooniverse.org/>

²² Crowdsourcing and language studies: the new generation of linguistic data <http://web.stanford.edu/~rmelnick/files/MunroEtAl2010.pdf>

Ma non mi risulta che ancora esista un esempio di crowdsourcing teso alla raccolta di dati, alla discussione e alla contribuzione sul tema dei forestierismi. Eppure, si tratta di un ambito che massimamente potrebbe avvalersi sia della tempestività garantita dalla rete, sia degli apporti multidisciplinari offerti dai navigatori, dato che molti termini stranieri importati in Italia rimandano ai linguaggi specialistici dell'economia e della finanza, del marketing, della medicina, della giurisprudenza, delle nuove tecnologie.

Sarebbe interessante che questa possibilità venisse esplorata in italiano, per l'italiano.

INTRODUZIONE, COMMENTO ALLE RELAZIONI DELLA GIORNATA IN RELAZIONE ALL'ONLI E VISIONE DEL DOCUMENTARIO “ME NE FREGO! IL FASCISMO E LA LINGUA ITALIANA”

VALERIA DELLA VALLE

Per commentare le relazioni appena concluse partirò dai risultati e dai dati raccolti nell'ONLI, *l'Osservatorio neologico della lingua italiana*¹, che coordino con Giovanni Adamo nell'ambito dell'ILIESI, *l'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle idee*, del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Per quanto riguarda l'innovazione neologica fare previsioni non è facile e mi guarderò bene dal farle. Mi baserò, invece, solo sui dati che abbiamo raccolto a partire dal 1998, data di nascita dell'*Osservatorio*, fino ai primi mesi del 2015, nel lavoro di spoglio selettivo di un gran numero di testate quotidiane nazionali e regionali, spoglio che continuiamo a fare e che ci permette di segnalare alcuni orientamenti e tendenze nell'evoluzione del sistema lessicale italiano.

Abbiamo istituito un vero e proprio osservatorio permanente continuamente aggiornato in una banca dati² che vuole realizzare un'opera non più destinata a esaurirsi in una pubblicazione cartacea condannata a un invecchiamento precoce e veloce. Dopo le raccolte del 2003³ e del 2005⁴ abbiamo proseguito sulla strada della pubblicazione

¹ L'idea di istituire un osservatorio neologico della lingua italiana risale al dibattito che ebbe luogo a Roma, sotto l'egida dell'Unione latina, nell'Aula dei Gruppi parlamentari di Montecitorio il 24 giugno 1991, in occasione dell'«Incontro per la creazione di un'associazione di informazione sulla terminologia in Italia». A quell'incontro partecipò, con altri studiosi e professionisti interessati, Giovanni Nencioni, allora Presidente dell'Accademia della Crusca.

² La banca dati è in parte consultabile all'indirizzo <http://www.iliesi.cnr.it/ONLI/indice.php>

³ Adamo, G./Della Valle, V. *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003.

⁴ Adamo, G./Della Valle *2006 parole nuove*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005.

su carta fino al 2008 con la terza e ultima raccolta⁵, che contiene 4163 nuove formazioni con la testimonianza di 10 132 citazioni tratte da 57 testate nazionali o locali, pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana. Ci siamo mantenuti fedeli all'idea di raccolta dinamica e in continuo divenire realizzata su carta all'inizio del secolo scorso da Alfredo Panzini⁶, ma trasformandola poi in una versione diversa, ispirandoci al magistero di Giovanni Nencioni, sostenitore della banca dati come «strumento della nuova lessicografia per superare il limite del dizionario alfabetico bloccato nelle sue pagine stampate e nella sua struttura», «grazie a una memoria elettronica aperta e interrogabile»⁷. Ci siamo basati sul criterio dell'«uso incipiente» affermato da Bruno Migliorini⁸ (criterio ricordato in molti degli interventi dei relatori di questo convegno, e in particolare in quello di Michele Cortelazzo, convinto della necessità di proporre traduzioni di forestierismi quando sono allo stato iniziale, prima che il termine e il concetto si consolidi).

Il punto dolente e delicato, più volte evocato nelle relazioni ascoltate oggi, riguarda i prestiti integrali e in particolare gli anglicismi. Anche i materiali sui quali si basa la nostra osservazione potrebbero indurre a una percezione allarmistica della penetrazione dell'angloamericano. Ma vediamo come stanno le cose dal nostro particolare punto di osservazione, basato esclusivamente su testi scritti giornalistici. Ecco qualche dato aggiornato fino al 13 febbraio 2015.

Abbiamo un totale di entrate costituito da 14 374 voci, illustrate e documentate da 57 592 contesti. Delle 9616 forme già pubblicate, 1 249 sono prestiti integrali. Delle 4758 ancora da pubblicare, 713 sono prestiti integrali. Quindi i forestierismi si mantengono più o meno intorno al 12% -13%, e questa percentuale si è conservata stabile nel corso degli anni di osservazione. Delle 9616 già pubblicate, 1156 entrate sono anglicismi; delle 4758 forme ancora da pubblicare, gli anglicismi sono, fino a questo momento, 570.

La percezione dell'invasione degli anglicismi potrebbe essere addirittura accresciuta dall'alto numero di attestazioni di forme composte con confissi di origine inglese come *web*, *e-*, *cyber-*, *baby-*, *boy*, *-day*, *-gate*, *-killer*, sfruttati abbondantemente dalla stampa. A parte il confisso *e-* di *e(lectronic)* sempre in prima posizione (da *e-book* a *e-learning*, fino a *e-lettore*), gli altri confissi sono usati in prima e seconda posizione e non mostrano flessioni di produttività.

⁵ *Neologismi. Parole nuove dai giornali*, Direttori scientifici G. Adamo e V. Della Valle, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.

⁶ A partire dalla prima edizione del *Dizionario moderno, Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905, fino all'ottava postuma, a cura di A. Schiaffini e B. Migliorini, il *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, Milano, Hoepli, 1942.

⁷ G. Nencioni, *Verso una nuova lessicografia*, in «Studi di Lessicografia italiana», VII, 1985, pp. 5-19.

⁸ Sugli interventi glottotecnici e sul criterio dell'uso incipiente sostenuto da B. Migliorini si rinvia alla voce *neopurismo*, firmata da Massimo Fanfani in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp.947-949.

Va anche detto, però, che accanto ai prestiti integrali continuano a diffondersi gli equivalenti italiani di espressioni straniere, attraverso l'adattamento e il calco lessicale. Le neoformazioni acclimate attraverso questo meccanismo sono numerosissime e risultano tanto naturali e ben inserite nel sistema linguistico da non essere sempre riconoscibili a prima vista. Basti pensare a esempi di calco fortunatissimi e ormai stabilizzati: da *buone pratiche* (in competizione con *good practice*), fino a *cancelletto* (in competizione con *hashtag*) o alle *faccine* (in competizione con *emoticon*), ecc. Oppure, per citare un caso diverso dal calco, pensiamo al successo di *chiocciola* (e *chiocciolina*) rispetto all'inglese *at*⁹. Ma anche in campi diversi questa competizione è spesso vincente per la parte italiana, anche in settori specifici: *guidatore designato* (prevalente rispetto a *designated driver*); *neuroimmagine* 'rappresentazione del sistema nervoso con tecniche di risonanza magnetica' (rispetto a *neuroimage*); *pedaggio ombra* 'sistema di rimborso pagato in misura relativa al volume di traffico sviluppato su strade date in concessione a gestori privati' (rispetto a *shadow toll*); *rientro dei capitali* (rispetto a *voluntary disclosure*), ecc. Da ricordare anche le serie compositive formate con lessemi inglesi: basti citare quelli formati con *trash*, *junk* e *snail* come secondo elemento, tradotti con le corrispondenti e italianissime 'spazzatura' e 'lumaca' nelle espressioni *informazione-spazzatura*, *mail spazzatura*, *messaggio spazzatura*, *posta spazzatura* e *giustizia lumaca*. Particolarmente interessante il caso testimoniato nell'intervento di Remigio Ratti a proposito del termine *governance*, con la nobile "soluzione svizzera" *governanza*, definito da Francesco Sabatini come «adattamento perfettamente legittimo e altamente funzionale» dell'antico vocabolo italiano.

Ma, in controtendenza, nel nostro *Osservatorio* registriamo anche, in numero considerevole, veri e propri adattamenti: *bluejackare* 'contattare qualcuno mediante la tecnologia Bluejacking'; *emailare* 'inviare un messaggio di posta elettronica'; *fotosciappare* 'ritoccare una fotografia mediante il programma informatico Photoshop'; *gadgettare* 'riempire di accessori'; *googlare* 'fare una ricerca attraverso il motore di ricerca Google'; *gossipare* 'fare pettegolezzi'; *hackerare* 'sabotare un sito della rete telematica'; *killerare* 'assassinare'; *quittare* 'abbandonare un programma informatico', fino al termine *reduzetariano* 'chi riduce il consumo della carne', diffusosi recentemente come adattamento dell'ingl. *reduzetarian*.

Molto più consistente il numero di prestiti integrali, anche se probabilmente inferiore alle previsioni e alla percezione che ne ha un parlante comune. Certamente molto numerosi sono gli anglicismi che sembrano trarre giustificazione in parte dalla loro settorialità, e quindi dalla monoreferenzialità del loro impiego, in parte dall'opportunità di mantenere in qualche caso forme che assumono uno status sovranazionale e internazionale (Alessio Petralli ci ha appena parlato della neologia nell'epoca delle globalizzazioni, e ci ha dato un quadro molto efficace dei neologismi recenti ma anche di quelli "vecchi", a cominciare dal termine "globalizzazione" e dai suoi derivati

⁹ Per le attestazioni lessicografiche di *chiocciola* si veda «Significato e origine del simbolo @ denominato comunemente chiocciola», in Accademia della Crusca, *Redazione Consulenza Linguistica*, a cura di Matilde Pani (redazioneweb@crusca.fi.it).

già registrati nelle raccolte neologiche, a cominciare dalla nostra, in cui abbiamo registrato *deglobalizzazione*, *gastro-globalizzazione* e *preglobalizzazione*) o che si possono addirittura preferire a equivalenti italiani che potrebbero risultare poco immediati o appropriati per il parlante. Per quanto riguarda il linguaggio borsistico e finanziario abbiamo accolto numerose locuzioni, con molte oscillazioni tra italiano e inglese. Solo per citarne alcune: *agenzia di notazione/agenzia di rating*; *allentamento quantitativo/quantitative easing*; *bolla immobiliare/real estate bubble*; *bolla speculativa/speculative ball*; *diffusione virale/viral diffusion*; *finanza di progetto/project financing*; *fondo etico/ethical fund*; *pillola avvelenata/poison pill*; *revisione della spesa/spending review*; *commercio elettronico/e-commerce* (gli ultimi due casi sono stati citati da Michele Cortelazzo come esempio di oscillazione fortemente determinata dall'uso che ne fa la stampa). Oppure, in un campo delicato come quello sanitario, che dovrebbe servirsi di un lessico trasparente per il cittadino, registriamo anglicismi integrali come *day care* e *day surgery*, che sono stati adottati, in modo forse troppo frettoloso e artificiale, per designare rispettivamente una "prestazione sanitaria semiresidenziale o domiciliare" e un "intervento chirurgico con ricovero fino a dodici o ventiquattro ore; chirurgia di giornata; per estensione, il reparto ospedaliero nel quale si compiono interventi chirurgici che non richiedono il ricovero interno" (e Claudio Marazzini ha giustamente ricordato anche un francesismo ben poco trasparente che compare nell'ingresso del pronto soccorso: il termine *triage* per indicare il "sistema di classificazione delle urgenze").

Questa la situazione descrivibile attualmente sulla base dei materiali tratti dalla stampa nel nostro *Osservatorio*.

Claudio Giovanardi ci ha dato un bilancio a proposito dei neologismi italiani proposti dieci anni fa con le loro possibili traduzioni di anglicismi proposte nel 2003 e nel 2008 in due volumi¹⁰, e ha confermato che la mancata traduzione immediata impedisce la diffusione delle sostituzioni italiane, lamentando giustamente l'eccessiva timidezza dei lessicografi italiani nell'accoglimento delle legittime traduzioni delle corrispondenti forme inglesi. Per quanto ci riguarda, in questi 16 anni di lavoro il materiale raccolto potrebbe indurre a qualche cauto ottimismo. Anche limitandoci all'esame dei soli prestiti integrali apparsi in questo periodo di tempo, quelli entrati nella nostra lingua continuano a essere una percentuale sostanzialmente stabile. Sicuramente, come ci ha ricordato Anna Maria Testa, esistono le alternative italiane agli anglicismi, e basterebbe favorirle, come hanno del resto sostenuto e chiesto i numerosissimi firmatari dell'appello *Dillo in italiano!* da lei lanciato e promosso in rete. A proposito dell'iniziativa, penso che sarebbe utile concentrare le energie non sugli anglicismi già penetrati in profondità nel nostro lessico e nell'uso comune, ma su quelli che riguardano da vicino il rapporto tra i cittadini e le istituzioni, in un rapporto che spesso è incrinato proprio

¹⁰ Giovanardi, C./Gualdo R. con la collaborazione di A. Coco, *Inglese-Italiano 1a1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, Lecce, Manni, 2003; C. Giovanardi, R. Gualdo, A. Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, Lecce, Manni, 2008.

per colpa dei termini ambigualmente scelti per indicare provvedimenti e decreti che riguardano tutti (Claudio Giovanardi citava poco fa il caso paradossale di *Jobs act* invece di 'riforma del lavoro').

Da molti degli interventi di oggi è emersa la necessità di una presa di posizione, la volontà di "saltare il fosso" per arginare l'eccesso degli anglicismi inutili nella nostra lingua: Antonia Ida Fontana, Presidente del comitato fiorentino della Dante Alighieri, ha ricordato che questa richiesta è fatta a difesa della nostra identità, e il Presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini ha illustrato le ragioni per cui in Italia si è tanto propensi all'uso dei forestierismi, mettendo in relazione questa abitudine con la mancanza del senso di identità collettiva.

Quali conclusioni possiamo trarre dagli interventi di oggi, in attesa di ascoltare domani il resoconto sui comportamenti tenuti nei confronti degli anglicismi da parte delle altre lingue romanze? L'insofferenza provocata da un uso eccessivo dei prestiti integrali ha trovato terreno fertile per la proposta di una nuova coscienza linguistica, liberata da un senso di colpa dovuto alla politica linguistica autarchica e al provincialismo di regime, alla macchia della politica linguistica del fascismo evocata da Claudio Marazzini come "trauma d'origine" che ha imbarazzato, fino a questo momento, i linguisti italiani, impedendo loro di reagire nei confronti dei forestierismi.

Le riflessioni su quel trauma possono servire a stabilire la distanza da un'esperienza conclusa ed estranea alla coscienza linguistica contemporanea. La politica linguistica del Ventennio sarà ora rievocata attraverso le immagini inedite e i materiali d'archivio dell'Istituto Luce Cinecittà, in un documentario che è stato pensato anche per liberarci dal senso di colpa più volte citato¹¹. Si tratta di vicende note agli studiosi grazie ai numerosi saggi scritti sull'argomento¹², mentre meno note o del tutto sconosciute sono le immagini che le documentano.

Dall'incontro di oggi emerge che una possibile politica linguistica non coincide necessariamente con posizioni puristiche o nazionalistiche e può trovare forza, al contrario, nel rispetto della propria identità linguistica e culturale. D'altra parte, è ormai posizione largamente condivisa che un corretto uso della lingua (con il rifiuto degli anglicismi inutili) non possa dipendere da interventi esterni, ma debba nascere dalla responsabilità individuale di un uso consapevole della lingua e di un recuperato senso di identità collettiva. Uso consapevole e senso di identità che finora, per i motivi storici che conosciamo, sono mancati e che, ci auguriamo, questo convegno contribuirà a mantenere vivi e a rilanciare.

¹¹ *Me ne frego! Il fascismo e la lingua italiana*, da un'idea di V. Della Valle, regia di V. Gandolfo, Istituto Luce Cinecittà, Roma 2014, presentato nello "Spazio Luce" della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia del 2014.

¹² A partire da quelli di S. Raffaelli. Per la bibliografia completa si rinvia alla voce *fascismo, lingua del*, firmata da A. Raffaelli in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 459-461.

“ANCHE DI QUA NUOVA SCHIERA S’AUNA”: NEOLOGISMI E UFFICIALITÀ PLURILINGUE

JEAN-LUC EGGER

Ringrazio gli organizzatori di questo convegno per aver coinvolto nei lavori anche la Cancelleria federale svizzera, un’istituzione che svolge per l’italiano amministrativo e giuridico a livello federale svizzero (che definirei semplicemente “italiano federale”¹) un ruolo di primo piano, sia quale garante del pari trattamento delle lingue ufficiali nell’attività statale, sia adoperandosi per assicurare la qualità linguistica dei testi istituzionali.

Devo dire che per chi — come noi — è chiamato a curare la qualità e la coerenza formale dell’italiano a livello istituzionale i neologismi, siano essi anglicizzanti o meno, costituiscono una problematica veramente acuta e difficile, al punto che talvolta, come suggerisce il titolo della mia relazione, si ha l’impressione di trovarsi nell’inferno dantesco a contrastare le *nuove* schiere di termini che si affollano sempre più numerosi, come le anime dei dannati², per entrare nell’ufficialità, ma che non sono compatibili con la lingua ufficiale, in quanto latori di un’altra idea di lingua, latori appunto come le anime di cui parla Dante di “orribili favelle”. Ma procediamo con ordine.

Il mio intervento avrà un taglio prevalentemente tecnico e si articola come segue:

1. Elementi per una poetica dell’ufficialità
2. La nozione istituzionale di «neologismo»
3. Difficoltà contestuali:
 - Moda
 - Mass media
 - Plurilinguismo
 - Tecnicizzazione
 - Globalità
4. Prospettive

¹ Sulle varietà di italiano istituzionale in Svizzera e, in particolare, sull’italiano federale cfr. Egger 2013a ed Egger 2015.

² *Inf.*, III, 118-120: “Così sen vanno su per l’onda bruna;/e avanti che sien di là discese,/anche di qua nuova schiera s’auna.”

1. Elementi per una poetica dell’ufficialità

Le istituzioni governative non sono di per sé chiamate a esprimere pareri su questioni linguistiche e, pertanto, non sono direttamente interessate al dibattito — peraltro controverso³ — in merito allo spazio che gli anglicismi debbano occupare nella lingua italiana.

Ciononostante, la problematica degli anglicismi non può non coinvolgere anche le autorità in quanto incide in modo non indifferente sull’uso pubblico della lingua. Vedremo anzi, che pur non avendo tra le loro attribuzioni quella di pronunciarsi su questioni linguistiche, le autorità sono comunque parte in causa nella problematica degli anglicismi e quindi devono dare una risposta in merito.

Per capire perché le istituzioni sono coinvolte in questa problematica occorre innanzi tutto ricordare i principi che guidano (o che dovrebbero guidare⁴) le scelte linguistiche delle nostre istituzioni e che configurano per certi versi la poetica dell’italiano federale. Questi principi, che costituiscono altrettanti vincoli per chi redige testi istituzionali, possono essere riassunti schematicamente come segue:

1. La legge
2. Impersonalità
3. Comprensibilità
4. Cura della lingua
5. Normatività

1.1. La legge

Ogni attività dello Stato deve fondarsi su una base legale. Se questo principio è generalmente noto, si dimentica spesso che la legge definisce anche la cornice linguistica entro cui si dispiega la comunicazione degli organi statali nei singoli settori, non solo perché la legge definisce quali sono le lingue ufficiali e come queste devono essere usate (lo vedremo più avanti parlando di comprensibilità), ma anche perché nella legge troviamo la definizione dei termini che lo Stato utilizza e quindi l’universo terminologico entro cui opera.

Tale radicamento nella legge è estremamente importante, perché garantisce la trasparenza del linguaggio istituzionale ma nel contempo, evidentemente, provoca il suo conservatorismo, quasi la sua immobilità e direi la sua forte impermeabilità di fronte ai neologismi.

Un esempio: la nostra Costituzione federale contempla un articolo sull’uguaglianza giuridica (art. 8) dal quale discende una legge per eliminare gli svantaggi esistenti nei confronti dei disabili⁵; questa legge contiene anche una esplicita definizione della figura del *disabile*. Questo significa che ogni qual volta in un testo ufficiale si faccia riferimento a questa categoria di persone occorre usare tale termine, non tanto perché si

³ Controverso e caratterizzato talvolta da posizioni diametralmente opposte, cfr. Egger 2013b: 43-44.

⁴ Sulle implicazioni etiche della comunicazione istituzionale sia lecito rimandare a Egger 2014a.

⁵ Legge federale del 13 dicembre 2002 sull’eliminazione di svantaggi nei confronti dei disabili (Legge sui disabili, LDis), RS 151.3.

voglia negare per principio altre denominazioni (che, peraltro, non mancano: “persone con disabilità”, “diversamente abili”, “diversabili”, “altrimenti abili”, “portatori di handicap” ecc.), ma proprio per scrupolo di coerenza e per garantire l’univocità referenziale rispetto all’ordinamento giuridico.

1.2. Impersonalità

Dire che la lingua delle istituzioni deve essere tendenzialmente impersonale non significa affatto che deve mirare all’astrazione (e alla vacuità⁶), ma soltanto che non può variare a seconda del funzionario che scrive. Chi riceve una comunicazione da parte di un’autorità vuole leggere o sentire la voce dell’autorità, non del funzionario Tizio Caio che redige la comunicazione; occorre dunque garantire una certa continuità di stile ma anche uno stile contrassegnato da sobrietà, spassionatezza, decoro e assenza di espressività retorica. La lingua delle istituzioni dovrebbe idealmente essere impersonale nel senso di essere la lingua di *tutti*, dove il concetto di “tutti”, secondo la classica distinzione di Aristotele⁷, va inteso sia in senso collettivo — quindi lingua come patrimonio collettivo di una civiltà — sia in senso distributivo, di ogni cittadino considerato individualmente — e quindi una lingua in cui ogni cittadino possa identificarsi.

1.3. Comprensibilità

L’esigenza di comprensibilità dei testi ufficiali è controversa per quanto riguarda i testi normativi⁸, ma nel nostro ordinamento è stata recentemente sancita da una disposizione esplicita della legge del 5 ottobre 2007 sulle lingue (RS 441.1), che recita:

Art. 7 Comprensibilità

¹ Le autorità federali si adoperano ad usare un linguaggio appropriato, chiaro e conforme alle esigenze dei destinatari; provvedono inoltre a un uso non sessista della lingua.

Da questa disposizione risultano almeno quattro requisiti di qualità che concorrono, ai sensi della legge, a garantire la comprensibilità in senso lato di un testo:

- Precisione materiale
- Registro adeguato alle specifiche tipologie testuali
- Efficacia comunicativa
- Pari trattamento linguistico dei sessi

1.4. Cura della lingua

I requisiti di qualità per garantire la comprensibilità dei testi ufficiali presuppongono indirettamente un altro principio che è quello della cura della lingua. Soprattutto

⁶ Lo svuotamento di consistenza espressiva di cui parlava Calvino (1965) nella sua celeberrima parodia dell’antilingua burocratica.

⁷ *Politica*, 1261 b 20.

⁸ Perché controversa è la designazione del destinatario principale della legge: il cittadino o l’operatore del diritto?

in una democrazia, lo Stato in quanto garante dei diritti politici e del funzionamento della vita politica in senso lato ha l’obbligo non solo di usare la o le lingue dichiarate «ufficiali» ma anche di promuoverne un uso che ne sviluppi la ricchezza e la capacità comunicativa proprio quale strumento di democrazia.

Viceversa, il cittadino ha il diritto di essere informato e di ricevere una terminologia, una lingua capace di servire come strumento perfezionato di conoscenza e di comunicazione nella nostra società complessa. Non si tratta di attribuire allo Stato competenze particolari in materia linguistica (con i rischi di deriva totalitaria che questo comporterebbe), ma semplicemente di ricordare l’importanza politica di un uso qualitativo della lingua da parte dello Stato e ciò soprattutto per le lingue minoritarie.

Questo aspetto, lo vedremo anche più avanti, assume particolare significato proprio in rapporto alla problematica degli anglicismi, perché un uso esagerato di termini stranieri sarà criticato da diversi parlamentari segnatamente anche in quanto indice di scarsa considerazione delle lingue ufficiali.

1.5 Normatività

Un ultimo vincolo del linguaggio istituzionale deriva dal suo carattere ufficiale. I testi istituzionali non vivono soltanto nell’Amministrazione e nei tribunali ma esplicano i loro effetti in tutta la società, per cui i testi ufficiali sono dotati di una forte dinamicità produttiva di altri testi. Da qui discende evidentemente una grande responsabilità, poiché l’uso ufficiale influenza indirettamente l’uso pubblico della lingua. Quando si opta per un termine in un testo ufficiale occorre sempre valutare le conseguenze di tale scelta nelle molteplici tipologie testuali in cui il termine sarà poi utilizzato (regolamenti, circolari, moduli, inserti pubblicitari, comunicati stampa, campagne informative, lettere ecc.). D’altra parte, una volta che un termine è entrato in un determinato circuito di testi è difficile cambiarlo, anche se errato. Quando si sbaglia in un contesto ufficiale, si corre il rischio di ufficializzare l’errore.

2. La nozione istituzionale di “neologismo”

Ora, se analizziamo la problematica dei neologismi e degli anglicismi alla luce dei principi appena esposti possiamo fare almeno due constatazioni:

- in primo luogo alcuni principi della poetica istituzionale sono incompatibili con un uso sconsigliato degli anglicismi, soprattutto se si tratta di termini non ancora entrati nel linguaggio standard. Independentemente dalla posizione che si può avere a priori in merito ai forestierismi (giacché, come detto, le istituzioni pubbliche non devono pronunciarsi pro o contro i forestierismi), i vincoli che governano il loro uso della lingua obbligano le istituzioni ad essere estremamente caute nell’utilizzare nei loro testi parole o espressioni che non fanno parte del loro patrimonio linguistico ufficiale, che possono porre problemi di comprensione al cittadino e che inoltre rischiano di marginalizzare le lingue ufficiali;

- d'altra parte, se muoviamo dalla definizione di neologismo come parola o espressione usata sporadicamente e non ancora integrata solidamente in un sistema linguistico⁹ possiamo affermare che l'italiano federale conosce diversi e numerosi neologismi, ossia annovera nel suo corpus linguistico parole che magari fanno parte da anni dell'italiano standard ma che non rientrano, o non rientrano ancora, nel vocabolario istituzionale consolidato e ufficiale, non sono ancora ufficializzate (e magari mai lo saranno). Ad esempio *screening* (invece di «depistaggio»), *diritti umani* (invece di «diritti dell'uomo»¹⁰), *frazione parlamentare* (invece di «gruppo parlamentare»), attività di *intelligence* (invece di «attività informative») sono neologismi istituzionali nel senso che sono usati qua e là in taluni testi ufficiali ma non sono ufficializzati, non fanno parte della terminologia ufficiale dell'italiano federale. Non sono tuttavia neologismi per la lingua italiana standard.

Vi è pertanto una sfasatura tra la dinamica dei neologismi nell'italiano standard e la dinamica dei neologismi nell'italiano federale e credo che sia anche giusto così, in quanto i due sistemi linguistici rispondono a esigenze diverse, sono distinti e sono governati anche da principi diversi (come abbiamo appena visto).

3. Difficoltà contestuali

Fin qui la teoria. Negli ultimi anni diversi fattori sono venuti a perturbare questa distinzione e questo equilibrio, quasi a voler mettere in dubbio la pertinenza della coesistenza di due logiche distinte o comunque a voler applicare anche all'italiano istituzionale la stessa logica del neologismo applicata all'italiano standard.

È l'Amministrazione stessa che ha iniziato negli anni 1990 a usare denominazioni anglicizzanti parallelamente all'attuazione delle riforme organizzative del *new public management*. Si è creduto allora (ma probabilmente questa convinzione persiste tuttora) che la via per scrollarsi di dosso l'immagine di una burocrazia polverosa e dominata da strutture e processi antiquati passasse anche per l'adozione di concetti e denominazioni *trendy*. Da qui l'entrata in forza nelle denominazioni di organi ufficiali di termini come *controlling*, *human resource*, *task force*, *service center*, *customer desk*, *call center*, *SwissInfoDesk* ecc.

A questa prima ondata di anglicismi ufficializzati è seguita una reazione piuttosto energica e perentoria del Parlamento. In una serie di interventi parlamentari, diversi deputati hanno ricordato al governo che l'inglese non è (ancora¹¹) una delle lingue ufficiali della Svizzera e che l'uso di termini o denominazioni anglicizzanti pone seri problemi di comunicazione istituzionale, di politica linguistica e di coesione nazionale. Si consideri ad es. il postulato seguente:

⁹ Giacché «non tutti i neologismi hanno fortuna e riescono a mettere radici nelle lingue», BECCARIA 2004, 531.

¹⁰ Sulla sinonimia apparente – e problematica – tra «diritti umani» e «diritti dell'uomo» sia lecito rinviare a Egger 2014b.

¹¹ Non mancano, paradossalmente anche da parte del mondo politico, proposte in questo senso; cfr. l'interrogazione 07.1108 Esaminare l'introduzione di una quarta lingua ufficiale, depositata il 5.10.2007 dall'allora consigliere nazionale Gutzwiller.

Consiglio nazionale

04.3159

Postulato Berberat

Anglicismi. E perché allora non chiamare il Consiglio federale «Federal Executive Committee»?

Testo del postulato del 18 marzo 2004

Il Consiglio federale è invitato a provvedere affinché l’Amministrazione federale e le imprese sotto controllo della Confederazione evitino di usare parole ed espressioni inglesi o americane quando esistono gli equivalenti in tedesco, francese o italiano. Inoltre, in futuro la denominazione anglicizzante di uffici, servizi e programmi della Confederazione o delle imprese da essa controllate va proibita.

MOTIVAZIONE

Il Consiglio federale è già stato interrogato più volte sul modo in cui intende far fronte al moltiplicarsi degli anglicismi nei testi redatti in una delle nostre lingue nazionali o nelle denominazioni di talune unità amministrative o di programmi della Confederazione (cfr. segnatamente il postulato 02.3193 del consigliere nazionale Jean Jacques Schwaab e l’interrogazione ordinaria 03.1112 del consigliere nazionale Jean-Claude Rennwald). Benché il Consiglio federale abbia chiesto lo stralcio dal ruolo del postulato Schwaab sostenendo che il suo obiettivo è già realizzato, si constata che la situazione non è cambiata, e anzi si assiste ad un aumento dell’uso di espressioni inglesi o americane anche da parte dell’Amministrazione federale. Diversi istituti e uffici federali sono stati recentemente ribattezzati all’americana: si veda ad esempio l’Istituto svizzero per gli agenti terapeutici ridenominato «Swissmedic», l’Ufficio federale di polizia divenuto «Fedpol» o ancora il progetto «Finweb» concernente la piazza finanziaria svizzera al quale sovrintende il DFF. La decisione di denominare la Zecca federale «Swissmint» rientra nella stessa logica. Chi visita il sito Internet dell’Istituto di virologia e d’immunoprofilassi, aggregato all’Ufficio federale di veterinaria, constata che esso è disponibile soltanto in due lingue, il tedesco e l’inglese. Di più: sfogliando l’Annuario federale o le pagine Internet della Confederazione ci si imbatte regolarmente su divisioni o sezioni denominate «budgeting», «reporting», «controlling», senza parlare poi delle «newsletter» o delle «task force».

Le timide misure proposte sinora dal Consiglio federale sembrano dunque poco osservate e comunque alquanto inefficaci. Sarebbe invece necessario un intervento deciso del Governo per frenare il moltiplicarsi di anglicismi al posto dei termini propri alle nostre lingue nazionali e per evitare che un giorno lo stesso Collegio governativo non venga magari denominato «Federal Executive Committee».

È interessante constatare che i diversi interventi contro un uso spropositato di anglicismi nei testi ufficiali avanzano come motivazione la garanzia della comunicazione con i cittadini, la tutela delle lingue ufficiali, il consolidamento della coesione nazionale, la salvaguardia dell’identità delle comunità linguistiche svizzere, la tutela della pace linguistica svizzera, ossia in sintesi invitano l’esecutivo a rispettare quelli che abbiamo definito i principi o vincoli della poetica istituzionale. A seguito di queste reazioni del Parlamento sono state adottate alcune misure:

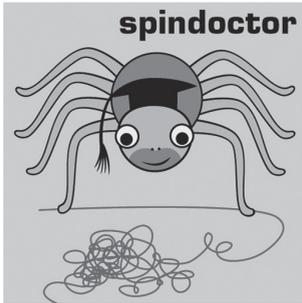
- istituzione da parte della Cancelleria federale di un gruppo di lavoro «anglicismi»¹²;

¹² Sul contesto e sui dettagli di tale progetto cfr. Egger 2002.

- creazione di un sito interattivo (si veda *infra* la sua pagina iniziale) con suggerimenti riguardo ai forestierismi e con proposte di equivalenti¹³;
- campagne informative nell'Amministrazione federale¹⁴;
- definizione di procedure standard per la creazione di nuove denominazioni delle unità amministrative¹⁵.

spin doctor | offshore | camper | grounding | top manager | hacker

Anglicismi



spindocter

C'è un'alternativa al termine inglese?

> È un termine inglese abbastanza diffuso in testi di lingua italiana, soprattutto in Internet. Si intende un incaricato delle pubbliche relazioni che persegue con particolare abilità una strategia non dichiarata volta ad associare un politico, un'azienda o simili a un messaggio positivo; il termine ha di regola una connotazione negativa o perlomeno ambigua.

> È un esempio di anglicismo per il quale appare adeguato proporre, almeno alla prima occorrenza, un'alternativa in italiano. Infatti: senza contesto o spiegazioni, quanti saprebbero dire che cosa significa? La traduzione letterale che spesso viene data di questa espressione in italiano è: "dottore del raggio". Altre soluzioni: "manipolatore di opinioni" o "persuasore occulto".

Per una riflessione su altri anglicismi scelti cliccate sui link qui di seguito:

[offshore](#)

[camper](#)

[grounding](#)

[top manager](#)

[hacker](#)

Per la ricerca di altri termini inglesi consultate Termdat:

→ [Consulta TERMDAT](#)

Figura 1 La pagina iniziale del sito "anglicismi".

D'altra parte, proprio quest'anno il nostro Servizio di terminologia pubblicherà un opuscolo nel quale sono analizzati un centinaio di anglicismi, con l'intento di sensibilizzare i redattori e locutori a questa problematica, fornire informazioni sui singoli termini e proporre alternative.

¹³ Sito www.admin.ch > CaF > Servizi > Banche dati > Anglicismi.

¹⁴ Ad esempio la «Mattinata delle lingue 2009» del 15 dicembre 2009: «Let's stop kidding ourselves. Anglicismi», organizzata dalla Cancelleria federale con interventi di Elena Maria Pandolfi Bruno Moretti, Didier Berberat, Anne-Marie Gendron, Bénédicte Madinier, Jürg Niederhauser, Alfred Gilder, Jacqueline Gartmann, Anja Thomas.

¹⁵ Cfr. Egger 2004.

Di recente pubblicazione anche un *Vademecum di neologia terminologica*¹⁶ che fornisce alcune indicazioni sulle precauzioni da adottare quando si intende coniare una parola nuova.

In generale credo che si possa affermare che oggi nell’Amministrazione federale si è preso coscienza dell’importanza di un uso cauto e prudente dei neologismi e segnatamente degli anglicismi.

Tuttavia, e qui ritorno alla metafora dell’inferno dantesco, la pressione esercitata dai neologismi sul linguaggio istituzionale è viepiù forte, insistente e pervasiva. Perché pervasiva? Perché si esercita a diversi e molteplici livelli, e la lotta per contrastarla è una guerra che si combatte su più fronti. Benché l’italiano federale intenda conservare le proprie specificità per poter adempiere pienamente la sua funzione di lingua ufficiale, diventa sempre più difficile contrastare l’avanzata degli anglicismi.

Vorrei ora illustrare i principali fattori di difficoltà con alcuni esempi, che mostrano bene che ci troviamo di fronte a un fenomeno *pluridimensionale*. Preciso, e mi sembra importante farlo, che per raccogliere gli esempi che seguono non è stata necessaria una lunga ricerca: è bastato aprire gli occhi!

3.1 Moda

Non saprei a che cosa ascrivere se non a vezzi di moda o alla ricerca di un’espressività che di per sé non ha nulla a che vedere con lo stile istituzionale i seguenti esempi:

[Bollettino ufficiale delle leggi e degli atti esecutivi del Cantone Ticino,
31 gennaio 2014, p. 62.]

DECRETO LEGISLATIVO concernente l’adozione di un piano di azione conformemente agli obiettivi posti dal decreto legislativo concernente il programma di risanamento finanziario (Roadmap 2013-2014) del 20 dicembre 2012

Viene qui ufficializzato un termine, *road map*, di uso variegato soprattutto nella stampa; ad esempio, in un quotidiano ticinese¹⁷ leggiamo il seguente titolo:

«Agrifutura lancia la sua “Road map” e pensa ai “bilaterali” con l’Unione dei contadini»

Slogan anglicizzanti sono sovente usati a scopo pubblicitario e per rivolgersi in particolare ad un pubblico giovane. Una recente campagna di sensibilizzazione contro il fumo dell’Ufficio federale della sanità pubblica è impostata sulla parola chiave «Smokefree»:



“Smokefree: con smokefree più fumi meno spendi”

Campagna nazionale «Smokefree»

Nel quadro del progetto «Campagna dei partner Programma nazionale tabacco», l’Ufficio federale della sanità pubblica (UFSP) avvia con i rappresentanti dei Cantoni e di organizzazioni non governative una nuova campagna nazionale di sensibilizzazione sotto il marchio «SmokeFree».

¹⁶ Vedemecum neologia 2014.

¹⁷ *La Regione* del 25 febbraio 2014.

La campagna fornisce un contributo importante al raggiungimento degli obiettivi del programma e sostiene con considerevole impegno mediatico le molteplici attività finalizzate alla prevenzione del tabagismo in Svizzera. Concepita come operazione mediatica, è perfezionata da due sottoprogetti e diversi progetti in partenariato. Quanto al messaggio, è tutto all'insegna degli incentivi: da una parte si incentivano i fumatori a smettere di fumare, dall'altra si evidenzia che la norma sociale è non fumare e si sottolinea che chi non fuma gode di una miglior qualità di vita. La campagna durerà tre anni e sarà una presenza costante nel nostro quotidiano. L'avvio è previsto per la primavera 2015.

3.2. Mass media

I media hanno una grande influenza sugli usi linguistici in generale e quindi le loro scelte implicano anche non poca responsabilità. La televisione, i giornali, per non parlare di Internet, seguono una prassi diametralmente opposta alla nostra in materia di anglicismi e quindi ostacolano in un certo senso i nostri intenti. È un loro diritto, ma a volte ci si domanda se da parte loro non vi sia un vero e proprio intento di sabotaggio. Ricordo la pubblicazione di un comunicato stampa relativo ai «lavoratori poveri», ossia a quella fascia della popolazione che pur esercitando un lavoro retribuito vive in una situazione di indigenza. Ci eravamo scientemente distanziati dal testo tedesco che chiamava queste persone «working poor», per parlare esclusivamente di «lavoratori poveri», senza cioè aggiungere (per es. tra parentesi) il termine inglese; il giorno seguente, il *Corriere del Ticino*, riferendosi espressamente al nostro comunicato, parlava invece soltanto di “working poor”. Perché, è lecito chiedersi, tradurre un linguaggio che pare chiaro e di immediata comprensione in un gergo che non ha nessun aggancio con la nostra esperienza linguistica e che anche sul fronte dell'espressività non comporta alcun valore aggiunto (se non forse, eventualmente, quello di occultare la realtà)?

Un altro esempio recente lo si può trovare nella stampa ticinese («*Corriere del Ticino*» del 5 dicembre 2014). Per riferire dell'adozione di un atto legislativo italiano si ricorre a un'espressione inglese che non figura né nel titolo dell'atto in questione né al suo interno, ma che però, secondo una logica particolare, pare di più immediata icasticità e chiarezza (?):

Titolo originale del decreto legge:

DECRETO-LEGGE RECANTE DISPOSIZIONI URGENTI PER INCREMENTARE IL CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE E L'EFFICIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

E l'inizio dell'articolo del *CdT* (taglio alto della prima pagina, sottolineatura nostra) riferisce:

“Il Senato italiano ha dato ieri la luce verde definitiva alla legge sulla voluntary disclosure, cioè sull'autodenuncia fiscale per la riemersione dei capitali non dichiarati”.

Il fatto che il redattore ritenga opportuno spiegare l'anglicismo (“...cioè sull'autodenuncia fiscale...”) la dice lunga sulla retorica qui invalsa, quasi che il titolo ufficiale

dell’atto sia quello inglese che si riporta per correttezza, con la premura però di esplicitarlo per maggiore chiarezza¹⁸.

3.3. Plurilinguismo

Come noto, ogni comunità linguistica reagisce in modo diverso riguardo agli anglicismi. Analogamente, nell’uso istituzionale dei forestierismi si constata una diversa sensibilità a seconda delle singole lingue ufficiali. La comunità germanofona è nettamente più aperta ad accogliere termini stranieri ed essendo il più delle volte il testo iniziale poi tradotto, questa apertura si ripercuote anche sulle altre lingue (per la volontà di garantire comunque l’equivalenza dei testi), nel senso che è più difficile contrastare o contestare un anglicismo se questo è già stato ufficializzato in una lingua (per di più maggioritaria). Si consideri il titolo della seguente iniziativa parlamentare:

Pa. Iv. 13 442 RK-NR Grooming mit minderjährigen
 Iv. Pa. 13.442 CAJ-CN Grooming avec des mineurs
 Iv. Pa. 13.442 CAG-CN Grooming con minorenni

Si noti che in un analogo intervento di due anni prima sullo stesso argomento il francese aveva proposto un equivalente:

Mo. 11.4002 Grooming unter Strafe stellen
 Mo. 11.4002 Eriger en infraction pénale la sollicitation d’enfants à des fins sexuelles
 Mo. 11.4002 Punire il grooming

Si constata dunque una sorta di effetto trainante, di trascinamento, che stempera gli intenti delle lingue minoritarie di trovare propri equivalenti.

Ciononostante, in generale le tre lingue ufficiali adottano un comportamento diverso, ben illustrato in questo esempio paradigmatico che mostra diversi gradi di accettazione del termine *fracking* a seconda della lingua:

Interrogazione 14.1106 Trede Aline
 Fracking für die Erreichung der Energiestrategie-Ziele?
 Recourir à la fracturation hydraulique pour atteindre les objectifs de la Stratégie énergétique 2050?
 Impiego della fratturazione idraulica (fracking) per raggiungere gli obiettivi della Strategia energetica 2050?

Questa differenza di approcci nella traduzione di un forestierismo è un bell’esempio di plurilinguismo. La soluzione “mediana” dell’italiano mostra che seppur esista, l’equivalente dell’anglicismo non ha sufficiente peso per imporsi quale vera alternativa sovrana¹⁹, sia perché ancora poco usato sia perché in concorrenza con altri equivalenti.

¹⁸ Di fronte a questo termine, come per altri, i media italiani hanno un atteggiamento anche più radicale in quanto, in genere, non glossano l’inglese e spesso ne usano addirittura soltanto l’abbreviazione «VD».

¹⁹ Cfr. *infra* al capitolo 4. Prospettive.

La lingua tedesca permette inoltre di integrare facilmente nel suo sistema gli anglicismi, costruendo ad esempio forme verbali partendo da sostantivi. Si consideri il termine *littering* nel titolo della seguente mozione:

Mo. 11.3944 (Geissbühler) Bekämpfung des Litterings

Mo. 11.3944 (Geissbühler) Lutte contre l'abandon de déchets sur la voie publique

Mo. 11.3944 (Geissbühler) Lotta al littering

Nel rapporto della commissione parlamentare competente del 7 aprile 2014 sull'esame preliminare di questo intervento leggiamo il neologismo verbale denominale *littern* costruito dal termine inglese (sottolineatura nostra):

... Auch Unternehmen der privatwirtschaft, die Produkte in Umlauf bringen, die im öffentlichen Raum häufig gelittert werden, und privatwirtschaftlichen Recyclingorganisationen kommt im Kampf gegen das Littering eine wichtige Rolle zu.

... Anche le imprese private che mettono in circolazione prodotti che si ritrovano spesso tra i rifiuti abbandonati e le organizzazioni di riciclaggio private svolgono un ruolo importante nella lotta contro il littering.

3.4. Tecnicizzazione

Anche uno dei bastioni più resistenti ai forestierismi, ossia gli atti normativi, mostra ultimamente segni di cedimento. Qui più che considerazioni di moda o di espressività valgono argomenti di precisione e univocità. I testi normativi tendono a farsi sempre più dettagliati e tecnici e si constata che a partire da un determinato livello di dettaglio la terminologia dominante è inglese e gli equivalenti italiani, se esistono, sono molteplici e poco assodati. Tale univocità del termine inglese rispetto alla dispersione terminologica dell'italiano viene evidenziata principalmente con due metodi:

a) introduzione del termine inglese tra parentesi (che in molti casi costituisce una sorta di «anticamera» dell'ufficialità):

Legge federale del 22 giugno 2007 concernente l'Autorità federale di vigilanza sui mercati finanziari (Legge sulla vigilanza dei mercati finanziari, LFINMA) (RS 956.1)

Capitolo 3: Strumenti di vigilanza

Sezione 1: Verifica (audit)

Ordinanza del 1° giugno 2012 sui fondi propri e sulla ripartizione dei rischi delle banche e dei commercianti di valori mobiliari (Ordinanza sui fondi propri, OFoP) (RS 951.03)

Art. 21 cpv.2

² Le quote di capitale detenute da azionisti minoritari in imprese regolate integralmente consolidate possono essere computate nella misura in cui possono essere computate nelle imprese stesse. Sono escluse dal computo le eccedenze di capitale attribuibili agli azionisti minoritari calcolate sulla base di esigenze che includono il cuscinetto («buffer») di fondi propri e i fondi propri supplementari.

Legge federale sulle infrastrutture del mercato finanziario e il comportamento sul mercato nel commercio di valori mobiliari e derivati (Legge sull'infrastruttura finanziaria, LInFi)

Art. 2 Definizioni

Ai sensi della presente legge si intende per: [...]

g. compensazione (“clearing”): le fasi di elaborazione situate tra la conclusione e il regolamento di un’operazione, in particolare:

1. il rilevamento, la riconciliazione e la conferma dei dati della transazione,
2. l’assunzione degli impegni da parte di una controparte centrale o altre misure di riduzione dei rischi,
3. la compensazione di operazioni («netting»),
4. la riconciliazione e la conferma dei pagamenti da effettuare e dei trasferimenti di valori mobiliari;

h. regolamento («settlement»): l’adempimento degli obblighi assunti al momento della conclusione dell’operazione, segnatamente mediante la rimessa di denaro o il trasferimento di valori mobiliari;

Come è noto, solitamente il contenuto della parentesi ha un’importanza secondaria, di complemento non strettamente necessario all’intelligenza del testo (ha una funzione espletiva, Mortara Garavelli 2003: 105), ma in questi casi mi pare che questo rapporto si capovolga: quanto figura tra parentesi serve a conferire al significato della disposizione un’univocità che le parole circostanti non riescono a garantire, o almeno, questo è il senso che si evince dalle disposizioni. Un altro effetto indiretto della parentesi è di screditare l’autorità del termine italiano, lasciando intendere che di per sé in italiano si possa usare anche un altro termine dal momento che il referente è «fissato» dal termine inglese.

b) introduzione diretta del termine inglese (sottolineatura nostra):

Ordinanza sui servizi di telecomunicazione (OST) del 9 marzo 2007

Art. 10a Tariffe del roaming internazionale

¹ Al momento della conclusione del contratto, i fornitori di servizi di telecomunicazione mobile indicano per scritto e in modo chiaro ai loro clienti come e dove informarsi sulle tariffe praticate per il roaming internazionale, comprese le opzioni tariffarie più vantaggiose.

² Se un loro cliente entra in una rete di telefonia mobile estera, sono tenuti a informarlo senza indugio, gratuitamente e in forma chiara riguardo ai seguenti costi massimi dei servizi di roaming internazionale:

Ordinanza sulle borse e il commercio di valori mobiliari (Ordinanza sulle borse, OB-VM) del 2 dicembre 1996

Art. 2

² I market maker e i commercianti che operano per il conto di clienti sono commercianti ai sensi della presente legge, anche quando non sono principalmente attivi nel campo finanziario.

3.5. Globalità

Le problematiche e gli eventi di cui i media riferiscono — e di cui si discorre quotidianamente — hanno oggi sovente una dimensione internazionale, globale, sicché la prima denominazione dei termini chiave è inglese; quando se ne parla in italiano, vi è grande dispersione terminologica per cui diventa difficile rinunciare al termine inglese.

Alcuni esempi:

Taser: armi a impulsi elettrici, pistole a impulsi elettrici, armi a scarica elettrica, storditori elettrici, dispositivi inabilitanti.

Foreign fighters: persone che hanno combattuto all'estero e che rientrano in Europa, combattenti all'estero, mercenari del terrorismo, combattenti Ue radicalizzati e addestrati, combattenti terroristi stranieri.

Climate change: mutamenti climatici, cambiamento del clima, cambiamenti climatici, mutamenti atmosferici.

Mainstreaming: considerazione di una determinata problematica in ogni ambito dell'operato politico, integrazione di una determinata problematica in ogni ambito, inclusione, integrazione orizzontale ecc., valorizzazione ecc., strategia multidimensionale, strategia globale.

Wearables: dispositivi indossabili, sistemi indossabili, oggetti indossabili smart.

Come si può dunque constatare, le «schiere» di anglicismi sono folte e molteplici risultano anche i canali della loro affluenza verso l'italiano. Siamo pertanto di fronte a una problematica pluridimensionale che necessita risposte differenziate su più livelli.

4. Prospettive

Per concludere vorrei ritornare ancora a Dante e approfittare dell'occasione di trovarmi qui a Firenze, nella sua città che è anche sede dell'Accademia della Crusca e davanti a specialisti del mondo accademico e della linguistica per lanciare un appello in favore di quella che definirei la *sovranità linguistica italiana*.

Non si tratta per noi, e credo che quanto precede lo dimostri chiaramente, di promuovere una sorta di crociata contro i forestierismi in nome di una ipotetica — quanto improponibile — purezza dell'italiano, anche perché, come sottolineato da più linguisti, la presenza numerica complessiva di termini stranieri nella lingua italiana resta anche oggi limitata a livelli «fisiologici» e normali (nonostante il recente forte aumento proprio tra i neologismi), ma si tratta di disporre del materiale linguistico che consenta di legiferare correttamente in lingua italiana e, indirettamente, di permettere alla nostra lingua di assumere pienamente il suo ruolo di strumento di comunicazione e di vettore di conoscenza. Senza un patrimonio lessicale capace di esprimere compiutamente i più svariati domini scientifici e concettuali diventa estremamente difficile usare la lingua italiana come lingua ufficiale a tutti gli effetti, ma diventa anche molto difficile difendere le ragioni dell'esistenza stessa dell'italiano soprattutto nei contesti nei quali questa grande lingua di cultura è minoritaria.²⁰

Sappiamo bene che, come ci insegnano gli storici del diritto, l'italiano giuridico si è costruito anche attraverso «il confronto con una lingua diversa; con il latino, prima e per un lunghissimo periodo; con il francese poi; poi ancora con il tedesco; infine, oggi, con l'inglese» (Bambi 2013: 36), ma si ha l'impressione che tale confronto oggi non

²⁰ Sui rischi connessi alla perdita di sovranità linguistica nei settori scientifici aveva già attirato l'attenzione Serianni (2012: 130).

inneschi nessuna dinamica euristica: cioè non comporti nessuna ricerca dialettica di equivalenti ma sia invece a senso unico, si risolva dunque nell’accoglimento passivo di termini inglesi.

È anche vero, l’ho ricordato prima, che il legislatore dispone di ampi margini per fissare (o per lo meno promuovere) nuove terminologie da destinare all’uso pubblico proprio attraverso i testi normativi e che in quanto tale è un importante fattore di lingua, o un’importante «agenzia linguistica» (Gualdo/Telve 2011: 419), ma l’esercizio di questa prerogativa non può — per ovvie ragioni — prescindere dall’uso linguistico comune né da quello degli specialisti.

Come tutelare allora questa sovranità linguistica? Lo chiedo a voi; forse l’istituzione di un «Gruppo per il monitoraggio dei neologismi incipienti» di cui si discuterà più avanti potrebbe essere un buon inizio. Un altro inizio, ovvio e fondamentale (benché oggi non unanimemente condiviso), consiste nell’usare e non marginalizzare l’italiano in quelli che dovrebbero essere i suoi centri di maggiore eccellenza e irradiazione, ossia nelle università e nelle istituzioni del Paese che gli ha dato i natali.

Bibliografia

- BAMBI 2013 = Federigo Bambi, *Il linguaggio giuridico tra semplificazione, rispetto delle tecnicità e anglofonia*, in Raffaella Bombi (a cura di), *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Il Calamo, Roma 2013, pp. 29-44.
- BECCARIA 2004 = Gian Luigi Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino 2004.
- CALVINO 1965 = Italo Calvino, «L’antilingua», in *Il Giorno* 3 febbraio 1965, ora in *Idem, Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Mondadori, Milano 1995, pp. 149-54.
- EGGER 2002 = Jean-Luc Egger, «“New public language?” Un gruppo di lavoro sul fronte degli anglicismi», in *LeGes - Legislazione & Valutazione, Bollettino della Società svizzera di legislazione (SSL) e della Società svizzera di valutazione (SEVAL)*, anno XIII, 2, Berna 2002, pp. 101-108.
- EGGER 2004 = Jean-Luc Egger «Il naming o, appunto, la nominazione delle unità organizzative dell’Amministrazione federale», in *LeGes - Legislazione & Valutazione, Bollettino della Società svizzera di legislazione (SSL) e della Società svizzera di valutazione (SEVAL)*, anno XV, 3, Berna 2004, pp. 121-36.
- EGGER 2013A = Jean-Luc Egger «L’italiano federale: un processo tutt’ora in atto», in *L’italiano oltre confine. Lingua istituzionale e di comunicazione in altri Paesi europei, Atti della XIII Giornata della Rete per l’eccellenza dell’italiano istituzionale*, Roma 2013, contributo consultabile sul sito della Commissione europea > Traduzione > Italiano > Rete REI > Giornate REI.
- EGGER 2013B = Jean-Luc Egger «Tra purismo e lassismo: forestierismi e linguaggio ufficiale», in J.-L. Egger, A. Ferrari, L. Lala (a cura di), *Le forme dell’ufficialità. L’italiano giuridico e amministrativo della Confederazione*, Casagrande, Bellinzona 2013, pp. 43-66.
- EGGER 2014A = Jean-Luc Egger «Un marchio etico anche per la parola? - Etica e comunicazione istituzionale», in *LeGes - Legislazione & Valutazione, Bollettino della Società svizzera di legislazione (SSL) e della Società svizzera di valutazione (SEVAL)*, anno XXV, 2, Berna 2014, pp. 273-81.
- EGGER 2014B = Jean-Luc Egger «“Diritti dell’uomo” e “diritti umani”: sinonimia pacifica?», in *LeGes - Legislazione & Valutazione, Bollettino della Società svizzera di legislazione (SSL) e della Società svizzera di valutazione (SEVAL)*, anno XXV, 3, Berna 2014, pp. 503-9.
- EGGER 2015 = Jean-Luc Egger «25 anni di legislazione federale in lingua italiana: alcuni spunti di riflessione», in *LeGes, Bollettino della Società svizzera di legislazione (SSL) e della Società svizzera di valutazione (SEVAL)*, Berna, anno XXVI, 2015, I, pp. 151-171.

- GUALDO - TELVE 2011 = Riccardo Gualdo, Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Carocci, Roma 2011.
- MORTARA GARAVELLI 2003 = Bice Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- SERIANNI 2012 = Luca Serianni, "Un paio di riflessioni", in N. Maraschio D. De Martino (a cura di), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 131-132.
- VADEMECUM NEOLOGIA 2014 = *Vademecum di neologia terminologica*, a cura della Sezione di terminologia della Cancelleria federale svizzera, Berna 2014.

LA POLITIQUE FRANCOPHONE A L'ÉGARD DES ANGLICISMES

JOHN HUMBLEY

1. Introduction

Il est légitime, lorsqu'on souhaite élaborer une politique linguistique à l'égard des anglicismes, d'examiner celle de la France et plus généralement des pays francophones, car leur expérience en la matière est à la fois ancienne et globale. Mais on penserait à tort que l'on peut adapter facilement dans un autre contexte social des éléments isolés, précisément en raison de son caractère global : la politique française et francophone concernant les anglicismes fait partie d'une démarche d'ensemble dont les racines plongent dans l'histoire et imprègnent toute la société. Il sera question dans cette présentation non d'un modèle de traitement des emprunts, mais plutôt d'un ensemble de dispositifs institutionnels et sociaux qui constituent ce que l'on peut appeler la politique linguistique francophone. On s'intéressera non seulement à la définition de la politique concernant les anglicismes, mais aussi à sa mise en pratique sans oublier les moyens mis en œuvre pour en juger l'efficacité et l'intérêt même de la démarche.

Dans une première partie nous esquisserons les éléments qui constituent cet ensemble de politique linguistique, en France d'abord mais aussi au Québec, souvent pionnier en la matière, en soulignant leur cohérence et leur imbrication dans les sociétés concernées. Une deuxième partie sera consacrée aux forces qui vont à l'encontre de cette politique, qui contrecarrent les efforts consentis en faveur de la promotion d'équivalents français et qui favorisent l'emploi des anglicismes. La troisième partie livre une brève synthèse appuyée sur un exemple concret d'implantation d'un terme officiel qui a effectivement remplacé un anglicisme encore courant en italien et dans d'autres langues européennes.

Il s'agit donc dans les lignes qui suivent d'un essai qui vise à orienter la réflexion sur les politiques linguistiques traitant des anglicismes et non d'une analyse approfondie de la politique linguistique française ou québécoise dans son ensemble. Le lecteur qui souhaite connaître de plus près le fonctionnement de ce qui s'appelle officiellement le « dispositif d'enrichissement de la langue française » peut consulter le site de la Délégation

gation générale à la langue française et des langues de France¹. Pour le Québec, l'organisme équivalent, l'Office québécois de la langue française, possède un site très informatif qui comporte², entre autres, des rapports et des recommandations, par exemple celui de Loubier (2011) sur les emprunts, mentionné plus loin.

2. Les éléments d'une politique linguistique francophone

La politique linguistique française est caractérisée par sa longue histoire, qui se confond avec celle de la nation³. Les grandes étapes de l'énonciation de cette politique coïncident avec les événements qui ont marqué l'histoire de France, à commencer par l'ordonnance de Villers-Cotterêts (1533), qui établit explicitement la primauté du français en tant que langue de la justice et de l'administration du royaume. Cette primauté est affirmée au temps de l'absolutisme, symbolisée par la fondation de l'Académie française en 1634, sur le modèle de l'Accademia della Crusca, mais qui bénéficie d'une assise institutionnelle solide et reconnue. Son autorité en matière d'arbitrage de la langue et de son usage est incarnée dans ses dictionnaires (1694, 1718, 1740, 1762, 1798, 1835, 1878, 1932-35 et à partir de 1992 pour la neuvième édition), autorité qui a fini par être incorporée dans la conscience populaire. Dans quelle autre société entend-on la réflexion que tel ou tel mot (un anglicisme par exemple), n'existe pas car absent du « dictionnaire »⁴ ? C'est à cette époque que le français dépasse les frontières de la nation pour devenir la langue de l'Europe cultivée : son ascendant politique et social est confondu avec les propriétés intrinsèques de la langue, comme l'affirmait Rivarol. La Révolution affirme la place de la langue et cherche, en s'appuyant sur la politique formulée par l'abbé Grégoire, à se débarrasser des patois et des autres langues encore employées sur le territoire national : le français est érigé en langue unique de la nation. Cet héritage n'est renié ni par l'Empire ni par la Troisième République, qui, par sa politique de l'éducation nationale, conforte la position du français standard.

La question de l'anglais et de son influence, pourtant évoquée dès la fin du dix-huitième siècle, ne trouvera une riposte institutionnelle qu'au vingtième siècle, lorsque, dès 1933, l'Académie française créera une « Commission de la terminologie française moderne », faisant appel aux membres de l'Institut de France⁵. Il convient de noter, à ce

¹ <http://www.culturecommunication.gouv.fr/Politiques-ministerielles/Langue-francaise-et-langues-de-France>. Tous les liens ont fait l'objet d'une vérification le 15 avril 2015.

² <http://www.oqlf.gouv.qc.ca/>

³ Il existe de très nombreuses études de l'histoire de la langue française qui mettent en exergue l'émergence de la politique linguistique : celle de Rey, Durand et Siouffi (2007) est particulièrement claire sur ce point.

⁴ L'importance du dictionnaire dans la conscience collective francophone est confirmée par le succès des « Journées des dictionnaires », créées en 1993 à Cergy-Pontoise par Jean Pruvost, et célébrées aux Québec depuis 2003, grâce à l'initiative de Monique Cormier.

⁵ L'esprit dans lequel cette Commission devait travailler est indiqué par Albert Dauzat : « Savants, techniciens, ingénieurs qui constituent ce groupe entendent unifier le vocabulaire technique français et défendre la langue contre des innovations fâcheuses et désordonnées, tout en s'adaptant aux nécessités de progrès et des inventions industrielles. », *Le Français moderne* (1934: 190-191)

propos, l'orientation terminologique qui sera donnée aux préoccupations néologiques : ce sont d'abord les vocabulaires spécialisés, véhicules de la nouveauté scientifique et technique, qui feront l'objet de l'attention des instances de politique linguistique. L'organisation actuelle remonte à 1966, lors de la création du Haut Comité pour la défense et l'expansion de la langue française⁶, renommé Haut Comité de la langue française puis remplacé par le Commissariat général à la langue française, devenu en 1989 Délégation générale à la langue française, puis en 2001 Délégation générale à la langue française et aux langues de France. Parmi les missions de ces organismes, celle qui nous intéresse ici est la création et l'animation de commissions de terminologie, implantées dans chaque ministère, qui ont pour tâche de proposer des termes de remplacement aux anglicismes qui entrent en usage dans leurs secteurs de compétence (Depecker 2001).

Coordonné et animé par la **Délégation générale à la langue française et aux langues de France**, le dispositif est un réseau de partenaires institutionnels incluant notamment en France l'**Académie française** et, dans les pays francophones, les organismes responsables de la politique linguistique. Il comprend dix-huit **commissions spécialisées** de terminologie et de néologie implantées dans les différents ministères. Au centre du réseau, dont elle est responsable, se trouve la **Commission générale de terminologie et de néologie**, placée sous l'autorité du Premier ministre.» FranceTerme: enrichissement de la langue⁷

Avant d'examiner l'évolution encore plus dynamique outre-Atlantique des institutions de politique linguistique, il n'est pas inutile de rappeler quelques principes de sociolinguistique, notamment la distinction énoncée par Kloss (1969) entre planification de statut et de corpus. Par planification de statut, Kloss entendait les actions qui établissent une langue donnée dans la société: langue officielle nationale, langue de l'instruction, langue des tribunaux, etc., et par planification de corpus toute intervention réalisée sur la langue même. Dans le cas qui nous occupe ici, il s'agit par exemple de remplacer un emprunt direct par un équivalent créé dans la langue faisant l'objet de la politique en question. C'est en ce sens que la néologie "dirigée" devient la principale arme de la planification de corpus. L'activité de confection de termes nouveaux dans un contexte de planification linguistique, que Calvet (1993: 112) appelle néologie *in vitro*, se trouve désormais au cœur de la politique linguistique française et francophone. Mais la question du statut n'est pas moins importante, car il ne suffit pas de proposer des équivalents à des emprunts: encore faut-il les implanter dans l'usage, et pour ce faire, il convient d'envisager les mesures susceptibles de favoriser leur usage. Ce sont les mesures qui feront l'objet de plus en plus d'attention, comme le fait remarquer Bernard Quemada:

Entre 1966 et 1999, la politique de la langue est passée des interventions normatives portant sur le corpus de la langue (les lexiques spécialisés, par exemple, pour ce qui nous occupe) pour défendre sa qualité, à des actions promotionnelles qui touchent au statut de la langue pour en soutenir la place et l'usage en France et hors de France (Quemada 2003: 12).

⁶ <http://www.legifrance.gouv.fr/affichTexte.do?cidTexte=JORFTEXT000000695109>

⁷ <http://www.culture.fr/Ressources/FranceTerme/Enrichissement-de-la-langue>. Le fruit de ces travaux, sous la forme de plusieurs milliers de termes, est accessible sur le site FranceTerm: <http://www.culture.fr/franceterme>

Le statut du français et son usage dans le contexte national sont précisés dans le cadre de ce qui est connu sous l'étiquette de la loi Toubon⁸ ou loi du 4 août 1994, qui précise les modalités de son emploi, à la suite de la modification de la constitution, intervenue deux ans plus tôt, et qui ajoute l'article 2, rappelant que "la langue de la République est le français."

La spécificité de la politique linguistique de la France tient à son caractère global: le 'droit au français' concerne aussi bien le secteur de la consommation que celui du travail, des services publics ou encore l'enseignement, la publicité etc. Ce droit s'appuie sur la loi du 4 août 1994, qui constitue un texte de référence pour l'usage de notre langue. (DGLFLF)⁹

C'est grâce à cette loi que les publicités doivent être rédigées en français, tout comme les thèses de doctorat, élément capital dans la perspective de la recherche. Une partie de la loi Toubon a été invalidée par le Conseil constitutionnel, notamment l'obligation pour les particuliers d'employer la terminologie officiellement recommandée: cette disposition a été jugée contraire à la liberté de parole. L'emploi de ces termes reste néanmoins obligatoire dans le service public.

L'usage du français dans l'enseignement supérieur et notamment dans la rédaction des thèses est un point important car il limite les dangers de "perte de domaines", déjà constatée dans le cas des langues scandinaves (Jarvad 2001). Selon la conception de cette chercheuse danoise, il est désormais très difficile de traiter de questions de recherche scientifique dans ces langues, car toute la recherche se fait en anglais, et les spécialistes manquent de vocabulaire spécialisé pour pouvoir s'exprimer correctement. Le maintien de la thèse en français a comme effet d'amener le doctorant à conceptualiser sa recherche dans sa langue maternelle.

Compte tenu de la situation géopolitique en Amérique du Nord, la politique linguistique est encore plus active au Québec qu'en France, où les francophones ne représentent que 2% de la population¹⁰. Depuis les années 1960, période que l'on appelle la révolution tranquille, les francophones du Québec se sont dotés d'un ensemble d'institutions chargées de la définition et de l'exécution d'une politique linguistique d'ensemble susceptible d'assurer l'autonomie linguistique de la population francophone. Deux de ces institutions méritent une brève analyse: le Conseil supérieur de la langue française¹¹, créé en 1977 dans le cadre de la Charte de la langue française, la loi qui institue le français comme langue officielle et usuelle au Québec, est mandaté pour conseiller le gouvernement: dans ce cadre il réalise des études, des enquêtes sur

⁸ <http://www.culturecommunication.gouv.fr/Politiques-ministerielles/Langue-francaise-et-langues-de-France/Politiques-de-la-langue/20-ans-de-la-loi-Toubon>

⁹ <http://www.culturecommunication.gouv.fr/Politiques-ministerielles/Langue-francaise-et-langues-de-France/Politiques-de-la-langue/Droit-au-francais>

¹⁰ Données démolinguistiques, recueillies à partir du recensement de 2011 par Jacques Leclerc, CEFAN, Université Laval. <http://www.axl.cefan.ulaval.ca/amnord/cnddemo.htm>

¹¹ <http://www.cslf.gouv.qc.ca/>

la situation linguistique locale et internationale. Le bras séculier de la politique linguistique est l'Office québécois de la langue française (OQLF), fondé en 1961, qui est chargé de la mise en pratique de la politique linguistique. C'est l'organisme qui a mené à bien la politique permettant aux entreprises de se franciser, c'est-à-dire de faire en sorte que la langue effective du travail soit le français. Ce bouleversement social a nécessité la mise au point de très nombreuses terminologies professionnelles, réalisées souvent « sur mesure » pour les entreprises concernées, mais consignées par la suite dans une base de données, la banque de terminologie du Québec, connue aujourd'hui sous le nom du Grand Dictionnaire terminologique¹², service disponible gratuitement en ligne. Plus généralement, l'OQLF œuvre pour l'enrichissement et la correction de la langue française, et c'est dans ce cadre qu'il a élaboré la politique traitant des anglicismes mentionnée plus haut.

Pour résumer, on peut dire que la politique de la langue au Québec avait —et conserve encore aujourd'hui— deux grands objectifs, qui correspondent à la dichotomie proposée par Kloss:

- assurer l'autonomie de la langue dans son usage, soit dans tous les aspects de la vie, y compris sur le lieu de travail;
- assurer l'autonomie de la langue même, dans sa substance, grâce à un équipement linguistique permettant d'exprimer toutes les nuances de la modernité.

Le Conseil supérieur de la langue française réalise depuis ses débuts des études qui relèvent de la recherche universitaire, ce qui est loin de constituer une exception au Québec. Bien au contraire, les liens entre le monde universitaire et celui de la politique linguistique sont à la fois anciens et nombreux. L'OQLF a toujours maintenu une collaboration avec les linguistes: Guy Rondeau (1984), auteur du premier manuel de terminologie de niveau universitaire, a longtemps été actif en tant que conseil, et de nombreux pionniers de l'Office ont fini leur carrière en tant que professeur: Jean-Claude Boulanger, Pierre Auger, Marie-Éva de Villers, pour n'en nommer que les principaux. C'est un ancien directeur, Jean-Claude Corbeil, qui a théorisé les actions de la politique linguistique québécoise sous la forme de l'aménagement linguistique, qui réserve une place importante à l'autonomie de la langue et aux moyens d'expression propres des francophones. La collaboration continue: par exemple, Monique Cormier, professeure à l'Université de Montréal, préside depuis 2002 le Comité d'officialisation linguistique¹³ de l'Office.

Parmi les vecteurs de la collaboration entre organismes d'aménagement linguistique et le monde universitaire, les colloques et journées d'études occupent une place de choix. Ces manifestations offrent en outre une plateforme pour une collaboration au niveau de la francophonie, plateforme à laquelle plusieurs linguistes français y ont participé: Bernard Quemada, Louis Guilbert, et plus tard Bruno de Bessé et Pierre Lerat. Ce dernier fut cofondateur d'un réseau francophone de terminologie et de néolo-

¹² <http://www.granddictionnaire.com/>

¹³ <http://www.oqlf.gouv.qc.ca/ressources/bibliotheque/officialisation/membres.html>

gie, le RINT (Réseau international de néologie et de terminologie), qui a été très actif pendant une quinzaine d'année (Lerat et Galinski 1994). Son activité principale était la production de terminologies dans les domaines de pointe, terminologies qui devançaient la néologie et qui assuraient l'autonomie linguistique recherchée. La dimension internationale de la francophonie représente par ailleurs un facteur important dans la politique linguistique de la France, mais aussi du Canada et d'autres pays entièrement ou partiellement de langue française. Le français est langue officielle de trente-huit pays et bénéficie du statut de langue officielle au sein d'organismes internationaux tels que l'ONU et l'UNESCO. Ce statut n'est pas étranger au développement autonome de la langue, car le français bénéficie des services des traducteurs et des terminologues de ces organismes, qui oeuvrent pour une communication efficace en français. C'est grâce aux services de traduction de l'ONU, par exemple, que l'anglais *sustainable development* a été rendu en français par *développement durable*.

Le rôle des bases de données de terminologie a déjà été évoqué à propos du Grand dictionnaire terminologique de l'OQLF. Son homologue au niveau fédéral canadien, Termium, joue un rôle analogue. Dans les deux cas, il s'agit d'un répertoire dirigé par un service public, ce qui n'est pas le cas des dictionnaires d'usage, qui, en France et au Québec, relèvent directement du secteur privé et concurrentiel. Dans les deux cas, toutefois, on observe de la part des lexicographes une volonté de faire figurer dans leurs pages les termes retenus par les instances d'aménagement linguistique. Certains dictionnaires maintiennent des liens avec les organismes d'aménagement, par exemple le *Multidictionnaire*¹⁴, conçu par Marie-Éva de Villers, qui fut terminologue de l'OQLF. Même en France, les principaux dictionnaires d'usage, le *Petit Robert* et le *Petit Larousse illustré* pour en citer les plus connus, font figurer les termes officiels dans la mesure où ils trouvent un véritable écho dans le public, et ne donnent pas trop d'importance aux anglicismes (Depecker 1994). Une comparaison entre les dictionnaires d'usage français et allemands révèle en effet un emploi restreint des anglicismes dans les premiers, tandis que les seconds les mettent en avant (Humbley 2011).

Plus généralement, les résultats des politiques linguistiques ont fait l'objet de nombreuses évaluations en France comme au Québec, s'attachant à mesurer l'implantation des termes qui remplacent les anglicismes. Dans le cas de la France, les premières études, effectuées surtout par des doctorants étrangers, n'ont pas donné de résultats encourageants, mais à partir des années 1980 certaines enquêtes démontrent l'efficacité du travail de certaines commissions, celle de l'informatique en particulier (Humbley 1986, 1990). La DGLF elle-même a confié à des universitaires des analyses (Depecker et Mamavi 1997) visant à dresser un bilan de l'implantation effective des terminologies officielles. Celui-ci est contrasté, efficace dans les secteurs où tous les acteurs d'un secteur donné ont pu être rassemblés et coordonnés, mais plus mitigé dans les domaines plus flous. Au Québec, les études d'implantation se font depuis longtemps, mais le témoignage le plus éloquent de la réussite de la politique menée sur la langue est peut-être l'enquête de Marie-Éva de Villers (2005), qui a comparé une année de publication du quotidien parisien *Le Monde*

¹⁴ <http://www.multidictionnaire.com/>

(1997) à celle de la même année réalisée par son homologue montréalais, *Le Devoir*. Le résultat est clair : les recommandations des instances d'aménagement linguistique sont scrupuleusement répercutées dans ce journal « de qualité », qui devance *Le Monde* dans l'adoption de ce qui vont devenir des mots français comme les autres, tels que *courriel*, *décrocheur / décrocheuse*, *dépanneur*, *gicleur*, *téléavertisseur* et bien d'autres.

Jean-Claude Corbeil, directeur de l'Office de la langue française de 1971 à 1977, et principal artisan de la politique linguistique qui a encore cours au Québec, insiste sur l'importance de la volonté populaire dans toute politique linguistique (Corbeil 2007a: 363). Si celle du Québec a été couronnée de succès, c'est qu'elle s'appuyait sur un soutien de la population francophone.

3. Tendances négatives

Il n'échappera pas à l'attention du lecteur que la plupart des références bibliographiques concernant la politique linguistique francophone datent du siècle dernier. Entre-temps, la mondialisation s'est affirmée et le modèle mis au point dans un cadre national est de plus en plus contesté, ne serait-ce que par les nouvelles technologies de l'information et de la communication, qui, pour leur part, favorisent massivement l'anglais. Le rapport Graddol (1997) sur l'avenir de l'anglais souligne son importance en tant que langue véhiculaire planétaire. Cette nouvelle situation est très différente de celle qu'a connue le français au dix-huitième siècle: certes, il était la langue de culture de l'aristocratie et de la grande bourgeoisie, mais le peuple ne le parlait pas. Aujourd'hui, dans les pays développés, en Europe du Nord en particulier, l'anglais est connu et utilisé par l'immense majorité de la population. Non seulement il est la langue nationale de soixante-sept pays, mais il semble qu'il attire de nouveaux candidats à l'anglophonie: le Rwanda a engagé en 2003 un processus pour abandonner le français comme langue officielle en faveur de l'anglais.

Au niveau européen, la situation n'est pas plus favorable. Le français perd du terrain au sein des institutions européennes. Au moment de la fondation de la Communauté, seules quatre langues (le français, l'allemand, l'italien et le néerlandais) étaient officielles, mais dans les faits c'est le français qui dominait sans partage. L'entrée du Royaume-Uni en 1972 changea la donne, et la situation a encore évolué en faveur de l'anglais lors de l'élargissement de 1991, car les pays d'Europe de l'Est n'employaient plus guère le français comme langue de communication internationale. L'entrée plus tardive de pays francophiles (et officiellement francophones), la Bulgarie et surtout la Roumanie, n'a pas suffi pour reverser la tendance.

Même au niveau national la situation globale évolue en faveur de l'anglais. Les Québécois arrivant à Paris remarquent la nouvelle importance accordée à l'anglais (Corbeil 2007b: 105). La question de la langue de rédaction des thèses de doctorat est de nouveau posée: elle est très souvent résolue par le choix de l'anglais. Ce changement est facilité par la loi Fioraso¹⁵ adoptée en 2013, qui prévoit plus généralement "l'élar-

¹⁵ http://www.lemonde.fr/enseignement-superieur/article/2013/07/09/le-parlement-a-adopté-le-projet-de-loi-sur-l-enseignement-superieur-et-la-recherche_3445148_1473692.html

gissement des cours en langue étrangère à l'université" (*Le Monde* 09/07/2013). Nous avons vu que l'obligation de rédiger les résultats de la recherche en français garantissait une certaine mise à niveau terminologique et évitait la perte de domaine.

Enfin, au Québec, la démographie semble jouer contre les francophones, les allophones préférant l'anglais au français¹⁶.

La mondialisation a également bouleversé la situation culturelle : les films, les feuilletons télévisés sont de plus en plus souvent tournés en anglais, puis doublés dans le sud de l'Europe ou sous-titrés dans le nord, selon l'usage du pays. On arrive même à des situations paradoxales où les francophones optent par facilité pour l'anglais, tandis que les anglophones défendent l'authenticité culturelle. Le cinéaste anglais, Alex Marshall, déclare préférer employer le français dans la série télévisée de 2012, *Les revenants*, tandis que le français Olivier Bibas, pour *Versailles*, tourne en anglais, malgré le choix symbolique de Versailles, cette langue étant plus favorable à l'exportation (*Le Monde* 08/02/15, 21). On sait en effet que les Américains en particulier boudent les films doublés.

La situation technique a également évolué en faveur de l'anglais: le Web 1.0 comportait des quantités d'informations jusque là insoupçonnées. Au début de l'Internet une très forte proportion de ces informations étaient en anglais, mais au fur et à mesure que la technologie évoluait, davantage de langues étaient représentées. Pour prendre le cas de Wikipédia, si la version anglais comporte plus de quatre millions d'entrées, douze autres langues en comportent plus d'un million¹⁷. Le Web 2.0, caractérisé par l'interactivité, présente d'autres défis, techniques et psychologiques, pour les échanges dans d'autres langues que l'anglais.

En outre, la situation économique et politique favorise le libéralisme, le libre échange, le marché, aux dépens de l'Etat. La suprématie de l'économie, voire de la finance par rapport à la politique, joue également en faveur de l'anglais, et diminue non seulement les ressources allouées à des organismes officiels, y compris ceux de politique linguistique, mais aussi et surtout leur légitimité. Les réflexions sur les liens entre l'argent et la langue, brillamment exprimées il y a plus de vingt ans par Florian Coullmas (1992), sont de nouveau d'actualité.

Comment savoir, au niveau de la pénétration de l'anglais dans les langues nationales, si le français, grâce à la panoplie d'institutions et de mesures déjà évoquées, accuse moins d'influence que les autres langues européennes? Le dictionnaire européen des anglicismes, publié par Manfred Görlach en 2001, ne conforte guère cette hypothèse: l'allemand compte effectivement davantage d'anglicismes que les autres langues européennes, ce qui semble correspondre à l'impression des linguistes lexicologues et lexicographes, mais le français en comporterait plus que l'italien. Plusieurs explications peuvent être invoquées pour expliquer cette disparité. D'abord la méthode de comptage peut être affinée: le dictionnaire note bien par exemple que *hardware* et *software*

¹⁶ La dynamique des langues en quelques chiffres <http://www.spl.gouv.qc.ca/documentation/rapportssondagesstatistiques/dynamiquedeslangues/tableaux/>

¹⁷ http://en.wikipedia.org/wiki/List_of_Wikipediashttp://en.wikipedia.org/wiki/List_of_Wikipedias consulté le 9 avril 2015).

sont représentés en français, mais précise qu'ils sont moins employés que *matériel* et *logiciel*, tandis qu'en italien ou en allemand ils n'ont pas de concurrent. On comptabilise néanmoins l'emprunt dans les trois langues. Une autre explication vient des méthodes de recherche employées: le corpus français était celui de l'Institut national de la langue française, qui avait encore à l'époque un service de veille néologique, ce qui fait que les anglicismes aussi bien que les autres expressions étaient davantage notés que dans les communautés linguistiques où ce genre de service n'existait pas. En outre, la France a une longue tradition de recherche portant sur les anglicismes: si l'on compare les entrées dans la partie bibliographique du dictionnaire (Görlach 2002), on relève 246 documents pour le français contre 96 pour l'italien, ce qui n'est pas négligeable, par rapport aux 6 pour le finnois!

4. Synthèse – *covoiturage*, histoire d'une réussite

Malgré toutes les difficultés qui viennent entraver une politique linguistique de promotion des ressources de la langue propre, de nombreuses initiatives sont couronnées de succès. Nous en examinerons brièvement une choisie pour son exemplarité, car malgré des erreurs commises, l'implantation est réussie en français, tandis qu'en italien, comme en allemand, seul l'anglicisme a cours. Il s'agit des phénomènes liés au partage d'automobiles, développés lors de la crise de l'énergie à partir des années 1980, dénommés en anglais *car sharing* et *car pooling*. Le terme français retenu par la Commission ministérielle de terminologie en 1987 était *covoiturage* dont l'équivalent "étranger" à l'époque était *car sharing*. Le *Journal Officiel* du 09/06/2011 présente une fiche révisée, dont la vedette devient *partage de véhicule*, défini comme "Service mettant des véhicules à la disposition d'utilisateurs successifs, selon une procédure simplifiée de location". Une note précise que lorsque les automobiles font l'objet "d'une procédure de libre-service automatisé on parle d'*autopartage*." *Autopartage* correspond effectivement à la définition de *car sharing*, également précisée dans la fiche.

Si *covoiturage* fait désormais partie du vocabulaire de base de chaque Français, c'est parce que les autorités publiques ont eu recours à cette expression lors des grandes grèves de 1995. En effet, le plan fut organisé très officiellement pour "développer les covoitages pour les usagers travaillant dans la même entreprise." *Le Figaro* 05/11/1995. L'appui des autorités dans l'adoption de ce néologisme constitue sans aucun doute un atout capital.

La réussite de *covoiturage* peut également être jugée sur sa capacité à développer une famille dérivationnelle: *covoitureur*, *covoitureuse*, *covoiturer*.

Au-delà de réussites ponctuelles toutefois, l'essentiel est peut-être la capacité d'envisager et d'exprimer la nouveauté dans la langue maternelle. C'est pour cette raison qu'il est important de continuer de faire de la recherche dans la langue nationale, d'où l'importance des thèses rédigées en français. On peut par ailleurs considérer que les termes lancés par les instances officielles, que ce soit en France ou au Québec, servent entre autres à stimuler les capacités néologiques des francophones. Il existe des matrices de néologie qui font partie de la culture linguistique de chaque langue : on sait que le japonais recourait – et recourt encore – au chinois pour créer ses termes scientifiques,

tout comme il crée des nouveaux mots liés à la modernité en empruntant à l'anglais. Dans de nombreux secteurs, les capacités néologiques des langues européennes sont délaissées au profit de l'anglais. Marie-Laure Pflanz (2014) montre récemment que l'allemand aurait pu adopter une dénomination allemande pour désigner l'abonnement Internet forfaitaire, mais qu'après une période d'hésitation c'est le terme anglais *flat rate* (germanisé en *Flatrate*) qui a évincé les concurrents, car pour les germanophones d'aujourd'hui, une nouveauté liée à l'Internet se doit d'être nommée par une expression anglaise. En montrant l'exemple, la néologie officielle encourage les francophones à donner libre cours à leur propre créativité lexicale.

Bibliographie

- CALVET 1993 = Louis-Jean Calvet, *La sociolinguistique*, Paris, PUF, «Que-sais-je ?» 2731.
- CORBEIL 2007a = Jean-Claude Corbeil, *L'Embarras des langues. Origine, conception et évolution de la politique linguistique québécoise*, Montréal, Québec Amérique, 2007.
- CORBEIL 2007b =, Jean-Claude Corbeil, «Le rôle de la terminologie en aménagement linguistique: genèse et description de l'approche québécoise», *Langages* 168, p.92105.
- COULMAS 1992 = Florian Coulmas, *Die Wirtschaft mit der Sprache: Eine sprachsoziologische Studie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Taschenbuch Verlag, 1992.
- DEPECKER 1994 = Loïc Depeker, «L'Inscription des termes officiels dans les dictionnaires de langue», *Terminologies nouvelles*, 12, 1994, p. 151-155.
- DEPECKER 2001 = Loïc Depeker, *L'invention de la langue: le choix des mots nouveaux* Paris, Larousse, Armand Colin, 2001.
- DEPECKER - MAMAVI 1997 = Loïc Depeker/Gia Mamavi, *La mesure des mots, Cinq études d'implantation terminologique*, Publications de l'Université de Rouen.
- GÖRLACH 2001 = Manfred Görlach, *A Dictionary of European Anglicisms. A Usage Dictionary of Anglicisms in Sixteen European Languages*, Oxford University Press, 2001.
- GÖRLACH 2002 = Manfred Görlach, *An Annotated Bibliography of European Anglicisms*, Oxford University Press, 2002.
- HUMBLEY 1986 = John Humbley, «La traduction dans la terminologie de l'informatique de vulgarisation en français et en allemand», *Langue française-langue anglaise. Contacts et conflits. Actes du Deuxième Colloque du GEPE*, Université de Strasbourg, 1986, p. 6-14.
- HUMBLEY 1990 = John Humbley «Le purisme dans les dictionnaires de l'informatique 'grand public'», *Cahiers de lexicologie*, 56-57, 1990, p. 241-253.
- HUMBLEY 1994 = John Humbley «Les anglicismes et leur traitement lexicographique», *La situation en France. Actes du Colloque sur les anglicismes et leur traitement lexicographique*. Québec: Gouvernement du Québec. Magog 24-27.09.1991, Etudes, recherches et documents, p. 45-57.
- HUMBLEY 2008 = John Humbley, «Anglicisms in French: is French still a case apart?» Fischer et Pułaczewska (dir.), *Anglicisms in Europe. Linguistic Diversity in a global context*, Cambridge Scholars Publishing, 2008, p. 85-105.
- HUMBLEY 2011 = John Humbley «Le traitement des anglicismes dans un dictionnaire français et allemand», dans Steuckardt, Agnès, O. Leclercq, A. Niklas-Salminen & M. Thorel (dir.), *Les dictionnaires et l'emprunt (16è-21è siècle)*, Publications de l'Université de Provence, 2011, p. 219-233.
- JARVAD 2001 = Pia Jarvad *Det danske sprogs status i 1990'erne med særligt henblik på domenetab*, *Copenhagen, Dansk Sprogævn*, «Dansk Sprogævn skrifter» 32, 2001..
- KLOSS 1969 = Heinz Kloss, *Research possibilities on group bilingualism: a report*, Québec, CIRB, 1969.
- LERAT 1994 = Pierre Lerat/Christian Galinski, «L'aménagement de la terminologie française dans la francophonie », dans István Fodor et Claude Hagège (dir.), *La Réforme des langues* vol. VI, 1994, p.441454.

- LOUBIER 2011 = Christiane Loubier, *De l'usage de l'emprunt linguistique*, Montréal, OQLF, 2011.
https://www.oqlf.gouv.qc.ca/ressources/bibliotheque/terminologie/20110601_usage_emprunt.pdf.
- PFLANZ 2014 = Marie-Laure Pflanz, "Emprunt lexical: existe-t-il une typologie de la phase néologique?"
Neologica 8, 2014, p. 157-183.
- QUEMADA 2003 = Bernard Quemada, "A propos de l'aménagement de la néologie et de la terminologie françaises", dans Giovanni Adamo et Valeria Della Valle (dir.), *Innovazione lessicale e terminologie specialistiche*, Florence, Olschki Editore, 2003, p.718.
- REY DUVAL SIOUFFI 2007 = Alain Rey/Federic Duval/Gilles Siuffi *Mille ans de langue française: histoire d'une passion*, Paris, Perrin, 2007.
- RONDEAU [1981] 1984 = Guy Rondeau, *Introduction à la terminologie*, Chicoutimi, Gaëtan Morin éditeur, [1981] 1984.
- VILLERS 2005 = Marie-Éva de Villers, *Le vif désir de durer. Illustration de la norme réelle du français québécois*, Montréal, Québec-Amérique, 2005.

LA LANGUE PORTUGAISE FACE AUX ANGLICISMES

MARIA TERESA RIJO DA FONSECA LINO

La recherche sur les anglicismes, en portugais, se développe dans le cadre de l'Observatoire de Néologie de la Langue Portugaise de l'Universidade Nova de Lisboa, dont la méthodologie s'est inspirée de l'Observatoire du Français Contemporain de Lisbonne, créé au début des années 80, sous l'influence de Bernard Quemada et Gabrielle Quemada.

Un corpus textuel informatisé constitué par des textes de langue courante et de langues de spécialité, relevant de plusieurs domaines, nous est très utile aux recherches en néologie et néonymie, en terminologie et en lexicographie.

Par ailleurs, ce corpus textuel ouvert, géré par des logiciels hypertextes, intègre différents types de sous-corpus: monolingues, bilingues ou plurilingues, parallèles et comparables; ce sont des textes en plusieurs langues, mais surtout en langue portugaise (du Portugal, d'Angola, du Brésil, Cap-Vert, la Guinée-Bissau, et du Mozambique) dont l'un des objectifs est l'observation de la néologie ainsi que de la variation lexicale et de la terminologique dans les pays de langue officielle portugaise, phénomènes qui méritent une observation et une description urgente, puisque la langue portugaise ne cesse d'évoluer et de se métisser par le contact avec les langues et les cultures dans l'espace de la lusophonie. Ces recherches sont effectuées dans le cadre du projet NEOPORTERM —un Réseau de Néologie et Terminologie de la Langue Portugaise développé dans le cadre du Centre de Linguistique de l'Universidade Nova de Lisboa.

Ce Réseau d'Observatoires des pays de Langue Portugaise a plusieurs objectifs:

- la recherche sur la néologie de langue courante ainsi que sur la néologie scientifique et technique;
- l'harmonisation de la néologie et de la terminologie en Langue Portugaise;
- un service d'aide aux difficultés sur des néologismes et sur des termes scientifiques destiné au public en général, aux institutions et aux scientifiques (groupes de spécialistes).

Notre modèle théorique s'inspire de plusieurs théoriciens de la créativité lexicale, en général, et de l'emprunt inter-linguistique, en particulier ; nous ne mentionnerons que quelques auteurs tels que Quemada, B., Guilbert, L., Humbley, J., Pruvost, J., Rey, A., Rey-Debove, J., Sablayrolles, J-F.

Dans cet article, nous présentons seulement une brève synthèse sur la langue portugaise (norme européenne) face aux anglicismes.

Aujourd'hui, la langue portugaise, parlée par deux cent cinquante millions de locuteurs, réagit de façon différente aux phénomènes d'anglicisation dans chaque des huit pays de la *Communauté de Pays de Langue Portugaise — CPLP*.

Le Brésil possède le plus grand nombre de locuteurs, autour de deux cent millions de locuteurs; pour des raisons géolinguistiques est très influencé par le monde anglo-américain, mais reste un fervent défenseur de publications en langue portugaise, prônant ainsi une politique de la langue; les chercheurs brésiliens, contrairement des collègues portugais, sont encouragés à publier dans des revues scientifiques (indexées) en langue portugaise.

Selon l'Observatoire de Néologismes du Portugais de l'Université de São Paulo, dirigé par le professeur Ieda Alves, le portugais au Brésil (norme brésilienne), en tant que langue courante, intègre phono-morphologiquement et graphiquement les anglicismes et/ou des anglo-américanismes, mais d'une façon différente de la norme du Portugal: nous limiterons à présenter quelques exemples: *mouse*, au Brésil (BR); *rato*, au Portugal (PT); *surfe* (BR), *surf* (PT), *coquetel* (BR), *cocktail* (PT); *xampu* (BR), *champô* (PT).

L'Angola est le deuxième pays de langue portugaise, en terme de nombre de locuteurs (vingt-trois millions); malgré sa vocation internationale, le problème de l'anglicisation, pour le moment, est restreint aux spécialistes du génie pétrolier, branche de l'ingénierie consacrée à la production des hydrocarbures, que ce soit à partir du pétrole brut ou du gaz naturel.

Au Portugal, l'internationalisation de nos activités scientifiques dépend, en grande partie, de l'utilisation de l'anglais. L'institution portugaise, *Fundação para a Ciência e a Tecnologia*, responsable de la politique scientifique portugaise qui subventionne les centres de recherche, nous incite à publier et à rédiger les rapports scientifiques en anglais. Quelques Facultés, en particulier celles d'économie, très récemment, ont décidé de dispenser leurs cours en anglais. La langue de spécialité de l'économie, dans quelques années, constituera très probablement "une perte de domaine", dans le système linguistique de la langue portugaise: les économistes, en contexte de situation de spécialité, n'utilisent que l'anglais; d'autres langues de spécialité suivent ce mouvement telles que les télécommunications et l'informatique; les langages de programmation utilisent exclusivement l'anglais.

Cependant, en ce qui concerne la langue courante, on ne peut pas parler d'anglicisation du portugais européen; ce phénomène caractérise surtout les discours des scientifiques, dans les domaines de l'économie et des sciences exactes; les sciences humaines et le droit utilisent très rarement les anglicismes.

Les jeunes générations, en milieu urbain, préfèrent souvent utiliser des anglicismes plutôt que de s'exprimer en portugais, dans les domaines tels que les télécommunications, l'informatique, la musique, le cinéma, la mode, entre autres.

Le locuteur commun portugais reconnaît l'existence d'un nombre croissant d'anglicismes, mais ce phénomène récent n'est pas généralisable à tous les sous-systèmes de la langue.

La langue portugaise n'a pas dans son histoire des phases sensibles à l'anglicisation. Au Moyen Âge, elle a reçu un nombre considérable d'emprunts du français et du provençal; pendant la Renaissance a intégré des mots d'autres langues: de l'italien, du français, de l'espagnol, des langues exotiques. Les siècles suivants, surtout le XIX^{ème} siècle a accepté surtout des gallicismes. Ce mouvement peut être observé dans les corpus textuels et lexicographiques: les premiers glossaires de la période médiévale ainsi que les premiers dictionnaires portugais du XVI et XVII^{ème} siècles, sont contemporains des glossaires, des vocabulaires et des premiers dictionnaires parus dans d'autres pays européens; ils sont témoins de cette inter-influence lexicographique; nous rappelons l'influence de *l'Academia della Crusca* sur la lexicographie française, espagnole et, en particulier, sur la lexicographie portugaise.

L'emprunt inter-linguistique intéresse le lexicologue, mais aussi le sociologue et l'historien. Ce type d'emprunt participe de la néologie d'une langue et au processus de son évolution.

L'anglicisme est un emprunt à l'anglais ou à l'anglais américain. Toutes les unités linguistiques sont susceptibles de passer d'une langue dans une autre: le mot de langue courante, le terme scientifique, les sigles et les acronymes qui fonctionnent comme des mots (*OK, KO, LASER*), les locutions (*last but not least, fifty fifty*) et quelques affixes dont *-ing*, les nouveaux formants comme par exemple *e-* (e-book, e-commerce).

La recherche sur la néologie nous permet d'observer les anglicismes-néologismes ainsi que les anglicismes déjà intégrés dans la langue.

Les corpus servent à extraire les anglicismes-néologismes; dans une deuxième phase, ils nous sont utiles pour observer son acceptation dans la langue: sa progressive adaptation phonologique, morphologique, graphique et sémantique.

Les méthodes statistiques des logiciels hypertextes nous aident à observer les fréquences des anglicismes, leur progression ou leur dégression, dans la langue courante ou dans les langues de spécialité. Le critère de fréquence aide à décider de son implantation, de sa disparition ou de son remplacement par un équivalent autochtone.

Deux dictionnaires de langue portugaise, en ligne, des éditions de *Porto Editora* et de *Priberam*, sont aujourd'hui très attentifs aux néologismes de la langue courante, en général, et aux anglicismes-néologismes, en particulier. Ces dictionnaires intègrent dans leurs nomenclatures des néologismes de plusieurs types, dont les anglicismes les plus fréquents des textes de la presse (revues et journaux des grands médias).

Le *Dictionnaire de la Langue Portugaise Contemporaine*, publié par *l'Academia das Ciências de Lisboa*, en 2001, présente dans la nomenclature des anglicismes déjà intégrés depuis plusieurs années, tels que *futebol, computador, software* [équivalent portugais: *suporte lógico*], hardware [équivalent portugais: *material*]; ces équivalents n'ont pas eu de succès, ils ont été abandonnés.

À la suite de l'accord sur l'orthographe de la langue portugaise qui, en principe, doit être suivie par les huit pays, *l'Academia das Ciências de Lisboa*, en 2012, publie le *Vocabulário Ortográfico Atualizado da Língua Portuguesa*: la nomenclature comporte soixante-dix mille vedettes, dont une petite partie sont des anglicismes déjà intégrés. Quelques anglicismes présentent des adaptations morphosyntaxiques ainsi que des

adaptations graphiques très discutables: *sarf*, *sarfar*, *sarfista*, *sarfismo*, *sprede*, *sprintar*, *sprinte*, *sprinter*, *sprinters*, *stafe*, *stande*, *standebai*, *stoque*, *stressado*, *stressante*, *stressar*, *stresse*, *uisque*, *uindsarfe*.

Ce *Vocabulário* présente un complément constitué par environ trois cents emprunts à des langues étrangères (des *estrangeirismos*), dont vingt pour cent sont des emprunts à l'italien et à d'autres langues; mais quatre-vingt pour cent sont des anglicismes qui, d'une façon générale, gardent leur graphies d'origine: *e-book*, *e-learning*, *governance*, *laser*, *lay-off*, *leasing*, *link*, *log in*, *log off*, *look*, *low-cost*, *low-profile*, *marketing*, *referee*, *router*, *royalties*, *show*, *shunt*, *sketch*, *take-away*, *telemarketing*, *time-sharing*, *upgrade*, *voucher*, *wireless*, *workshop*, entre autres. Ces anglicismes sont de plusieurs domaines: éducation, économie, politique, informatique, télécommunications, médecine, électronique, vie quotidienne.

L'anglicisme *governance*, du domaine de la politique, est adapté au portugais contemporain (du Portugal et du Brésil) sous la forme *governança*; aujourd'hui, c'est un anglicisme sémantique; en effet, il reprend le signifiant portugais médiéval dont témoignent les textes du XV^{ème} siècle, mais qui en réalité est un emprunt du portugais au vieux français.

Dans le cadre des activités de notre Centre à l'égard des anglicismes — néonymes, nous cherchons une harmonisation de ces anglicismes néologiques par consensus avec des groupes de spécialistes (médecine, domotique, musées, entre autres).

Le terminologue est un médiateur qui aide au processus d'harmonisation, mais peut aussi partir en quête d'un équivalent d'un emprunt à l'anglais ou à une autre langue.

En guise de conclusion, à la suite des collaborations et des réseaux de recherche sur la néologie des langues romanes (REALITER- Réseau Panlatin de Terminologie, LTT – Réseau de Lexicologie, Terminologie et Traduction de l'Agence Universitaire de la Francophonie, CINEO – Colloque International de la Néologie des Langues Romanes), je souhaite une plus grande collaboration sur les anglicismes dans les langues romanes dans une perspective comparée.

Bibliographie

- ALVES 2002 = Ieda Maria Alves, *Neologismo*, Criação Lexical, Universidade de São Paulo, 2002.
- BOULANGER 1979 = Jean-Claude Boulanger, «Néologie et Terminologie», *Néologie en marche*, série b, n.4, OLF, Montréal, 1979.
- GUILBERT 1975 = Louis Guilbert, *La créativité lexicale*, Paris, Larousse, 1975.
- GUIRAUD 1971 = Pierre Guiraud, *Les mots étrangers*, Paris, PUF.
- HUMBLEY 1974 = John Humbley, «Vers une typologie de l'emprunt linguistique», *Cahiers de lexicologie*, 25(2), 1974, pp. 46-70.
- HUMBLEY SABLAYROLLES 2007 = John Humbley/Jean-François Sablayrolles, *Neologica. Revue internationale de néologie*, n.1, Paris, Garnier, 227 p.
- LINO 2001 = Maria Teresa Lino, «De la néologie à la lexicographie spécialisée d'apprentissage», *Cahiers de lexicologie* 78 – *Hommage à Robert Galisson*, 2001 pp. 139-145.
- LINO 2010 Maria Teresa Lino *et alli*, «Neologia, terminologia e lexicultura: a língua portuguesa em situação de contacto de línguas», *Revista de filologia e linguística portuguesa*, 12(a), São Paulo, 2010, pp. 187-201.
- PRUVOST SABLAYROLLES 2003 = Jean Pruvost/ Jean-François Sablayrolles, *Les néologismes*, Paris, PUF, 2003.

QUEMADA 1971 = Bernard Quemada, «A propos de néologie», *La banque des mots*, 2, 1971, pp.137-50.

QUEMADA 1983= Gabrielle Quemada, *Dictionnaire de termes nouveaux des sciences et des techniques*, Paris, CILF.

REY 1976 = Alain Rey Néologisme: un pseudo concept?, *Cahiers de Lexicologie*, 28, 1976.

REY-DEBOVE 1980 = Josette Rey-Debove, *Dictionnaire des anglicismes*, Paris, Le Robert, 1980.

REY-DEBOVE 1998 = Josette Rey-Debove, *La linguistique du signe*, Paris, A. Colin, 1998.

SABLAYROLLES 2000 = Jean-François Sablayrolles, *La néologie en français contemporain*, Paris, Champion, 2000.

SABLAYROLLES 2001 = Jean-François Sablayrolles, *L'innovation lexicale*, Paris, Champion, 2001.

EL ESPAÑOL Y EL CATALAN ANTE LOS ANGLICISMOS

GLORIA CLAVERÍA

1. Presentación¹

Describir de manera breve y resumida la situación de estas dos lenguas iberorrománicas, el español y el catalán, ante los anglicismos es tarea ciertamente difícil sino imposible. Intentaré, sin embargo, ofrecer algunas consideraciones y reflexiones en torno al tema propuesto con las que espero facilitar tanto la aproximación al comportamiento de estas dos lenguas como el contraste con el italiano y las otras lenguas románicas (francés y portugués) que se consideran en esta publicación.

Español y catalán son lenguas muy próximas por su origen, que han sostenido una relación multiseccular estrecha y, como muchas lenguas modernas, deben enfrentarse desde la segunda mitad de siglo XX a la entrada masiva de extranjerismos y, en especial, de anglicismos como sello característico de la vida moderna.

El anglicismo, como una de las formas más relevantes de la neología actual, presenta una amplia tipología que va desde el préstamo léxico no adaptado hasta los calcos y préstamos semánticos². Me voy a ceñir en este trabajo fundamentalmente al préstamo léxico pues es la influencia del inglés que más controversia genera.

Se aludirá, en primer lugar, a algunas semejanzas y diferencias entre las dos lenguas tratadas, tanto desde el punto de vista extralingüístico como desde el punto de vista interno (2), y se seguirá con un pequeño análisis de cada lengua, primero el español (3) y después el catalán (4).

¹ Agradezco la generosa invitación de la Accademia de la Crusca, en especial de su presidente Claudio Marazzini, de la Coscienza Svizzera-Gruppo di studio e informazione per la Svizzera italiana y de la Società Dante Alighieri. Debo agradecer también los sabios consejos de J. M. Blecua, M.^a A. Blanco, D. Casals y J. Humbley. Esta investigación ha podido desarrollarse gracias a las ayudas de la DGICYT (FFI2014-51904-P) y del Comissionat per Universitats i Recerca de la Generalitat de Catalunya (SGR2014-1328).

² Cfr. Humbley 1974; Medina 1996; Pratt 1980; Rodríguez Segura 1999, pp. 25-92; Gimeno-Gimeno 2003, pp. 101-135; Makri 2010a y b; Rodríguez González 2002.

2. Español y catalán: factores de semejanza y diferenciación

Desde el punto de vista externo, español y catalán comparten un mismo origen y un proceso similar de formación desde el latín hablado. Como lenguas vecinas y como lenguas que conviven en un mismo territorio han establecido importantes vínculos a lo largo de la historia. Dentro del ámbito europeo, el español peninsular y el catalán son dos lenguas románicas que se encuentran en una situación similar ante las directrices que sigue la neología actual: deben hacer frente al empuje del inglés y están sometidas a una creciente globalización que afecta también al léxico; la intensificación de los anglicismos se ha producido de manera creciente a partir de los años cincuenta³.

En la comparación entre español y catalán, destacan diferencias externas que se centran en dos aspectos esenciales: la geografía y la estandarización. El español es actualmente una de las primeras lenguas del mundo en extensión geográfica y número de hablantes. Esta particularidad adquiere gran trascendencia y hace que la caracterización del fenómeno del anglicismo en el ámbito del español sea sumamente compleja y poliédrica. Por su parte, el proceso de estandarización del catalán es relativamente reciente pues se ha producido en distintas fases durante el siglo XX. Como se expondrá más adelante, ello tiene implicaciones importantes en el terreno de los anglicismos.

Atendiendo al sistema lingüístico, cabe reparar en que español y catalán son sistemas lingüísticos con parecidos estructurales explicables por su relación genética y por la misma diversificación románica. Así, por ejemplo, a diferencia del italiano, español y catalán comparten algunas características fonotácticas como la inexistencia en inicio de palabra de la combinación consonántica [s+C] (cfr. italiano *scuola*, español *escuela*, catalán *escola*). Los extranjerismos que empiezan con esta combinación consonántica se pronuncian como [esC]⁴, pese a la forma gráfica (inglés *standard*, *stand*; español *estándar*, *stand*; catalán *estàndard*, *estand*).

Existen, sin embargo, algunos rasgos fonotácticos diferenciales entre estas dos lenguas en su estructura silábica, especialmente notable en los finales de palabra. Mientras que el léxico patrimonial del español muestra importantes restricciones en la aparición de consonantes en posición final de palabra, limitadas a /r/, /l/, /n/, /d/, /s/ y /θ/⁵ (*color*, *sol*, *pan*, *edad*, *mes* y *paz*⁶); el catalán, en cambio, se caracteriza por admitir en esta posición un amplio espectro de finales consonánticos: obstruyentes (*cap*, *antic*), palatales (*baix*, *pell*, *puny*) o, incluso, agrupaciones de dos o más consonantes (*camp*, *cinc*, *curs*, *curt*, *sang*); hay que tener en cuenta, además, que en la morfología flexiva los plurales se forman con la adición de *s* (*pell-pells*, *form-forms*) y en las formas verbales se añade también *s* (segunda persona del singular) a un final consonántico complejo

³ Cfr. Bruguera 1986, Dworkin 2012, Pujol 1993, Rodríguez González 2002. El artículo de R. Lorenzo "El anglicismo en la España de hoy" (1980, 96-121), publicado por primera vez en 1955, es una buena muestra de la situación en aquel periodo.

⁴ NGLÉ, vol. 3, 8.6k; GCC, vol. 1, p. 208.

⁵ En variedades distinguidoras entre los fonemas /s/ y /θ/.

⁶ Cfr. NGLÉ, vol. 3, 8.7.

(*dorms, reps*)⁷. En este aspecto, el español se encuentra más próximo al italiano, lengua que también cuenta con una elevada frecuencia de palabras con finales del tipo CV e importantes restricciones en la distribución de consonantes en esta misma posición. Así, los ejemplos del catalán citados anteriormente se pueden comparar con el español *cabo, antiguo, bajo, puño, campo, cinco, curso, corto, sangre, piel-pieles, horno-hornos, duermes, recibes*; y con el italiano *capo, antico, basso, pugno, campo, cinque, corso, corto, sangue, forno-forni, pelle-pelli, dormi, ricevi*. Estos ejemplos ilustran las diferentes propiedades fonotácticas de cada una de las tres lenguas. Mientras que el catalán tiene una estructura silábica similar a muchos anglicismos y extranjerismos en los finales consonánticos (*club, crash, feeling, snowboard, link*, etc.), español e italiano deben afrontar las diferencias estructurales de los préstamos no adaptados que se manifiestan no solo en la pronunciación de los finales de palabra sino también desde el punto de vista morfológico en la formación del plural.

3. El español ante los anglicismos

La extensión geográfica y el elevado número de hablantes motivaron que el primer aspecto que se considere sea el anglicismo en España y en América (3.1.); en segundo lugar, me referiré a los anglicismos desde la norma y el uso (3.2.) y, en último lugar, atenderé sucintamente a la importancia de los anglicismos en la prensa (3.3.). Creo que estos tres aspectos son cruciales para dilucidar el rumbo de la neología forastera y el tratamiento que recibe en este primer tercio de siglo XXI.

3.1. El anglicismo, España y América

Una de las singularidades del español del siglo XXI se encuentra en sus dimensiones. Según el último Anuario del Instituto Cervantes (2013), el número de hablantes que tienen el español como lengua oficial o cooficial en su país asciende a 418 millones. Se trata de la segunda lengua del mundo por número de hablantes nativos, repartidos en tres continentes distintos: en Europa se encuentran 46,8 millones; en América está el peso más importante (370,5 millones); y en África, 0,7 millones. A la vista de estos datos no puede sorprender que frecuentemente se recuerde que «la fuerza del español está en América» (García Mouton 2005, 24).

En el dominio de los anglicismos, hay que tener muy presente que existen no pocas divergencias en este fenómeno a los dos lados del Atlántico, e incluso dentro de la propia América hay también notable diversidad. El lexicógrafo G. Haensch (1995, 218) lo ha expresado de manera muy clara: “estos extranjerismos constituyen otro factor de diferenciación, por una parte, entre el español peninsular y el americano, por otra, incluso entre los distintos países hispanoamericanos.”

La diversidad está condicionada tanto histórica como geográficamente (Montes 1985, 22-4). Pese a que el francés y la cultura francesa influyen también en Latinoamérica durante los siglos XVIII y XIX, ya desde el siglo XIX con la independencia de las

⁷ Cfr. GCC, 5.3.2.2.

colonias americanas los nacientes países tomaron a los Estados Unidos como modelo político y administrativo y fueron mucho más permeables al influjo léxico del inglés. España, por su parte, durante todo el siglo XIX y gran parte del siglo XX estuvo bajo la influencia cultural francesa con lo que muchos préstamos del inglés se transmitieron durante esta etapa como préstamos indirectos a través del francés⁸.

La proximidad geográfica y las relaciones comerciales y políticas de no pocos países americanos de habla española con los Estados Unidos se encuentran también en la base del distinto grado de permeabilidad al influjo del inglés en América. Hay diferencias importantes entre Puerto Rico, Cuba, México, Argentina o Venezuela, por mencionar algunos ejemplos; dejo de lado la especial situación del español y de los hispanos en los Estados Unidos que requeriría un análisis particular. La inquietud por la «invasión» de anglicismos en el español de América se percibe ya desde los años cincuenta y tiene como claro exponente la primera edición (1950) del *Diccionario de anglicismos* del panameño Ricardo J. Alfaro elaborado desde una actitud purista que aparece bien visible en el subtítulo: *Diccionario de anglicismos: enumeración, análisis y equivalencias castizas de los barbarismos, extranjerismos, neologismos y solecismos, de origen inglés que se han introducido en el castellano contemporáneo, y advertencias a traductores*. La influencia intensa y prolongada del inglés en América se reflejaba, por ejemplo, en los letreros mexicanos de “Se renta” (cfr. inglés *to rent*) a los que ya hacía referencia el eminente lingüista Á. Rosenblat en 1962 o en casos bien curiosos como la palabra *fotingo*, usada en algunos países con el significado de ‘automóvil viejo’ y que procede del anuncio del viejo modelo T de la marca Ford “Foot it and Go” (‘pisa y arranca’), en referencia al pedal de funcionamiento del coche⁹.

Los distintos caminos del anglicismo en España y América se hacen patentes en algunas divergencias léxicas. Así, mientras que en el español de América tiene *overol* del inglés *overalls*, en España se utiliza *mono* (‘vestido de trabajo de una pieza’), el *bómpfer* (inglés *bumper*) es *parachoques* en el español peninsular (francés *parechocs*). Existen, sin embargo, ejemplos de sentido contrario, en España son muy frecuentes *parquin/parqueing* (inglés *parking*), mientras que en América predominan *estacionamiento, parqueo, parqueadero, playa (de estacionamiento)*; del mismo modo *stop* frente a los muy extendidos *alto, pare*. Las divergencias se manifiestan también en formas más recientes como *computador/computadora* (inglés *computer*), *celular/cel* (inglés *cellular*), frente a *ordenador* (francés *ordinateur*) y *móvil* (inglés *mobile*)¹⁰. Un recorrido por el *Diccionario de Americanismos* de la Asociación de Academias de la Lengua Española permite observar

⁸ Cfr. Haensch 1995, 243-4; Dworkin 2012, 215-7.

⁹ Cfr. *DA*, s. v. *fotingo*, que recoge para México las acepciones de ‘Automóvil de alquiler, generalmente viejo’ y ‘Automóvil resistente y barato’. En Puerto Rico, Panamá, República Dominicana y Perú se utiliza con el valor de ‘Automóvil viejo y destartado’. En Cuba ha desarrollado la acepción ‘nalgas de mujer’.

¹⁰ Cfr. los ejemplos de Haensch 1995, 244-5 y 2005; Moreno de Alba 1992, 195-230; Gómez Capuz 1995.

la verdadera dimensión del anglicismo en América y sus diferencias internas¹¹. Las últimas ediciones del *DRAE* recogen también esta cuestión en la admisión de voces como *bisnes* ‘negocio’, adaptación del inglés *business* usado en América en el habla coloquial.

Recientemente, la globalización, la intensificación de las relaciones entre España y América, y la consiguiente difusión de los anglicismos sin adaptación ha redundado en un incremento de la evolución unitaria, muy patente en el léxico técnico y especializado. Esta dirección es bien valorada desde el punto de vista académico y se puede hacer referencia a los anglicismos como nexo de unión en el español de forma que la necesidad de unificación en este aspecto aparece abiertamente expresada en lingüistas relevantes ya a partir de los años sesenta. Así, en 1963 D. Alonso prefería la unidad antes que el purismo (Gutiérrez Cuadrado 2006, 322); también H. López Morales se ha referido a ello: “ha empezado a producirse un proceso globalizador, muy vivo sobre todo en las ciudades, que se aprecia preferentemente en las nóminas pasivas del vocabulario colectivo. También aquí los anglicismos desempeñan un papel protagónico, pero de diferente signo: los que entran sin adaptación constituyen una fuerza centrípeta, que si bien perturban los patrones clásicos de ‘pureza idiomática’ colaboran a la unidad de la lengua” (López Morales 2003, 48-9).

Sin ninguna duda, por tanto, una de las encrucijadas a las que debe enfrentarse el español se encuentra en el difícil equilibrio entre la unidad y la diversidad, algo que la profesora M.^a V. Calvi (1998, 39) resumió muy claramente: “El problema más acuciante para el mundo hispánico, dada la extensión geográfica del idioma, es la adopción de una política lingüística unitaria para evitar que la diferente recepción de anglicismos en los distintos países sea motivo de fragmentación: una labor que lleva a cabo, desde su fundación, la Asociación de Academias de la Lengua Española”.

3.2. Los anglicismos, la norma y el uso

Para el español, la norma léxica emana de los diccionarios de la Real Academia Española, que desde el siglo XVIII han visto la luz nada menos que veintitrés ediciones, la última de ellas fue presentada hace pocos meses, en otoño de 2014 (*DRAE* 2014). En cada una de estas ediciones uno de los aspectos fundamentales ha sido la ampliación de la nomenclatura con la admisión de neologismos, siempre fundamentada en ciertos criterios: la *generalización*, las *autoridades* y la *estabilidad* (Alvar 1992). Son principios que se han utilizado desde el siglo XVIII con una aplicación más o menos rigurosa, una forma de proceder que en algunos momentos ha suscitado críticas a la validez y representatividad de los trabajos lexicográficos de la Corporación que en general se considera que hace gala de un “carácter conservador y purista” (González-Troya 1997, 145)¹².

En el caso de la progresiva admisión de anglicismos en el *Diccionario*, su creciente incorporación refleja el influjo preponderante del inglés desde la segunda mitad de siglo XX, un proceso que, como se desprende de los estudios de A. Pedrero (2007 y 2008), se hace patente a partir de la edición de 1970. Según los datos de esta investiga-

¹¹ Cfr. el trabajo de investigación de Fernández Guerrero 2012.

¹² Cfr. Clavería en prensa y Jiménez 2013.

dora el incremento de anglicismos es notable en las dos últimas ediciones con lo que el número total de anglicismos se duplica y pasa de 346 en la edición de 1984 a 692 en la edición de 2001:

DRAE 1956 (18.^a ed.) 26
DRAE 1970 (19.^a ed.) 67
DRAE 1984 (20.^a ed.) 70
DRAE 1992 (21.^a ed.) 112
DRAE 2001 (22.^a ed.) 34 [Pedrero 2008, 89]

Cabe advertir, además, que en las dos últimas ediciones del *Diccionario* (2001 y 2014) se han introducido cambios metodológicos notables que se han visto acompañados de la publicación del *Diccionario panhispánico de dudas* (DPD), uno de cuyos objetivos es justamente resolver las cuestiones de uso y norma relacionadas con los extranjerismos, en general, y con los anglicismos, en particular en lo que se refiere a su forma y uso.

La vigésima segunda edición (*DRAE* 2001) introduce un cambio en el tratamiento de los extranjerismos, la solución no solo afecta a los anglicismos pues se aplica también a préstamos de otras procedencias con las mismas características, entre ellos se hallan algunos italianismos. Se admiten “extranjerismos a veces no acomodados” (*DRAE* 2001, IX-X) que han alcanzado una amplia difusión y se establece una distinción metalingüística en función de su mayor o menor aclimatación al español. Así en el *Diccionario* aparecen expresamente marcadas (con letra cursiva) aquellas voces cuya “representación gráfica o su pronunciación son ajenas a las convenciones de nuestra lengua, como es el caso de *rock*, *pizza* o *blues*”¹³. Estos casos conforman un pequeño grupo de 223 extranjerismos entre los que se cuentan los 115 anglicismos que figuran a continuación, además de préstamos de otras procedencias, entre los que se cuentan también italianismos como *pizza* o *pizzicato*.

baby-sitter, *best seller*, *big bang*, *blazer*, *blues*, *body*, *boom*, *bourbon*, *brandy*, *bulldozer*, *bungalow*, *byte*, *caddie*, *camping*, *casting*, *catering*, *Christmas*, *clown*, *crack*, *cricket*, *curry*, *cyclo-cross*, *dancing*, *delicatessen*, *disc-jockey*, *dumping*, *ferry*, *flash*, *flash-back*, *footing*, *free lance*, *gang*, *gentleman*, *gin*, *gin-fizz*, *ginger-ale*, *gin-tonic*, *gospel*, *green*, *hall*, *handicap*, *hardware*, *hippie*, *hobby*, *hockey*, *holding*, *hooligan*, *input*, *jacuzzi*, *jazz*, *jet set*, *jet1*, *jet2*, *jogging*, *junior*, *ketchup*, *lady*, *leasing*, *lifting*, *light*, *living*, *lobby*, *look*, *lunch*, *marketing*, *mass media*, *miss*, *motocross*, *music hall*, *offset*, *output*, *overbooking*, *paddle*, *party*, *ping-pong*, *punk*, *quark*, *quasar*, *ragtime*, *rally*, *ranking*, *reggae*, *ring*, *rock*, *rock and roll*, *rugby*, *scooter*, *self-service*, *sex-appeal*, *sexy*, *sheriff*, *sherpa*, *short*, *show*, *slip*, *software*, *speech*, *sponsor*, *sport*, *spot1*, *spot2*, *spray*, *sprint*, *stand*, *standing*, *stock*, *striptease*, *toffee*, *topless*, *top-model*, *tory*, *western*, *windsurf*, *windsurfing*¹⁴.

¹³ *DRAE* 2001, XXXV. La solución se mantiene en la última edición del Diccionario: *DRAE* 2014, XLVI.

¹⁴ Sánchez-Martín 2011, 145. Cfr. Hernández 2006.

Como todas las decisiones académicas, no se ha librado de la controversia y de la crítica. Muchos de los críticos se refieren al cambio como “una solución de urgencia para salir del paso ante un problema que no pudo resolverse a tiempo” (Hernández 2006, 174). La admisión y tratamiento de este tipo de palabras no hace más que traslucir el crecimiento en el uso de los préstamos sin adaptación y los problemas que ello suscita.

Uno de los objetivos fundamentales del *DPD* se encuentra justamente en ofrecer soluciones normativas al tratamiento de los extranjerismos (*DPD* 2005, XIX-XX). Se establece, en primer lugar, una distinción entre los *extranjerismos superfluos o innecesarios* y los *extranjerismos necesarios o muy extendidos*. Para los primeros se recomienda una forma léxica equivalente, propia de la lengua y que evita el uso del extranjerismo o anglicismo en cuestión. Así, por ejemplo, la palabra *abstract* es “anglicismo innecesario, que debe sustituirse por voces españolas de sentido equivalente, como *resumen, sumario, extracto* o *sinopsis*”, del mismo modo se recomienda utilizar el compuesto *copia de seguridad* o *copia de resguardo o respaldo* (en América) en lugar de *backup*; lo mismo ocurre con el calco *correo electrónico* frente a los *innecesarios e-mail* o *mail*. En el caso de los *extranjerismos necesarios o muy extendidos*, se opta por el respeto a la forma original en algunos casos (*jazz*), y, en otros, se propone algún tipo de adaptación formal, *pádel* (inglés *paddle*) o *jipi* (inglés *hippy/hippie*).

A través del *DPD*, por tanto, se propusieron formas y equivalencias más acordes a la fisonomía del español:

Forma inglesa	Forma propuesta por el <i>DPD</i>
Blues	blus
By-pass	baipás/puente (aorto)coronario/derivación (aorto)coronaria
Hacker	pirata informático
Jacuzzi	yacusi
Piercing	pirsin/perforación/perforado
Windsurf	tablavela
Zapping	zapeo

Las formas adaptadas tienden a eliminar los rasgos gráfico-fonéticos ajenos al español y a reflejar la pronunciación (*blus, baipás, jipi, yacusi, pirsin*) y, en la forma escrita, se aplican las reglas de acentuación gráfica. Desde el punto de vista morfológico, las formas adaptadas facilitan la formación del plural. Los finales consonánticos extraños a la estructura silábica del español generan muchísima variación en el uso, de manera que la propia *NGLE*, de orientación más descriptiva, recoge alternancias del tipo *fan/fanes-fans, córner/córners-córneres, club/clubs-clubes, iceberg/icebergs, trust/(los) trust*¹⁵.

¹⁵ *NGLE*, vol. 1, 3.4. Algunas de estas palabras se usan en español desde el siglo XIX, cfr. Clavería-Julιά 2009. La cuestión del plural ya fue planteada tempranamente por E. Lorenzo en su ar-

Las formas adaptadas, sin embargo, suscitan en ocasiones debate y rechazo¹⁶ en una sociedad que cada vez muestra mayor inclinación por las formas más cercanas a la lengua de procedencia, sobre todo con el aumento del conocimiento del inglés y la extensión internacional de algunas de estas palabras, un criterio que merece ser tenido en cuenta (Calvi 1998, 30; Petralli 1992) al proponer adaptaciones demasiado alejadas del original (*jipi*).

El neologismo es, por su propia naturaleza, un concepto dinámico (Alvar 1992), este carácter tan lábil explica que en la última edición del *Diccionario* de la Real Academia Española (*DRAE* 2014) se hayan incorporado al elenco oficial *baipás*, *blues*, *hacker* junto a *pirata informático*, *windsurf* (pero no la forma *tablavela*), *yacuzzi* (pero no *yacusi*) y *zapeo*. Otras palabras (*piercing*) deberán esperar. Estos ejemplos muestran que las propuestas de adaptación tienen cierto límite.

Los diccionarios no académicos usan unos criterios de admisión menos restrictivos y, al margen de consideraciones normativas, reflejan el uso. Entre finales de siglo XX y principios del XXI se han publicado muchas obras lexicográficas¹⁷ que siguen otras pautas en la incorporación de los neologismos y de los anglicismos. En todos ellos se suelen recoger los anglicismos y extranjerismos de uso extendido.

3.3. Los anglicismos y los medios de comunicación

La prensa es, fuera de toda duda, uno de los medios en los que el neologismo y el anglicismo se manifiestan con mayor preponderancia. Las razones son múltiples: la lengua de los medios recibe una constante influencia del inglés a través sobre todo de las agencias de noticias y ello se refleja constantemente en sus páginas y en su voz. El periodismo, como ventana de la actualidad, tiene una potente fuerza catalizadora y difusora de estos elementos lingüísticos.

No hay que olvidar, además, otro de los aspectos más idiosincrásicos de los medios de comunicación que adquiere especial relevancia si se considera que estos actúan también como divulgadores de los lenguajes especializados, un medio en el que los anglicismos y neologismos son especialmente abundantes, por lo que, en cierta medida, «la prensa actúa como intermediaria entre los lenguajes sectoriales y la lengua común» (Calvi 1998, 35).

En español existe, al menos a ciertos niveles, concienciación de la importancia del control de la lengua de los medios de comunicación. Así, se percibe claramente en los

título «Dos notas sobre la morfología del español actual» de 1952, reproducido en Lorenzo 1980, 80-95; véase también Barreau 2009, Berná 2011, Domínguez 2002, Giménez Folqués 2011a y 2011b, Sánchez Lobato 2007.

¹⁶ Cfr. Rodríguez Marcos 2011. Algo muy parecido ocurrió con *whisky* y su forma adaptada *güisqui* cuando apareció en la vigésima edición del *DRAE* publicada en 1984. El *DPD* continúa inclinándose por la forma adaptada aunque se reconoce que «sigue siendo mayoritario el uso del *extranjerismo crudo whisky*».

¹⁷ *DISAL* 1996, *DEA* 1999, *LEMA* 2001, *DEAE* 2002, *CLAVE* 2012, *DUE* 2007, *DVUA* 1994, *NDVUA* 2004. Cfr. Garriga 2005; Hernández 2006.

libros de estilo de las redacciones periodísticas una voluntad reguladora y homogeneizadora que, en algunos casos, sigue muy de cerca las directrices de la Academia (San Vicente 2001, 151; Carriazo 2008; Freixas 2014). Desde los años setenta del siglo pasado han proliferado este tipo de obras que se configuran a modo de guías del uso de la lengua periodística. En ellas se presentan dos problemas distintos y con ciertas conexiones: uno, el tratamiento del neologismo y, dentro de él, los anglicismos por encontrarse en la base de las noticias que se reciben; en segundo lugar, la homogeneización lingüística del español.

Uno de los ejemplos más claros es la Agencia EFE y sus instrumentos de consulta de notable tradición y difusión. Se trata de la agencia de información periodística de referencia de los territorios de habla hispana, que cuenta con unos recursos lingüísticos bastante desarrollados, entre los que cabe destacar su *Manual de estilo* (1978), cuya primera edición corrió a cargo de F. Lázaro y desde 1980 se transforma en el *Manual del español urgente* con una ampliación del apartado dedicado al léxico gracias a la colaboración de M. Seco. Desde entonces se han publicado nada menos que dieciocho ediciones (18.^a ed., 2008). Cuenta, además, la Agencia EFE con un *Vademécum: diccionario de dudas del español*, sección del léxico del *Manual del Español Urgente* disponible en Internet¹⁸. Como ha observado M. Freixas (2014, 204) «las herramientas de análisis léxico de la Fundación del Español Urgente no solo contribuyen a ofrecer soluciones de adaptación para los extranjerismos que aún no se hallan en el *DRAE* ni en el *DPD*, sino que también favorecen la difusión de normas ya establecidas en estos repertorios». Tal es el ejemplo del extranjerismo *anorak* que antes de su inclusión en el *DRAE* aparecía recogido por la agencia EFE con la recomendación de que se escribiera en la forma adaptada *anorac*¹⁹.

El dinamismo característico de la lengua en los medios de comunicación explica que sea un lugar en el que a menudo se debe hacer frente por primera vez a la innovación léxica, de ahí su peso en el desarrollo de la lengua y la importancia que adquieren los recursos de asesoramiento lingüístico. De hecho el problema de la lengua periodística es una cuestión que se percibe como de vital importancia y es uno de los temas de recurrente aparición en los congresos internacionales de la lengua celebrados cada tres años promovidos por el Instituto Cervantes, la Real Academia Española y la Asociación de Academias de la Lengua Española (ASALE). En ellos la lengua en los medios de comunicación constituye siempre uno de los aspectos más relevantes²⁰ con notoria preocupación por la dirección de los neologismos, especialmente ligada al tema de la unidad de la lengua²¹.

¹⁸ <http://www.fundeu.es/vademecum.html>. Cfr. Gómez Font 2009.

¹⁹ Cfr. ahora *DRAE* 2014, s. v. *anorak*. Su orientación puede observarse en artículos como «Motociclismo doce extranjerismos innecesarios», disponible en <http://www.fundeu.es/recomendacion/motociclismo-extranjerismos-innecesarios-886/>

²⁰ Los congresos se han celebrado en Zacatecas (México, 1997), Valladolid (España, 2001), Rosario (Argentina, 2004), Cartagena (Colombia, 2007), Valparaíso (Chile, 2011).

²¹ Las actas de los congresos pueden consultarse en <http://www.congresosdelalengua.es>, cfr. desde

Los medios de comunicación reflejan las diferencias que existen en el uso de anglicismos y extranjerismos en distintos ámbitos temáticos y su predominio en campos como la informática, la economía o las revistas femeninas (Estornell 2012); demuestran también el uso pertinaz que consiguen ciertos anglicismos pese a la existencia de recursos de la propia lengua para expresar el mismo concepto. Muy cercana a los medios de comunicación conviene no olvidar la lengua de la publicidad, una modalidad en la que el extranjerismo y el neologismo puede llegar a adquirir unas dimensiones desproporcionadas²².

Desde el punto de vista de la investigación, no ha pasado desapercibida esta particularidad de la lengua de los medios de comunicación y ha centrado y centra en gran medida el interés de los lingüistas en torno a la neología ya que se utiliza como corpus de análisis fundamental para tomar el pulso a la neología. Así se han desarrollado los observatorios de la neología como OBNEO y la red NEOROC que intentan descubrir el rumbo que toma la neología desde una visión descriptiva y con unos principios metodológicos que se aplican de manera uniforme a muchas lenguas²³ facilitando así la comparación. También la lengua de los medios de comunicación y de la publicidad se constituye en corpus privilegiado de tesis doctorales cuyo objetivo es el estudio de la neología en general y de anglicismos en particular²⁴.

4. El catalán ante los anglicismos

La particular situación en la que se ha visto sumida la lengua catalana a lo largo del siglo XX ocasiona que el marco de referencia del extranjerismo y del anglicismo sea el proceso de estandarización que se ha desarrollado en diferentes momentos del siglo XX (4.1), en él la lengua de los medios de comunicación alcanzan gran importancia (4.2. y 4.3).

una visión negativa J. J. Montes Giraldo, «La unidad y conservación del idioma: esbozo histórico y problemática actual» (2007), disponible en <http://congresosdelalengua.es/cartagena/plenarias/montesgiralgo_j.htm>; J. L. Moure, «Norma nacional y prescripción. Ventajas y perjuicios de lo tácito» (2004), disponible en <http://congresosdelalengua.es/rosario/ponencias/aspectos/moure_jl.htm>, en el que hace referencia a una tercera norma que sería la de los medios de comunicación con un criterio amplio; J. Segura, «Presente y futuro de la lengua española: problemas y propuestas» (2001), disponible en <http://congresosdelalengua.es/valladolid/mesas_redondas/segura_j.htm> en el que pide una actuación rápida aprovechando las ventajas que ofrece Internet.

²² Cfr. los comentarios de «No es un día cualquiera (Hablamos en español, leches)» de Radio Nacional de España del 5 de abril de 2015) <<http://rtve.es>>. Como muestra, un botón: la publicidad del mundo del automóvil incluye estos elementos de manera sistemática, así ocurre con los eslóganes *Go Further* (Ford), *The Power of Dreams* (Honda), *New Thinking, New Possibilities* (Hyundai) que se mantienen en inglés.

²³ Cfr. Freixa 2012, OBNEO (Observatorio de la neología) <http://obneo.iula.upf.edu/bobneo/index.php> y NEOROC <http://www.iula.upf.edu/rec/neoroc/>.

²⁴ Cfr., por ejemplo, Vélez 2003, Jansen 2004 (cfr. Humbley 2008), Ahronian 2005, Márquez 2005, Estornell 2009, García Morales 2009, Valozic 2010, Rodríguez Díaz 2011. Cabe destacar, además, la investigación de Gómez Capuz 2000, basada en un corpus perteneciente a la lengua coloquial. Con carácter contrastivo entre español de España y español de México, Sánchez 1995.

4.1. La normalización

El catalán fue una lengua que durante el periodo franquista se vio privada de uso público y quedó relegada al “uso privado y familiar”²⁵. Solo a partir de los años setenta empezó a ser utilizada en muchas esferas que hasta entonces tenía vedadas, desde la enseñanza y los medios de comunicación hasta los usos oficiales como resultado de la Ley de Normalización Lingüística de Cataluña (1983), reformada en 1997 como Ley de Política Lingüística.

En este panorama, desde los años setenta varias instituciones y organismos se ocupan del cultivo y la normalización de los usos lingüísticos. El Institut d'Estudis Catalans (IEC) como institución que vela por la lengua y el centro de terminología TERMCAT (acrónimo de *terminologia y catalana*), constituido en 1985 por la Generalitat de Catalunya y el Institut d'Estudis Catalans, que tiene como objetivos fundamentales la regulación de la neología terminológica en catalán siguiendo la normativa del IEC. Ha revisado todas las terminologías y hace propuestas de denominación que se difunden tanto desde su página web como en el DOGC (*Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya*), y también a través de su propio *Butlletí d'informació del TERMCAT* y de publicaciones especializadas (por ejemplo, TERMCAT 2005). Su página web ofrece un servicio de consultas y un amplio abanico de recursos (cercaterm, diccionarios en línea, etc.). Como no podía ser de otra manera los anglicismos ocupan un lugar destacado en el quehacer cotidiano del TERMCAT como puede observarse en el *Butlletí* (por ejemplo en el n.º 39 de enero de 2015, en el apartado de comentarios se tratan los términos *gerrymandering* i *regifiting*²⁶).

4.2. El modelo de lengua en los medios de comunicación y los anglicismos

La peculiar situación en la que se ha visto inmersa el catalán ha provocado la existencia de un debate sobre la constitución de la lengua estándar, sobre cómo debe ser el modelo de lengua moderna y funcional, tanto oral como escrita en el último tercio de siglo XX. Justamente este debate ha girado en torno a dos posiciones que se designan con dos anglicismos, *heavy* y *light* (Casals 2001, Casals-Faura 2010), en referencia a un modelo de lengua más o menos literario, arcaizante, dialectal y lejano de la influencia del español. En este marco los préstamos más criticados han sido los castellanismos.

La normalización ha surgido de un esfuerzo considerable como puede percibirse en los discursos del periodista y famoso locutor deportivo Joaquim M.^a Puyal (2007 y 2012) en los que cuenta la aventura que supuso en la década de los setenta pasar de transmitir los partidos en castellano a hacerlo en catalán, una lengua aún no normalizada, y cómo tuvo que enfrentarse a la interferencia del español y a los anglicismos, que se respetaron en aquel momento porque algunos estaban muy enraizados en el uso desde los años treinta (*futbol, bàsquet, handbol* y muchos otros: *orsai, córner, esprint, matx*, etc.)²⁷.

²⁵ Cfr. cita en Rico 2009: 182.

²⁶ *Gerrymandering* es aceptado junto al catalán *delimitació interessada* i para *regifiting* se proponen *reregalar, regalar de nou, revenda de regals* pese a no ser equivalentes completamente adecuados.

²⁷ Cfr. Faura 1998, Faura 2007, Casals-Faura-Torrent 2007.

Fundamentales en este panorama resultan los libros de estilo que han moldeado la lengua de los medios de comunicación y muestran criterios más o menos amplios en la incorporación de extranjerismos²⁸. Conviene destacar que con el fin de llegar a la lengua de la prensa, el TERMCAT, a través de la Antena de Terminología, colabora con los medios de comunicación para establecer con ellos un diálogo y asegurar la difusión de la terminología correcta y proporcionarles los recursos necesarios para la resolución de dudas terminológicas y de denominación que surgen en el trabajo diario. En general, los periodistas prefieren las formas más cercanas a las originales, mientras que las directrices de la adopción del TERMCAT y del IEC se inclinan por la adaptación o equivalencia en el caso de los extranjerismos²⁹.

4.3. La neología desde la atalaya

El estudio de la neología está muy desarrollado en Cataluña, en 1988 se creó el grupo de investigación Observatori de Neologia (OBNEO), dirigido por M.^a T. Cabré, nacido al amparo de la Universidad (primero la Universitat de Barcelona y, desde 1993, el Institut Universitari de Lingüística Aplicada de la Universitat Pompeu Fabra), cuyo objetivo es el seguimiento del desarrollo de la neología en catalán y en español, a través de la observación del uso de la lengua en los medios de comunicación. Los datos del OBNEO han contribuido a la revisión de los diccionarios monolingües generales catalanes (*DIEC1*, *DIEC2* y *GDLC*)³⁰; a la vez, estos diccionarios son utilizados para identificar los neologismos (corpus lexicográfico de exclusión).

Este objetivo se desarrolla siguiendo un protocolo y unos principios metodológicos de recogida, análisis y explotación de los datos comunes al estudio de otras lenguas. Actualmente, la Red NEOXOC (*Xarxa d'observatoris de neologia de les varietats geolectal del català*), dirigida por M.^a Teresa Cabré, está integrada por nueve grupos de investigación universitaria. Uno de los resultados más recientes de esta red es el libro *Mots nous en català* (Cabré-Domènech-Estopà 2014), elaborado con los neologismos recogidos en los años 2008-2010 y que tiene como objetivo esencial el análisis de la posible diferenciación geolectal catalana. Una mirada a estos datos permite juzgar el puesto del anglicismo dentro del panorama general de la neología en la que se distinguen 15 tipos de recursos neológicos diferentes de los que transcribo los más frecuentes:

²⁸ Cfr. Casals 2009 y Rico 2009. Por ejemplo, el *Llibre d'estil per als mitjans audiovisuals en valencià* reconoce una "certa permissivitat en l'ús de manlleus" o el *Llibre d'estil de El Periódico* señala en su glosario aquellas entradas que no son normativas con la siguiente explicación: «La mesura pretén deixar clars els límits de la transgressió de la norma en benefici de l'ús habitual, i alhora contribuir, si és el cas, a la futura ampliació del diccionari normatiu. El lector sap així, en tot moment, en quins paràmetres de permissió estilística es mou el diari» y esta forma de proceder se encuentra en voces como *antidopatge*, *antidòping*, *caravàning*, *cúrling*, etc. También el Portal lingüístic de la Corporació Catalana de Mitjans Audiovisuals ÉsAdir (<http://esadir.cat/>) incluye información sobre el uso y la indicación de si está recogido en el *DIEC*.

²⁹ Cfr. Martí 2008. Pueden verse los materiales de la Antena de Terminología en http://www.termcat.docs/dosc/Termes_AT.pdf. Cfr. Paloma-Rico 2007.

³⁰ Cfr. Cabré 2006, 85.

Sufijación	16,8%
Prefijación	16%
Composición culta	12,8%
Préstamos del inglés	12,7%
Préstamos del español	9,2%
Otros préstamos	6,7%
Composición	7,1%

Cabré-Domènech-Estopà 2014, 10

Como puede observarse, los préstamos del inglés ocupan el cuarto lugar en la generación de neologismos, con una tendencia muy elevada hacia el préstamo no adaptado³¹. Entre ellos³² aparecen voces asentadas e internacionales *blog* (la más frecuente), *blues*, *rock*, *internet*, *jazz*, *web*, *thriller*, *lobby* y otras que, pese a convivir con algún equivalente, mantienen su aparición con mayor o menor virulencia: *broker/mediador*, *biker/ciclista de muntanya*, *rider/corredor/cap de cursa*, *e-book/llibre electrònic/llibre digital*, *hat-trick*³³/*triplet*, *link/enllaç*, *software/programari*³⁴, etc. Por los datos aportados en diferentes estudios basados siempre en la lengua de los medios de comunicación parece que el anglicismo directo se mantiene tanto en español como en catalán en unos valores bastante similares³⁵.

5. Final: anglicismos, bacterias y conciencia lingüística

Después del breve recorrido por estas dos lenguas tan semejantes y tan diferentes a la vez, que comparten, como todas las otras lenguas que se estudian en este volumen, el alud imparable de anglicismos característico de nuestros días, creo que conviene no olvidar las palabras de J. Gutiérrez Cuadrado quien, al comparar los anglicismos con las bacterias, observa atinadamente: «los mejores conocedores de las bacterias nos aconsejan convivir con ellas, aprovechar sus virtudes y no combatir las directamente, porque la lucha general está perdida de antemano; conviene, advierten, luchar muy selectivamente contra algunas, porque –como sucede en los anglicismos– el combate frontal acaba reforzándolas» (Gutiérrez Cuadrado 2006, 302).

³¹ Cfr. el excelente análisis de este asunto para el catalán en la tesis de Pujol (1993).

³² Cfr. Gené-Gil 2014 y la lista de anglicismos en Cabré-Domènech-Estopà 2014, 225.

³³ Cfr. el programa televisivo *Hat-trick Barça*, *Had-trick Espanyol* (TV3).

³⁴ Las adaptaciones normativas de la pareja software/hardware en catalán son *programari/maquinari*, propuestas por el Termcat en 1991 y, aunque suscitaron cierta oposición (cfr. Yzaguirre 1996), han tenido una importante difusión.

³⁵ Cabré-Freixa-Solé 2001, 201-2. Cfr., además, los datos proporcionados por V. della Valle y J. Humbley en este mismo volumen.

No hay mejor forma de afrontar la neología que a través de los recursos de información y reflexión sobre la lengua, tarea fundamental de los lingüistas. A los hablantes, les corresponde el uso desde una cierta responsabilidad.

Bibliografía

- AHRONIAN 2005 = Céline Ahronian, *Les noms composés anglais français et espagnols du domaine d'Internet*, Thèse de doctorat en Lexicologie et Terminologie multilingues – Traduction, Université Lumière – Lyon 2, 2005.
- ALFARO 1950 = Ricardo J. Alfaro, *Diccionario de anglicismos*, Panamá, Imprenta Nacional, 1950.
- ALVAR 1992 = Manuel Alvar (1992), «Los diccionarios académicos y el problema de los neologismos», en *El neologismo necesario*, Madrid, Fundación EFE, disponible en <http://www.cervantesvirtual.com/>
- BARREAU 2009 = Jean-Louis Barreau, «Deux langues romanes a la sauce anglaise. De l'angloamericain en français et en espagnol», en R. Arnavielle et C. Camps (éd.), *Discours et savoirs sur les langues dans l'aire méditerranéenne*, Paris, L'Harmattan, 2009, pp. 135-153.
- BERNÁ 2011 = Celia Berná, «Phonetic adaptation and derivational morphological development of foreign words in Spanish DPD», en J. L. Cifuentes and S. Rodríguez, *Spanish Word Formation and Lexical Creation*, Amsterdam, John Benjamins, 2011, pp. 285-306.
- BRUGUERA 1986 = Jordi Bruguera, *Història del lèxic català*, Barcelona: Enciclopèdia Catalana, 1986.
- CABRÉ 2006 = M.^a Teresa Cabré, «Neologismes, observatoris i diccionaris», en G. Colón i L. Gimeno (eds.), *El noms i els conceptes: noves tendències en l'estudi del lèxic*, Castelló de la Plana, Universitat Jaume I, 1986, pp. 55-94.
- CABRÉ-FREIXA-SOLÉ 2001 = M.^a Teresa Cabré - Judith Freixa - Esther Solé, «Anàlisi contrastiva de la innovació léxica en català i en castellà», *Caplletra*, 2001, pp. 199-212.
- CABRÉ-DOMÈNECH-ESTOPÀ (eds.) 2014 = M.^a Teresa Cabré/Ona Domènech /Rosa Estopà (eds.), *Mots nous en català/New words in Catalan. Una panoràmica geoelectal/A diatopic view*, Amsterdam/Philadelphía, John Benjamins, 2014.
- CALVI 1998 = M.^a Vittoria Calvi, «Notas sobre la adopción de anglicismos en español y en italiano», *Lingüística Española Actual*, 20/1, 1998, pp. 29-40.
- CARRIAZO 2008 = José Ramón Carriazo, «Libros de estilo y diccionarios de dudas: brújulas para orientar al profesional de la lengua en la norma policéntrica del español», en P. Fernández e I. Blanco (coords.), *Diccionarios y libros de estilo*, Madrid, Fragua, 2008, pp. 213-231.
- CASALS 2001 = Daniel Casals, «Les polèmiques entre *lights* i *heavies* i les seves repercussions en l'elaboració dels models lingüístics per als mitjans de comunicació de massa», en M. A. Pradilla (ed.), *Societat, llengua i norma. A l'entorn de la normativització de la llengua catalana*, Benicarló, Alambor, 2001, pp. 127-162.
- CASALS 2009 = Daniel Casals, «Libros de estilo de medios audiovisuales en catalán», en S. Alcoba (coord.), *Lengua, comunicació y libros de estilo*, Barcelona, Mentor, 2009 pp. 146-160 Consultable en <http://dfe.uab.es/dfeb/sgal/alcoba/files/2009/07/libro-estilo.pdf>
- CASALS-FAURA 2010 = Daniel Casals/Neus Faura, *El català als mitjans de comunicació*, Barcelona, Editorial UOC, 2010.
- CASALS-FAURA-TORRENT 2007 = Daniel Casals/Neus Faura/Anna M.^a Torrent (eds.), *Futbol i llengua*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2007.
- CLAVE 2012 = *Diccionario de uso del español actual*, dirigido por C. Maldonado, 9.^a ed., Madrid, S. M.
- CLAVERÍA en prensa = Gloria Clavería, *El neologismo en la lexicografía académica del siglo XIX*.
- CLAVERÍA-JULIÀ 2009 = Gloria Clavería/Carolina Julià, «La adaptación de neologismos en el *Diccionario de la lengua castellana* de la Real Academia en el siglo XIX», en S. Alcoba (coord.), *Lengua, comunicació y libros de estilo*, Barcelona, Mentor, 2009, pp. 91-106.
- DA= Asociación de Academias de la lengua española, *Diccionario de americanismos*, Madrid, Santillana, 2010.

- DEA 1999 = Manuel Seco/Olimpia Andrés/Gabino Ramos, *Diccionario del español actual*, Madrid, Aguilar, 1999.
- DIEC 1995 = *Diccionari de la llengua catalana*, 1.ª edició, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1995.
- DIEC 2007 = *Diccionari general de la llengua catalana*, 2.ª edició, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2007.
- DISAL 1996 = *Diccionario Salamanca de la Lengua Española*, dirigido por J. Gutiérrez Cuadrado, Madrid, Santillana, 1996.
- DOMÍNGUEZ 2002 = Elena Domínguez, «Los anglicismos en el Diccionario de la RAE», *Panace@*, vol. 3, n.8, pp. 2833, 2002.
- DPD = Real Academia Española y Asociación de Academias de la Lengua Española, *Diccionario panhispánico de dudas*, Madrid, Santillana. Consultable en <http://www.rae.es/>
- DRAE = Real Academia Española 2014, *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Espasa-Calpe, 23.ª ed.
- DUE 2007 = María Moliner *Diccionario de uso del español actual*, 3.ª ed., Madrid, Gredos.
- DEAE 2002 = *Diccionario del español de América y del español de España*, dirigido por M.ª P. Battaner, Barcelona, VOX-Spes.
- DVUA 1994 = Manuel Alvar Ezquerro, *Diccionario de voces de uso actual*, Madrid, Arco/Libros.
- DWORKIN 2012 = Steven N. Dworkin, *A History of the Spanish Lexicon. A Linguistic Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- ESTORNELL 2009 = María Estornell, *Neologismos en la prensa: criterios para reconocer y caracterizar las unidades neológicas*, Tesis doctoral, València, Universitat de València.
- ESTORNELL 2012 = María Estornell, «Préstamos del inglés en revistas femeninas: entre la necesidad denominativa y la estrategia pragmática», *Pragmalingüística* 20, 2012, pp. 61-91.
- FAURA, NEUS (1998) = Neus Faura, *Fútbol i llenguatge. La innovació lèxica a les cròniques i a les retransmissions futbolístiques*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1998.
- FAURA, NEUS 2007 = Neus Faura, «Tradició i innovació en la formació de la terminologia futbolística dels mitjans de comunicació», en Daniel Casals – Neus Faura – Anna M.ª Torrent (eds.), *Futbol i llengua*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2007, pp. 25-32.
- FERNÁNDEZ GUERRERO 2012 = Xavier Fernández Guerrero, *El anglicismo en el "Diccionario de Americanismos"*, trabajo de investigación de máster, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona.
- FREIXA 2012 = Judit Freixa, «La neologie hispanique: analyse d'une éclosion», *Historie épistémologie langage*, 34/2, 2012, pp. 9-28.
- FREIXAS 2014 = Margarita Freixas, «El tratamiento de los extranjerismos en los repertorios léxicos de la Agencia EFE (1878-2010)», M.ª P. Garcés (coord.), *Lexicografía teórica y aplicada*, Coruña, Universidade, 2014, pp. 191-208.
- FUNDACIÓN DEL ESPAÑOL URGENTE (2008) = Fundación del español urgente, *Manual del español urgente*, 18.ª edición, Madrid, Cátedra, 2008.
- GARCÍA MORALES (2009) = M.ª Goretti García Morales, *Anglicismos léxicos en el lenguaje cinematográfico registrados en muestras escritas entre 2002 y 2006*, tesis doctoral, Universidad de las Palmas de Gran Canaria, 2009.
- GARCÍA MOUTON 2005 = Pilar García Mouton (2005), «Variedades del español», *Crítica*, 929, noviembre 2005, 2005, pp. 22-25.
- GARRIGA 2005 = Cecilio Garriga, «Los diccionarios: entre la norma y el uso», S. Guerrero - Antonia M.ª Medina (coords.), *Lengua española y medios de comunicación: norma y uso*, Málaga, VG Ediciones, 2005, pp. 31-51
- GCC = *Gramàtica del català contemporani*, dirigida per J. Solà et al., 3 vols., Barcelona, Empúries.
- GDLC 1998 = *Gran Diccionari de la llengua catalana*, Barcelona, Enciclopèdia Catalana, 1998.
- GENÉ-GIL 2014 = Maria Gené-Gil, «Manlleus de l'anglès», en M.ª T. Cabré – O. Domènech – R. Estopà, *Mots nous en català/New words in Catalan. Una panoràmica geolectal/A diatopic view*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2014, pp. 133-144.

- GIMÉNEZ FOLQUÉS 2011a = David Giménez Folqués, «Introducción a los extranjerismos del *Diccionario panhispánico de dudas* y criterios de adaptación», en M. Aleza (coord.), *Normas y usos correctos en el español actual*, Valencia, Tirant Humanidades, 2011, pp. 221-232.
- GIMÉNEZ FOLQUÉS 2011b = David Giménez Folqués, *Normativa académica, adaptación y uso de los extranjerismos en el español actual. Estudio del género y número*, tesis doctoral, València, Universitat de València, 2011.
- GIMENO - GIMENO 2003 = Francisco Gimeno - M.ª Victoria Gimeno, *El desplazamiento lingüístico del español por el inglés*, Madrid, Cátedra, 2003.
- GÓMEZ CAPUZ 1995 = Juan Gómez Capuz, «El efecto del anglicismo en el español hablado y coloquial de España y de Hispanoamérica: análisis contrastivo», en M.ª T. Echenique - M. Aleza - M.ª J. Martínez, *Historia de la lengua española en América y España*, Valencia, Tirant lo Blanch, 1995, pp. 501-506.
- GÓMEZ CAPUZ 2000 = Juan Gómez Capuz, *Anglicismos léxicos en el español coloquial. Análisis semántico de los anglicismos y sus equivalentes españoles en un corpus de lengua hablada*, Cádiz, Universidad 2000.
- GÓMEZ FONT 2009 = Alberto Gómez Font «Los manuales de estilo en las agencias de prensa: el caso de la Agencia EFE», en S. Alcoba (coord.), *Lengua, comunicación y libros de estilo*, Barcelona, Mentor (2009), pp. 221-237.
- GONZÁLEZ-TROYA 1997 = Rosa María González - Magnolia Troya, «Tratamiento de los nuevos anglicismos en el diccionario académico», en M. Almeida - J. Dorta (eds.), *Contribuciones al estudio de la lingüística hispánica: Homenaje al profesor Ramón Trujillo*, vol. 2, Santa Cruz de Tenerife, Montesinos, 1997, pp. 145-154.
- GUTIÉRREZ CUADRADO 2006 = Juan Gutiérrez Cuadrado, «¿Y si los anglicismos fueran como las bacterias?», en W. Dahmen *et al.*, *Lengua, historia e identidad. Sprache, Geschichte und Identität*, Tübingen, Verlag, 2006, pp. 301-339.
- HAENSCH 1995 = Günther Haensch, «Anglicismos y galicismos en el español de Colombia», in Klaus Zimmermann (ed.), *Lenguas en contacto en Hispanoamérica: nuevos enfoques*, Vervuert, Iberoamericana, 1995, pp. 217-51.
- HAENSCH 2005 = Günther Haensch, «Anglicismos en el español de América», *Estudios de Lingüística (Universidad de Alicante)* 19, 2005, pp. 243-251.
- HERNÁNDEZ 2006 = Humberto Hernández, «Neologismos, medios de comunicación y lexicografía. Por unas necesarias interrelaciones», en F. Vilches (ed.), *Creación neológica y nuevas tecnologías*, Madrid, Dykinson, 2006, pp. 169-206.
- HUMBLEY 1974 = John Humbley, «Vers une typologie de l'emprunt linguistique», *Cahiers de lexicologie* 25, 1974, pp. 46-70.
- HUMBLEY 2008 = John Humbley, reseña de S. Jansen (2005), *Neologica* 2, 2008, pp. 228-233.
- INSTITUTO CERVANTES 2013 = Instituto Cervantes, *El español: una lengua viva. Informe 2013*, Madrid, Instituto Cervantes.
Disponibile en http://eldiae.es/wpcontent/uploads/2013/06/2013_espanol_lengua_viva.pdf
- JANSEN 2005 = Silke Jansen, *Sprachliches Lehngut im Word wide web. Neologismen in der französischen und spanischen Internetterminologie*, Tübingen, Gunter Narr, 2005.
- JIMÉNEZ 2013 = Enrique Jiménez, *La crítica lexicográfica y el Diccionario de la Real Academia Española. Obras y autores contra el Diccionario*, A Coruña, Universidade da Coruña, 2013.
- LEMA 2001 = *Diccionario de la lengua española*, dirigido por M. P. Battaner, Barcelona, VOX-Spes, 2001.
- LÓPEZ MORALES 2003 = Humberto López Morales, *Tendencias actuales del léxico hispánico*, Cuenca, Centro de profesores y recursos de Cuenca, 2003.
- LORENZO 1980 = Emilio Lorenzo, *El español de hoy, lengua en ebullición*, 3.ª edición actualizada y aumentada, Madrid, Gredos, 1980.
- LORENZO 1996 = Emilio Lorenzo, *Anglicismos hispánicos*, Madrid, Gredos, 1996.
- MAKRI 2010a = Julie Makri, «Le procédés de création lexicale régis par emprunt en espagnol péninsulaire contemporain», *Cahiers de lexicologie*, 97, 2010, pp. 207-219.
- MAKRI 2010b = Julie Makri, «Panorama général de la néologie espagnole actuelle; distribution des procédés de création lexicale dans le cadre du renouvellement de la langue», *Neologica. Revue internationale de néologie*, 4, 2010, pp. 185-202.

- MÁRQUEZ 2005 = Melva Josefina Márquez, *El anglicismo terminológico integral en los textos especializados: pautas para su tratamiento automatizado*, Tesis doctoral, Barcelona, Universitat Pompeu Fabra, 2005.
- MARTÍ 2008 = Joan Martí, «El tractament dels manlleus en la segona edició del *Diccionari de la llengua catalana*», en TERMCAT, *Espais terminològics 2007. Neologia terminològica: el tractament dels manlleus*, Barcelona, Eumo Editorial-Termcat, 2008, pp. 17-26.
- MEDINA 1996 = Javier Medina, *El anglicismo en el español actual*, Madrid, Arco/Libros.
- MONTES 1985 = José Joaquín Montes, «Calcos recientes del inglés en español», *Thesaurus* XL, 1, 1985, pp. 17-50.
- MORENO DE ALBA 1992 = José G. Moreno de Alba, *Diferencias léxicas entre España y América*, Madrid, Mapfre, 1992.
- NDVUA 2004 = *Nuevo diccionario de voces de uso actual*, M. Alvar Ezquerra, Madrid, Arco/Libros, 2004.
- NGLE = Real Academia Española-Asociación de Academias de la Lengua Española, *Nueva gramática de la lengua española*, 3 vols., Madrid, Espasa, 2009, 2011.
- OBSERVATORI 2004 = Observatori de Neologia-Institut Universitari de Lingüística Aplicada-UPF, *Llengua catalana i neologia*, 2004.
- PALOMA-RICO 2007 = David Paloma - Albert Rico, «La adaptación de neologismos en los medios de comunicación en catalán», en Mar Campos *et al.*, *El nuevo léxico*, A Coruña, Universidad, 2007, pp. 139-149.
- PEDRERO 2007 = Amalia Pedrero, «Tipología de los anglicismos léxicos en el *DRAE*», P. Cano López *et al.*, *Actas del VI Congreso de Lingüística General*, Madrid, Arco/Libros, vol. II.b, 2007, pp. 2677-2687.
- PEDRERO 2008 = Amalia Pedrero, «El *DMILE* como puente hacia el *DRAE*: los anglicismos», en Pilar Fernández - Ignacio Blanco (coords.), *Diccionarios y libros estilo*, Madrid, Fragua, 2008, pp. 83-106.
- PETRALI 1992 = «Tendenze europee nel lessico italiano. Internazionalismi: problema di método e nuove parole d'Europa», en B. Moretti-D. Petrini-S. Bianconi (comp.), *Linee di tendenze dell'italiano contemporaneo*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 119-134.
- PRATT 1980 = Christopher Pratt, *El anglicismo en español peninsular contemporáneo*, Madrid, Gredos, 1980.
- PUJOL 1993 = Pujol, Ramon (1993), *La influència de l'anglès en el català actual*, tesis doctoral, UAB, 1993.
- PUYAL 2012 = Joaquim M.^a Puyal, *Llengua i esport: entre la creativitat i l'adequació*, Lleida, Edicions de la Universitat de Lleida, 2012.
- RICO 2009 = Albert Rico, «Libres d'estil del mitjans de comunicació escrits en català», en S. Alcoba (coord.), *Lengua, comunicació y libros de estilo*, Barcelona, Mentor, pp. 174-197.
Disponibile en <http://dfe.uab.es/dfeblog/salcoba/files/2009/07/libro-estilo.pdf>
- RODRÍGUEZ DÍAZ 2011 = José Antonio Rodríguez Díaz, *Anglicismos y germanismos en el lenguaje de la publicidad del español peninsular contemporáneo*, tesis doctoral, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela 2011.
- RODRÍGUEZ GONZÁLEZ 2002 = Félix Rodríguez González, «Spanish», en Manfred Görlach (ed.), *English in Europe*, Oxford, University Press, 2002 pp. 128-150.
- RODRÍGUEZ GONZÁLEZ-LILLO 1997 = Félix Rodríguez/Antonio Lillo, *Nuevo diccionario de anglicismos*, Madrid, Gredos, 1997.
- RODRÍGUEZ MARCOS 2011 = Javier Rodríguez Marcos, «*Güisqui* no gustó, ¿gustará *pirsin*?», *El País*, 2 de enero de 2011. Disponible en <http://www.elpais.com>.
- RODRÍGUEZ SEGURA 1999 = Delia Rodríguez Segura, *Panorama del anglicismo en español*, Almería, Universidad, 1999.
- ROSENBLAT 1962 = Ángel Rosenblat, *El castellano de España y el castellano de América. Unidad y diferenciación*, Caracas, Universidad Central de Venezuela, 1962.
- SAN VICENTE 2001 = Félix San Vicente, *La lengua de los nuevos españoles*, Zaragoza, Libros Pórtico, 2001, pp. 150-183.
- SÁNCHEZ LOBATO 2007 = Jesús Sánchez Lobato, «Problemas de morfología: el número en los extranjerismos», R. Sarmiento - F. Vilches (coords.), *Neologismos y sociedad del conocimiento. Funciones de la lengua en la era de la globalización*, Madrid-Barcelona, Ariel-Fundación Telefónica-Universidad Rey Juan Carlos, 2007, pp. 91-100.

- SÁNCHEZ 1995 = María F. Sánchez (1995), *Clasificación y análisis de préstamos del inglés en la prensa de España y México*, Lewiston/Queenston/Lampeter, Mellen University Press, 1995.
- SÁNCHEZ-MARTÍN 2011 = Francisco Javier Sánchez-Martín, «El trabajo de la Real Academia Española en el avance de la 23.^a edición del *Diccionario de la lengua española*: las voces inglesas», *LEXIS. Revista de Lingüística y Literatura*, XXXV (1), 2011, pp. 143-161.
- TERMCAT [HTTP://WWW.TERMCAT.CAT/](http://www.termcat.cat/)
- TERMCAT 2005 = *Manlleus i calcs lingüístics en terminologia*, Vic-Barcelona, Eumo Editorial/Termcat, 2005.
- VALOZIC 2010 = Luiza Valozic, *El sociolecto publicitario y la globalización económica: los anglicismos léxicos en la prensa de España, Italia, Francia y Serbia*, Tesis doctoral, Alicante, Universidad de Alicante, 2010.
- VÉLEZ BARREIRO 2003 = Marco Vélez Barreiro, *Anglicismos en la prensa económica española*, Tesis doctoral, Coruña, Universidade da Coruña 2003.
- YZAGUIRRE 1996= Luis de Yzaguirre, «Maquinar-hi o programar-hi», en *Estudis de lingüística i filologia oferts a Antoni M. Badia i Margarit*, vol. 3, 1996, pp. 341-366.

PER UNA NEOLOGIA CONSAPEVOLE

LUCA SERIANNI

Il titolo di queste riflessioni conclusive mi è stato proposto da Claudio Marazzini e mi ha immediatamente convinto. La formula arieggia la “néologie raisonnée” di cui parlava Bernard Quemada in un noto articolo del 1971¹. I quarant’anni che ci separano dalle sue parole sono molti e per giunta la sua prospettiva era dichiaratamente quella francese, non esattamente equiparabile a quella di altre lingue romanze come l’italiano o, ancor più, il romeno. Universalmente applicabile è però una considerazione del grande lessicologo a proposito dello iato tra linguista e comune utente della lingua:

Dans la mesure où la très grande majorité des linguistes justifient par leurs connaissances historiques un grand détachement envers les problèmes qui, au jour le jour, se posent aux praticiens, ils abandonnent aux voix les plus conservatrices parlant au nom de la “pureté” de la langue la part d’audience que les usagers accordent aux théoriciens (p. 140).

In effetti è assai interessante notare come la percezione del neologismo si accompagni normalmente a un moto di fastidio o di diffidenza. Gianni Adamo ha messo insieme un’interessante antologia di “pareri, impressioni e giudizi espressi da giornalisti e opinionisti, attraverso le pagine dei quotidiani, sui neologismi che hanno letto o ascoltato”². Frequentemente il neologismo è accompagnato da un epiteto connotato negativamente, del quale può metter conto cogliere le motivazioni.

In un certo numero di casi la valutazione negativa va, di là dal significante, al referente: *orrorismo*, in riferimento a manifestazioni terroristiche particolarmente crudeli, prima di essere un “inquietante neologismo” (Dino Cofrancesco, 2004), indica una realtà sconvolgente; la *leaderizzazione* della politica italiana (Paolo Franchi, 2011) introduce un elemento che, secondo Franchi, potrebbe compromettere la corretta dialettica parlamentare; i *lungo-sopravviventi* in riferimento a malati oncologici che reagiscono bene alle cure, mostrando una remissione della patologia, sarà pure un “orribile neologismo” (Paolo Di Stefano, 2004), perché proietta un’ombra d’incertezza sul malato che ha superato il dramma del cancro, ma è portatore di una nozione tecnica — la sopravvivenza a una certa distanza dalla diagnosi o dalla terapia — che non sarebbe espressa dalla de-

¹ Quemada 1971: 140.

² Adamo 2012: 68.

finitività del più spontaneo *guariti*; così, *buonistico* (“orribile neologismo”; Laura Lilli, 2006) colpisce un diffuso atteggiamento di facile e un po’ velleitario sentimentalismo; definendo *postare* un “invadente neologismo” (Paolo Granzotto, 2007) ci si può chiedere se si abbia in mente la parola o piuttosto l’abitudine di produrre quasi compulsivamente scritti destinati al blog.

Altre volte è in gioco una parola considerata inutile perché si affianca a lessemi già esistenti nella lingua (un fenomeno che rientra nella fisiologia neologica: sono una minoranza, com’è noto, i lessemi che intervengono a colmare lacune semantiche assolute). *Modernazione* (“una m. completa per rendere lo stato più efficiente”) è giudicato un “neologismo ardito” (Gianluca Luzi, 2001) e certamente esisterebbero altre possibilità, a partire dall’ovvio *modernizzazione*: evidentemente il deverbale sarà parso semanticamente usurato, insomma poco “moderno” rispetto a un deaggettivale inutile ma comunque ben formato; *notiziabile*, in relazione a fatti che la redazione di un giornale ritiene interessanti per il pubblico (“terribile neologismo”; Michele Mirabella, 2010), potrebbe essere sostituito soltanto da una perifrasi.

Frequenti sono le determinazioni negative per creazioni lessicali che rispettano comunque i meccanismi formativi della lingua e che sono trasparenti come decodificazione: *declinismo* e *sviluppismo* per prendere le distanze da atteggiamenti politici pregiudizialmente pessimistici o ottimistici saranno pure “audaci neologismi” (Roberto Bagnoli, 2007), ma sfruttano la nota e antica capacità del suffisso *-ismo* di connotare negativamente una tendenza di pensiero o un atteggiamento ideologico; la parola-macedonia *glocalismo* (“brutto neologismo” Agostino Gallozzi, 2008), oltre a indicare una nozione ormai assestata, ha una innegabile efficacia (e, significativamente, la base *glocal* era stata giudicata “un riuscito neologismo” da un anonimo articolista già nel 2000); *multiconflittuale* riferito alle contrapposizioni della società (capitale/lavoro, produzione/natura, uomo/donna ecc.; “orrido neologismo” del quale chiede scusa Piero Sansonetti, 2008) si inserisce bene nella prolifica serie dei composti col confisso *multi-*.

Come si può osservare, molte formazioni sono occasionalismi legati al vocabolario politico, “a doppia valenza: designano qualcosa o qualcuno e contemporaneamente il giudizio che se ne dà”: “la novità della forma induce a straniarsi dalla parola, a riceverla notandola con curiosità, osservandola con attenzione”³.

La reattività degli utenti può apparirci sproporzionata, almeno in questo caso; ma in generale svolge una funzione molto utile nella fisiologia della lingua: quella di testimoniare un certo grado di “fedeltà linguistica”, attraverso un’istintiva reazione di rigetto a ciò che appare nuovo, quale che sia la sua possibilità di attecchire effettivamente negli usi reali. E da questo punto di vista, le parole che ho appena avuto occasione di citare non sono, nella grande maggioranza dei casi, se non occasionalismi, nati dall’estemporanea creatività di un uomo politico o dalla penna di un giornalista alla ricerca di trovate brillanti (i tanti denominali in *-ismo*: *orrorismo*, *declinismo*, *sviluppismo*; o anche *leaderizzazione* e *modernazione*), senza nessuna ambizione di durare nel tempo. In effetti, quando Que-

³ Coletti 2012: 140.

mada⁴ parla di “neologia” non si riferisce all’occasionale creatività dei parlanti fondata sull’infinita capacità di produrre parole nuove sulla base dei meccanismi di morfologia lessicale, bensì alla creazione di *neonimi*, ossia di neologismi tecnici.

La ricetta del “buon neologismo” allestita da Quemada è ragionevole e potrebbe valere per qualsiasi lingua, ma per ragioni storico-culturali appare praticabile solo nel caso del francese e, forse, di spagnolo e portoghese. Sarebbe certo desiderabile che un buon neologismo evitasse la polisemia, corrispondesse se possibile a un calco semantico, facesse leva su motivazioni morfo-semantiche (*ordinateur* — osserva Quemada — è preferibile a *calculateur*, perché esplicita meglio le capacità logiche della macchina), si prestasse a creare famiglie derivate ben formate e così via. L’esempio canonico delle parole per “computer”, per quella che probabilmente è l’invenzione più importante del XX secolo, ci porta dal terreno della neologia, il fisiologico arricchimento a cui va soggetta ogni lingua parlata⁵, a quello del prestito, in particolare da una lingua specifica, l’inglese.

Così come il neologismo, anche il prestito, ovviamente, rientra in pieno nella fisiologia delle lingue. E dire prestito, nelle lingue occidentali del XXI secolo, significa dire anglicismo.

Considerando il fenomeno nel suo complesso, va riconosciuto che la maggior parte degli anglicismi si integra bene in un idioma romanzo. Niente di male se *cancellare* arricchisce il suo ventaglio semantico con l’accezione di “annullare” (*cancellare un volo*); se la *storytelling* della sociologia statunitense — la visione politica strutturata in modo da coinvolgere gli elettori, come condivisione di un sistema di valori — è calcata in italiano da *narrazione*, un termine anni fa adoperato in modo caratteristico da Nichi Vendola, poi ben presente anche nello stile comunicativo di Matteo Renzi; se il commento ironico “Bella domanda!”, col quale reagiamo a un interrogativo al quale è difficile o non vogliamo rispondere su due piedi, ricalca l’ingl. “A good question!”; se la metafora *avere il pollice verde* ‘essere appassionato ed esperto di giardinaggio’ ripeta l’ingl. *to have a green thumb* (mentre il francese dell’Esagono mostra più autonomia col suo *avoir la main verte*, lasciando l’anglicismo, *avoir le pouce vert*, ai cugini del Québec); e, ancora, se il modulo determinante-determinato usato nel linguaggio giornalistico italiano da almeno un ventennio con intento qui da noi perlopiù ironico in formule come *il Berlusconi-pensiero*, *il Grillo-pensiero*, ripeta analoghe formule angloamericane con *thinking* come secondo elemento. Anche quest’ultima sequenza, estranea geneticamente alle lingue romanze, non lo è però nella componente scientifica e più latamente colta: pensiamo a espressioni del linguaggio medico come *antibiotico-resistente* o *sieropositivo* o anche, più in generale, ai composti neoclassici, da molto tempo radicati nell’uso: *antropofago* rispetto al vecchio e indigeno *mangiapreti* ecc.

⁴ Cfr. Quemada 2009.

⁵ Per questa ragione i più avvertiti tra gli esperantisti sono contrari alla diffusione dell’esperanto come lingua materna, ciò che la esporrebbe alle variazioni diacroniche e diatopiche proprie di ogni lingua naturale, mettendo a repentaglio il suo statuto di “lingua internazionale”: cfr. Chiti Batelli 2007: 34.

Il problema degli anglicismi si pone, o può porsi, con particolare evidenza per gli anglicismi non adattati. Arrigo Castellani, in un articolo del 1987⁶, espresse in proposito una posizione radicale. A differenza del francese, che spesso “può conservare la forma originaria d’una parola inglese senza che siano intaccate le sue strutture fonetiche”, l’italiano non ammette né consonanti né gruppi consonantici in fine di parola: “gli anglicismi non assimilati sono altrettanti corpi estranei, o, se vogliamo dir così, altrettanti sassolini nelle scarpe. Anche coi sassolini si può continuare a camminare, ma se non ci fossero si camminerebbe meglio. E se si moltiplicano, prima o poi bisogna fermarsi”. Le sue proposte di sostituzioni andavano dagli adattamenti (*filme, computiere*), a surrogazioni con sinonimi indigeni preesistenti (*boxe – pugilato, business – impresa, azienda*) fino a creazioni originali (*windsurf – velopattino, smog – fubbia*).

Credo che nemmeno Castellani si facesse troppe illusioni sulla possibilità che proposte del genere, almeno per quanto riguarda il primo e il terzo gruppo, trovassero udienza. Ma anche il suo allarme sui rischi di un inquinamento allogeno parve allora eccessivo. Prescindendo dai puristi tradizionali, magari autori di libri molto fortunati commercialmente, tra i linguisti la tendenza dominante (che all’epoca trovava allineato, lo confesso, anche chi vi parla) era quella di ridimensionare il problema, puntando sulla limitata presenza di anglicismi crudi nei dizionari e comunque sulla loro emarginazione dal lessico fondamentale, sulla rapida obsolescenza di molte forme continuamente proliferanti.

All’inerzia dei linguisti corrisponde una scarsissima reattività della lingua di fronte agli anglicismi, che spicca, com’è ben noto, in confronto col francese: a parte la terminologia informatica pensiamo alle *news* italiane rispetto al franc. *informations* o *infos* (con una possibilità di abbreviazione tipica di quella lingua, che favorisce l’acclimazione degli anglicismi)⁷, ma anche al *prime time* televisivo rispetto al francese *première partie de soirée* o *debut de soirée*, che mostra come la surrogazione dell’anglicismo possa avvenire anche attraverso perifrasi di una certa ampiezza. Qualche anglicismo non adattato figura anche in spagnolo, tra i cui neologismi recenti⁸ si trovano forme come *bitcoin* “criptodivisa decentralizada”, *bookcrossing* “compartir libros en lugares públicos” o *cheater* “jugador que usa trucos para hacer trampas en un videojuego”.

Nel nuovo secolo, però, in Italia il diffuso atteggiamento che potremmo definire a seconda dei casi descrittivo (il linguista osserva quel che succede e non vuole intervenire sulla lingua, oltretutto ritenendo i propri eventuali interventi inefficaci) o ottimistico (non c’è da preoccuparsi perché il fenomeno dell’anglicizzazione è marginale), non appare più così condiviso. Nessuno mette in dubbio, beninteso, un assioma sulla fisiologia del prestito, ribadito recentemente da Salvatore Claudio Sgroi: “Il chiudersi in sé — autarchicamente — comporterebbe [...] da parte di una comunità di parlanti un inevitabile impoverimento e isolamento, oggi più che mai esiziale”⁹. Ma c’è chi si chie-

⁶ Castellani 2009: 169-170.

⁷ Pensiamo anche a *teenagers* sostituito dallo svelto *ados* (da *adolescents*).

⁸ Cfr. <http://jackmoreno.com/2014/10/23/100-ejemplos-de-neologismos/> (consultato il 24.1.2015).

⁹ Sgroi 2014: 168.

de se il rischio dell'impoverimento dell'italiano non sia rappresentato, oggi, proprio dall'afflusso incontrollato di anglicismi non adattati.

Claudio Giovanardi, commentando un libro di Gian Luigi Beccaria del 2006, osserva che lo studioso piemontese rispetto al passato sembra “prestare al fenomeno un'attenzione assai più preoccupata e dubitativa”, al punto che le pur ribadite affermazioni antipuristiche gli appaiono “in qualche modo dovute per fedeltà a una linea di pensiero precedente, ma non del tutto ‘sentite’”¹⁰.

Nel 2003 appare un volume di Giovanardi e Riccardo Gualdo, poi ripubblicato con ampliamenti e con la collaborazione di Alessandra Coco nel 2008, che propone un intervento operativo coraggioso e originale, fondato sull'esame puntuale di oltre 150 anglicismi non adattati e allestisce “una griglia di parametri in cui si tenga conto anche della cosiddetta linguistica esterna; si avrà così una sorta di anamnesi sociolinguistica di ciascuna parola ed espressione, assolutamente imprescindibile prima di procedere ad una proposta di adattamento/sostituzione”¹¹.

Nel 2007 anche Pietro Trifone ha irrobustito la voce di quanti non sottovalutano le conseguenze di un incontrollato afflusso di anglicismi, osservando che “l'amplificazione dei media e il prestigio della cultura tecnico-scientifica favoriscono la tendenza degli anglicismi a passare nella lingua corrente”; sottolineare la quota marginale degli anglicismi lemmatizzati nei dizionari è frutto di una distorsione ottica, che non tiene conto del fatto che i dizionari accolgono con grande larghezza voci antiche e letterarie, “mentre la registrazione degli anglicismi è più selettiva”; se è vero che molti anglicismi si affacciano per poi regredire abbastanza presto dall'uso, è cospicuo il flusso delle nuove importazioni, “sicché il loro numero non risulta mai inferiore al 10% dei neologismi circolanti e raggiunge facilmente picchi del 20% e più”¹².

In un brillante intervento di Pier Marco Bertinetto, pronunciato in un convegno del 2003 e pubblicato su carta nei relativi atti solo nel 2012 (ma da tempo leggibile in rete)¹³ si ammette con grande chiarezza, a proposito di un calco semantico come *intrigante* ‘coinvolgente’ “che esistono anche prestiti che impoveriscono la lingua” e che le incontrollate traduzioni dall'inglese nella letteratura specialistica sono spesso “indizio di scarsa sensibilità linguistica e in fondo anche (perché non riconoscerlo?) di un insufficiente amore per la propria lingua”. Bertinetto propone di istituire “non già commissioni centralizzate, ma strutture di servizio ad opera delle associazioni scientifiche di settore” per favorire la riflessione e gli eventuali interventi sui lessici tecnici delle varie discipline.

Accanto all'allarme, o almeno al fastidio, dei linguisti non si contano le prese di posizione critiche da parte di intellettuali molto noti, come i grandi scrittori. In una recente intervista al «Corriere della Sera» (26 gennaio 2015), Aldo Busi deplorava anglicismi di moda come *spending review* o *jobs act*:

¹⁰ Giovanardi 2008: 26.

¹¹ Giovanardi 2008: 36.

¹² Trifone 2007: 187.

¹³ Bertinetto 2012: 339, 347, 352.

Perché non dire “taglio della spesa”, non è una parola meravigliosa? Lo capisce anche una casalinga. E la “legge sul lavoro” non è meglio del jobs act? Il profilo intellettuale di chi usa questi termini è bassissimo.

E un brillante giornalista come Beppe Severgnini, oltretutto dichiarato amico della lingua inglese e della cultura angloamericana, qualche giorno dopo (29 gennaio) nello stesso giornale osservava:

Ogni tanto penso che, in Italia, ci siamo cotti il cervello. Poiché sappiamo cucinare, resta saporito: ma non basta. Una società che affida a una lingua straniera le tre principali novità economiche e finanziarie, qualche problema ce l’ha. Avevamo accettato (sorridente) “spending review”, preferito — chissà perché — a “revisione della spesa”. Stavamo digerendo Jobs act, che poi è una legge sul lavoro. Ora “Quantitative easing” per dire “immissione di liquidità”. E poiché non era abbastanza criptico, usiamo la sigla Qe, fino a ieri una nave da crociera (Queen Elisabeth, Cunard Lines). Chiedete sul tram, al mattino presto, cosa pensano del “chui” (si pronuncia così). Se vi schiaffeggiano, avranno una riduzione di pena.

Può essere opportuno passare dalle percezioni dei parlanti e degli esperti a qualche dato misurabile, chiedendoci in particolare qual è la frequenza degli anglicismi non adattati nel lessico fondamentale dell’italiano parlato.

La collega Isabella Chiari, che sta lavorando con Tullio De Mauro a un *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, mi ha gentilmente fornito i dati ancora grezzi, ma preziosi, relativi al sotto-corpus del parlato, attualmente la raccolta più ampia di trascrizioni disponibili in italiano¹⁴. Limitiamoci agli esotismi non adattati che raggiungono o superano le 30 occorrenze (le indicherò tra parentesi; fornisco anche la data di prima attestazione e il registro d’uso¹⁵): *okay, ok* (2 321) ES, 1931¹⁶; *computer* (740) CO, 1966; *sport* (738), FO, 1829; *film* (707) FO, 1889; *internet* (354) CO, 1997; *bar* (296) FO, 1892; *hobby* (142) CO, 1956; *baby* (136), CO 1877; *test* (105) CO, 1766; *tennis* (98) AU, 1828; *stress* (97) CO, 1955; *e-mail* (82) ES, 1991; *pullman* (78) AD, 1 869; *box* (72) ES, 1892; *club* (67) CO, 1763; *camper* (54) CO, 1976; *jeans* (46) CO, 1960; *marketing* (46) ES, 1957; *manager* (43) CO, 1895; *standard* (40) CO, av. 1764; *rock* (39) CO, 1942; *slogan* (35) CO, 1905; *stand* (35) CO, 1905; *leader* (34) CO, 1834; *partner* (34) ES, 1862¹⁷.

¹⁴ La raccolta non è stata ancora bilanciata e quindi va consultata con discernimento: il fatto che *ematico*, con 113 occorrenze, risulti più frequente di *intelligente*, *palla* e *assicurazione*, si deve evidentemente alla sua concentrazione nel micro-corpus che raccoglie le trascrizioni giudiziarie; *a fortiori* soltanto a questa componente si deve la presenza di lemmi come *stenotipico* (64 occorrenze) o *trito-vagliatura* (35), destinati a cadere quando si terrà conto dell’indice di dispersione.

¹⁵ Ricavata dal *Grande dizionario della lingua italiana dell’uso* diretto da T. De Mauro, Torino, UTET, 1999; le sigle relative al livello d’uso sono le seguenti: AD = “alta disponibilità”; AU = “alto uso”; CO = “comune”; ES = “esotismo”; FO = “fondamentale”.

¹⁶ A rigore *okay* (pronuncia italiana corrente [o'kɛi, ok'kɛi]) potrebbe essere considerato un prestito foneticamente (se non graficamente) adattato.

¹⁷ Non tengo conto del francesismo *stage* (36 occorrenze; CO, 1963), benché la pronuncia corrente sia anglicizzante: [stɛidʒ, stɛdʒ].

Potremmo anche commentare ottimisticamente *nihil sub sole novi*. Delle 25 forme così ottenute, appena due risalgono all'ultimo venticinquennio (1990-2015: *internet* ed *e-mail*), mentre ben 17 sono anteriori al 1950, ossia hanno la prima attestazione in un'epoca in cui l'ondata anglo-americana era ancora di là da venire: *okay*, *rock*, *slogan* e *stand* entrano nel primo cinquantennio del XX secolo, al secolo XIX risalgono *sport*, *film*, *bar*, *baby*, *pullman*, *box*, *manager*, *leader* e *partner*, al XVIII *test*, *tennis*, *club* e *standard*. Ma non dobbiamo sopravvalutare il significato della data di prima attestazione. *Test*, per esempio, risale addirittura alle *Lettere inglesi* di Bettinelli (1767), però la sua fortuna in italiano è tutta novecentesca, quando l'anglicismo si afferma nell'uso degli psicologi e poi deborda in altri settori¹⁸; e *box* ha in origine un'accezione marginale: era un particolare tecnicismo ippico, indicante il recinto di legno in cui è allogato il cavallo in una scuderia o in una stalla.

Quel che conta, piuttosto, è il rango d'uso: è facile immaginare che, quando il *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana* sarà disponibile, la marcatura dei singoli lemmi, in gran parte indicati come estranei al lessico fondamentale nel *Grande dizionario* del 1999, dovrà essere rivista¹⁹. Per avere sin d'ora una percezione della frequenza di questi 25 anglicismi nel parlato, basterà un sondaggio empirico. Tra le forme che presentano 30 occorrenze (75 esempi in tutto; nessun anglicismo non adattato²⁰), ossia che si collocano a un livello di frequenza inferiore rispetto a ciascuno dei nostri anglicismi, la presenza di lemmi appartenenti al lessico "fondamentale" o di "alto uso" è considerevole. E precisamente: sono considerati "fondamentali" 12 lemmi (*adoperare*, *anima*, *collina*, *conquistare*, *domattina*, *geloso*, *gettare*, *meraviglia*, *orto*, *raggio*, *ramo*, *volgere*); di "alto uso" ben 20: *assorbire*, *bensi*, *clinica*, *conoscente*, *conseguire*, *delusione*, *efficace*, *funzionario*, *galera*, *incinta*, *ispirare*, *luminoso*, *minoranza*, *pacifico*, *panorama*, *portiera*, *sfida*, *sollevare*, *tondo*, *veneto*. Pur con l'avvertenza che la lista di frequenza definitiva, tenendo conto dei *corpora* di italiano scritto, comporterà dati parzialmente diversi²¹, fa un certo effetto (non vorrei dire: dà qualche inquietudine) che vari lemmi del lessico fondamentale, quelli che ciascun parlante adopera più volte nel corso della giornata come *anima*, *domattina*, *gettare*, *meraviglia*, siano meno ricorrenti di anglicismi come *marketing*, *manager* o *partner*.

Quale può essere l'atteggiamento dei linguisti, e più in generale, degli intellettuali in proposito? Dobbiamo limitarci a constatare le tendenze dominanti, magari parlando noi per primi di *trend* e *mainstream*, oppure ha senso proporre qualche ragionevole intervento?

Nel passo che abbiamo citato sopra, il riferimento critico di Bertinetto alle "commissioni centralizzate" non è casuale. L'allusione va a un'iniziativa parlamentare del 2001 (governo Berlusconi), volta all'istituzione di un "Consiglio Superiore della Lingua Italiana", formato da esponenti del Governo e delle istituzioni culturali, a partire dall'Accademia della Crusca, col compito di sovrintendere "alla tutela, alla valorizzazione della lingua italiana in Italia e all'estero". La proposta suscitò vivaci re-

¹⁸ Cortelazzo - Zolli 1999, s. v.

¹⁹ De Mauro 2014: 159.

²⁰ Non terrò conto di *tram*, prestito non adattato da altra lingua.

²¹ Non credo invece che, per quanto riguarda gli anglicismi non adattati, il calcolo della dispersione nei vari micro-corpora, e in generale il bilanciamento, portino a risultati sostanzialmente diversi.

azioni polemiche da parte di accademici e intellettuali, anche perché una prima formulazione (poi modificata) conteneva ingenuità inaccettabili, prevedendo tra l'altro una discutibile "grammatica ufficiale" della lingua italiana. Credo di essere stato uno dei pochi linguisti ad aver guardato senza ostilità preconcetta quella proposta²², della quale coglievo possibili implicazioni positive per quanto riguarda il monitoraggio dell'insegnamento dell'italiano nella scuola italiana, a studenti madrelingua e immigrati, e dell'italiano L2, all'estero. Una commissione del genere, aggiungo ora, avrebbe potuto anche pronunciarsi sul problema degli anglicismi incontrollati, beninteso non vietando, ma suggerendo e raccomandando, specie per quel che riguarda l'uso istituzionale dell'italiano, ossia in un settore in cui il Governo ha pieno titolo per esercitare il suo potere direttivo.

Credo che le "strutture di servizio" emanate dalle associazioni scientifiche delle quali Bertinetto auspicava la costituzione non risolverebbero il problema. Per diversi motivi: prima di tutto perché, a un ritmo crescente in questi ultimi anni, la gran parte della letteratura scientifica, e proprio quella in cui più forte è il commercio intellettuale con riviste e studiosi angloamericani, è passata in forze all'uso dell'inglese (il problema degli anglicismi, semplicemente, non esiste più); poi perché in molti casi gli scienziati, anche quando ricorrono all'italiano, considererebbero una perdita di tempo discutere di questioni linguistiche; infine, perché, di là dalla confusione terminologica nell'ambito della linguistica bene illustrata da Bertinetto, il problema investe aree più larghe della lingua. È importante fissare alcuni punti, di merito e di metodo:

- Il problema degli anglicismi si pone soprattutto per i prestiti non adattati, per quanto talvolta un margine di ambiguità colpisca anche i derivati: a differenza del francese *informatiser* o dello spagnolo, che pure non ha scelto tra più varianti concorrenti (*computarizar*, *computerizar* e anche il più raro *computadorizar*) l'italiano *computerizzare* è un ibrido: si scrive con <u>, ma si pronuncia all'inglese con [ju].
- È vero che la quota di anglicismi non adattati è complessivamente bassa nel lessico fondamentale, ma è innegabile un incremento negli anni recenti: un incremento, precisiamo, che non ci avvicina all'Europa (gli anglicismi più frequenti non rispettano ovviamente la fonetica angloamericana e spesso presentano accezioni diverse dai modelli), ma semmai ce ne allontana, facendoci apparire come provinciali imitatori di modelli avvertiti come più prestigiosi.
- Parlare di una possibile politica linguistica non significa affatto assumere posizioni puristiche o nazionalistiche²³, ma solo rispettare sé stessi, testimoniare, per riprendere le parole di Bertinetto, "l'amore per la propria lingua".

²² Serianni 2005.

²³ In riferimento alle posizioni di Bruno Migliorini, che potrebbero servire come orientamento anche oggi, Massimo Fanfani ha scritto con grande chiarezza: "il neopurismo non è una variante adomesticata o più illuminata del purismo, ma in certo modo il suo capovolgimento, in quanto non si fonda su pregiudiziali ideologiche o retoriche (il nazionalismo, l'antisnobismo, la tradizione e la classicità letteraria), ma solo su criteri interni alla lingua, tenendo conto delle sue necessità onomasiologiche, delle tendenze evolutive in atto, della stabilità delle strutture di fondo, della loro forza di assimilazione, delle esigenze di chiarezza, univocità, convergenza internazionale delle terminologie tecnico-scientifiche" Fanfani 2011: 948.

- Una politica linguistica si traduce in interventi generali e particolari. Tra i primi, l'importanza di mantenere l'uso della madre lingua, sia pure non in modo esclusivo, negli ambiti tecnico-scientifici. Nulla di male che biologi, fisici ed economisti scrivano i propri contributi scientifici in inglese e che, in alcune lauree magistrali, vi sia la possibilità di frequentare corsi in inglese; ma sarebbe grave rinunciare all'italiano²⁴. Una lingua che rinunciassero a esprimersi in aree culturalmente centrali, come la scienza e la tecnologia, sarebbe destinata a diventare nell'arco di pochi anni un rispettabilissimo dialetto: adatto alla comunicazione quotidiana e alla poesia, ma inadeguato a cimentarsi con la complessità del presente e con l'astrazione propria dei processi intellettuali. E anche l'insegnamento dell'inglese nella scuola primaria, ottima cosa in sé, presenta dei rischi nella versione che si sta profilando: quella dell'immersione linguistica (ma la procedura è nota con l'acronimo CLIL "Content and Language Learning"), ossia di materie insegnate in inglese; se queste materie saranno tipicamente matematica o scienze, la conseguenza – paradossale – potrebbe essere che i bimbettoni non sapranno che cosa vogliono dire *cellula* o *isoscele*, con una vera e propria deprivazione linguistico-culturale.
- Gli interventi particolari, quelli che più direttamente qui ci occupano, non possono essere dirigistici e quindi non possono ambire a "vietare" al giornalista o al commerciante l'uso di una parola per la sua veste linguistica. Occorre però che le istituzioni diano il buon esempio, per quello che è di loro competenza (non è poco). E, se non si può impedire a un uomo politico di parlare di *jobs act* a fini propagandistici, bisogna dire ad alta voce che anche di formulette del genere si alimenta la sfiducia del cittadino per la politica (una sfiducia che in Italia, come si sa, ha raggiunto un'intensità inedita). Non basta una verniciata d'inglese per fare apparire come nuova, efficace e funzionale una riforma politica. Né, tantomeno, basta un aggiornamento anglicizzante per rendere accettabile una pratica peggiore come il trasformismo, già in voga nell'Italia umbertina alla fine dell'Ottocento. Quel costume – ha osservato ironicamente il giurista Michele Ainis («Il Corriere della Sera», 21.12.2014) – "oggi viene tollerato, talvolta incensato. Anzi: non è più trasformismo, è *scouting*".

Uno dei compiti dei linguisti, a mio avviso, è quello di favorire la riflessione sulla lingua e sul suo significato anche identitario. La salute della lingua dipende, lo sappiamo bene, non da interventi esterni ma dai singoli parlanti (ossia da ciascuno di noi). Compete però ad alcuni di essi, per la posizione che occupano – ministro, direttore di un giornale cartaceo o televisivo, intellettuale che sia spesso ospitato in trasmissioni di grande successo ecc. – la responsabilità di un uso consapevole della lingua, rispettoso sia della sua storia, sia del diritto di ciascuno a riconoscersi appieno nelle parole che ascolta o legge negli interventi di chi opera in un ambito pubblico.

²⁴ Sull'ampio dibattito suscitato dall'iniziativa del Politecnico di Milano di avviare corsi magistrali e dottorali esclusivamente in inglese cfr. Maraschio – De Martino 2012. Si veda anche il recentissimo Beccaria – Graziosi 2015.

Bibliografia

- ADAMO 2012= Giovanni Adamo, *Parole nuove e italiano di domani. Sguardo sul lessico di una crisi globale, in Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, a cura di C. Marazzini, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 57-87.
- BECCARIA – GRAZIOSI 2015 = Gian Luigi Beccaria/Andrea Graziosi, *Lingua madre. Italiano e inglese nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- BERTINETTO 2012 = Pier Marco Bertineto, *L'inglese, la linguistica e il livello del colesterolo. Sulla questione dei prestiti nel linguaggio scientifico*, in *Lingua italiana e scienze*, a cura di A. Nesi e D. De Martino, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 337-356.
- CASTELLANI 2009 = Arrigo Castellani *Morbus anglicus*, in *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle et al., Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 166-181.
- CHITI BATELLI 2007 = Andrea Chiti Batelli, *L'Europa intera parlerà solo inglese? Per un'interlinguistica scientifica*, Milano, Angeli, 2007.
- COLETTI 2012 = Vittorio Coletti, *Eccessi di parole. Sovrabbondanza e intemperanza lessicale in italiano dal Medioevo a oggi*, Firenze, Cesati, 2012.
- CORTELAZZO – ZOLLI 1999 = Manlio Cortelazzo/Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DE MAURO 2014 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- FANFANI 2011 = Massimo Fanfani, *Neopurismo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone.
- GIOVANARDI 2008 = Claudio Giovanardi, *Italiano e inglese: convivenza pacifica?*, in C. Giovanardi/R. Gualdo/A. Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, San Cesario di Lecce, Manni, 2008.
- MARASCHIO - DE MARTINO 2012= Nicoletta Maraschio/Domenico De Martino (a cura di) *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- QUEMADA 1971 = Bernard Quemada *A propos de la néologie*, «La banque des mots», 1971, 2, pp. 137-150.
- QUEMADA 2009 = Bernard Quemada, *La neologia*, in *XXI secolo*, consultabile in http://www.treccani.it/enciclopedia/la-neologia_%28XXI-Secolo%29/
- SERIANNI 2005 = Luca Serianni, *Ancora sul Consiglio Superiore della Lingua Italiana*, «Lid'O», II 2005, pp. 55-66.
- SGROI 2014 = Salvatore Claudio Sgroi, *L'interculturalità linguistica: l'italiano dinanzi alle altre lingue*, in «Le forme e la storia», n. s., VII (2014), pp. 167-177.
- TRIFONE 2007 = Paolo Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2007.

**PROGRAMMA DEL CONVEGNO
SU “LA LINGUA ITALIANA E LE LINGUE ROMANZE DI
FRONTE AGLI ANGLICISMI”
TENUTOSI A FIRENZE, IL 23 E 24 FEBBRAIO 2015**

Firenze, lunedì 23 febbraio (pomeriggio, in Accademia della Crusca) e martedì 24 febbraio 2015 (mattino, presso la sede della Dante Alighieri).

Lunedì 23 febbraio 2015, Accademia della Crusca, Villa Medicea di Castello

- 16.00 Claudio Marazzini, Remigio Ratti: *Saluti*
- 16.10 Alessio Petralli, Coscienza Svizzera: *La neologia nell'epoca delle globalizzazioni. Introduzione ai lavori*
- 16.30 Claudio Marazzini, Presidente dell'Accademia della Crusca: *Perché in Italia si è tanto propensi ai forestierismi?*
- 17.00 Michele Cortelazzo, Università di Padova: *Per un monitoraggio dei neologismi incipienti*
- 17.30 Claudio Giovanardi, Università di Roma 3: *Un bilancio su neologismi italiani proposti dieci anni fa*
- 18.00 Remigio Ratti, Presidente di Coscienza Svizzera, *Il caso di governance/governanza*
- 18.15 Anna Maria Testa, Progetti Nuovi: *Alternative italiane*
- 18.45 Valeria Della Valle, Università di Roma La Sapienza: *Introduzione, commento alle relazioni della giornata in relazione all'ONLI “Osservatorio neologico della lingua italiana”, e visione del documentario “Me ne frego! Il fascismo e la lingua italiana”*

Martedì 24 febbraio 2015, sede della Società Dante Alighieri in Firenze

- 10.00 Jean-Luc Egger, Cancelleria federale, Berna: *“Anche di qua nuova schiera s'au-na”: neologismi e ufficialità plurilingue*
- 10.30 John Humbley, Université Paris Diderot (Paris 7): *Il francese di fronte agli anglicismi*
- 11.00 Teresa Lino, Universidade Nova de Lisboa: *La langue portugaise face aux anglicismes*
- 11.30 Gloria Clavería Nadal, Universidad Autónoma de Barcelona: *El español y el catalán ante los anglicismos*
- 12.00 Luca Serianni, Accademia della Crusca e Dante Alighieri: *Conclusioni e prospettive per una neologia consapevole*
- 12.30 Riunione fondativa del Gruppo per il monitoraggio dei neologismi incipienti

LA PETIZIONE DI ANNA MARIA TESTA

1. Testo della petizione di Anna Maria Testa

Una petizione per invitare il governo italiano, le amministrazioni pubbliche, i media, le imprese a parlare un po' di più, per favore, in italiano.

La lingua italiana è la quarta più studiata al mondo. Oggi parole italiane portano con sé dappertutto la cucina, la musica, il design, la cultura e lo spirito del nostro paese. Invitano ad apprezzarlo, a conoscerlo meglio, a visitarlo.

Le lingue cambiano e vivono anche di scambi con altre lingue. L'inglese ricalca molte parole italiane ("manager" viene dall'italiano *maneggiare*, "discount" da *scontare*) e ne usa molte così come sono, da *studio* a *mortadella*, da *soprano* a *manifesto*. La stessa cosa fa l'italiano: molte parole straniere, da *computer* a *tram*, da moquette a *festival*, da *kitsch* a *strudel*, non hanno corrispondenti altrettanto semplici, efficaci e diffusi. Privarci di queste parole per un malinteso desiderio di "purezza della lingua" non avrebbe molto senso.

Ha invece senso che ci sforziamo di non sprecare il patrimonio di cultura, di storia, di bellezza, di idee e di parole che, nella nostra lingua, c'è già. Ovviamente, ciascuno è libero di usare tutte le parole che meglio crede, con l'unico limite del rispetto e della decenza. Tuttavia, e non per obbligo ma per consapevolezza, parlando italiano potremmo tutti interrogarci sulle parole che usiamo. A maggior ragione potrebbe farlo chi ha ruoli pubblici e responsabilità più grandi.

Molti (spesso oscuri) termini inglesi che oggi inutilmente ricorrono nei discorsi della politica e nei messaggi dell'amministrazione pubblica, negli articoli e nei servizi giornalistici, nella comunicazione delle imprese hanno efficaci corrispondenti italiani.

Perché non scegliere quelli? Perché, per esempio, dire "*form*" quando si può dire modulo, "*jobs act*" quando si può dire legge sul lavoro, "*market share*" quando si può dire quota di mercato?

Chiediamo all'Accademia della Crusca di farsi, forte del nostro sostegno, portavoce e autorevole testimone di questa istanza presso il Governo, le amministrazioni pubbliche, i media, le imprese. E di farlo ricordando alcune ragioni per cui scegliere termini italiani che esistono e sono in uso è una scelta virtuosa.

- 1) Adoperare parole italiane aiuta a farsi capire da tutti. Rende i discorsi più chiari ed efficaci. È un fatto di trasparenza e di democrazia.
- 2) Per il buon uso della lingua, esempi autorevoli e buone pratiche quotidiane sono più efficaci di qualsiasi prescrizione.
- 3) La nostra lingua è un valore. Studiata e amata nel mondo, è un potente strumento di promozione del nostro paese.

- 4) Essere bilingui è un vantaggio. Ma non significa infarcire di termini inglesi un discorso italiano, o viceversa. In un paese che parla poco le lingue straniere questa non è la soluzione, ma è parte del problema.
- 5) In itanglese è facile usare termini in modo goffo o scorretto, o a sproposito. O sbagliare nel pronunciarli. *Chi parla come mangia parla meglio.*
- 6) Da Dante a Galileo, da Leopardi a Fellini: la lingua italiana è la specifica forma in cui si articolano il nostro pensiero e la nostra creatività.
- 7) Se il nostro tessuto linguistico è robusto, tutelato e condiviso, quando serve può essere arricchito, e non lacerato, anche dall'inserzione di utili o evocativi termini non italiani.
- 8) L'italiano siamo tutti noi: gli italiani, forti della nostra identità, consapevoli delle nostre radici, aperti verso il mondo.

Se sei d'accordo firma, parlane, condividi in rete. E fallo adesso. Grazie!

2. La lettera all'Accademia della Crusca

Ai membri del Consiglio Direttivo Aldo Menichetti, Massimo Fanfani, Vittorio Colletti, Luca Serianni

Al Presidente Accademia della Crusca Claudio Marazzini

Ai Presidenti Onorari Accademia della Crusca Nicoletta Maraschio e Francesco Sabatini

Chiediamo che, forte del nostro sostegno, l'Accademia della Crusca inviti formalmente il Governo e le Pubbliche Amministrazioni, gli esponenti dei media, le associazioni imprenditoriali a impegnarsi per promuovere l'uso dei termini italiani in ogni occasione in cui farlo sia sensato, semplice e naturale.

Infarcire discorsi politici e comunicazioni amministrative, resoconti giornalistici o messaggi aziendali di termini inglesi che hanno adeguati corrispondenti italiani rende i testi meno chiari e trasparenti, meno comprensibili, meno efficaci. Farsi capire è un fatto di civiltà e di democrazia.

Ma non solo: la lingua italiana è amata. È la quarta studiata nel mondo. È un potente strumento di promozione nel nostro paese ed è un grande patrimonio. Sta alle radici della nostra cultura. È l'espressione del nostro stile di pensiero. Ed è bellissima.

Privilegiare l'italiano non significa escludere i contributi di parole e pensiero che altre lingue possono portare. Non significa chiudersi ma, anzi, aprirsi al mondo manifestando la propria identità. Significa, infine, favorire un autentico bilinguismo: competenza che chiede un uso appropriato e consapevole delle parole, a qualsiasi lingua appartengano.

Chiediamo inoltre che, come avviene in Francia, in Spagna, in Germania e nei paesi anglosassoni, l'Accademia della Crusca attivi, anche in rete e insieme ad altre istituzioni, iniziative e servizi utili a promuovere e a diffondere qui da noi l'impiego consapevole delle parole italiane, e chiediamo che vengano conferite le risorse per poterlo fare.

3. La risposta dell'Accademia della Crusca

10 mar 2015 — L'Accademia della Crusca — lo scrive il suo Presidente — accoglie il nostro invito a farsi portavoce e autorevole testimone della richiesta collettiva e amplissima di privilegiare, ove possibile, l'impiego di termini italiani nelle leggi, negli articoli dei giornali, nella comunicazione delle Pubbliche Amministrazioni e delle imprese.

È il sostegno di tutti noi a dare visibilità, importanza, forza e positiva energia a questa istanza che, peraltro, già nel momento in cui è stata resa pubblica ha raccolto un grande consenso da parte di tutti i mezzi di comunicazione.

Qui la rassegna-stampa. È così ampia che è stato necessario dividerla in tre parti:

http://nuovoutile.it/wp-content/uploads/2015/03/Rass_stamp_petizione_Crusca-1.pdf

http://nuovoutile.it/wp-content/uploads/2015/03/Rass_stamp_petizione_Crusca-2.pdf

http://nuovoutile.it/wp-content/uploads/2015/03/Rass_stamp_petizione_Crusca-3.pdf

C'è un'ulteriore buona notizia: a seguito di questa petizione, nei prossimi mesi l'Accademia della Crusca lancerà, sul tema dei forestierismi, un'iniziativa di condivisione in rete innovativa e del tutto inedita.

Ecco la lettera inviata dal Presidente Marazzini in originale: <https://goo.gl/kc2llq>

Qui di seguito il testo della lettera. A tutti voi, mille e mille e mille volte grazie.

4. La risposta di Claudio Marazzini, Presidente dell'Accademia della Crusca

Cari Sottoscrittori della petizione,

sono il Presidente dell'Accademia della Crusca. So che si sono ormai quasi raggiunte le 70.000 firme. Vi ringrazio per l'attenzione che avete dimostrato alle questioni che riguardano la nostra lingua e per la fiducia riposta nell'Accademia della Crusca. Ringrazio anche Annamaria Testa per aver lanciato efficacemente una petizione che ha raccolto consensi così ampi e importanti.

Tutte le vostre firme sono già idealmente sul mio tavolo, o meglio sul tavolo del Direttivo" dell'Accademia della Crusca, l'organo che ne assicura il funzionamento, assieme al Collegio di tutti gli Accademici (che però si riunisce solo due o tre volte l'anno, mentre il Direttivo viene convocato tutti i mesi, come un Consiglio di Amministrazione, per intenderci).

Posso preannunciare quello che farò in quanto Presidente. Intendo accogliere le istanze espresse dalla petizione "Un intervento per la lingua italiana".

Non vogliamo fare la guerra all'inglese, ma vogliamo rammentare ai parlanti italiani che in molti casi esistono parole italiane utilizzabili, comode e trasparenti. Vogliamo provare a proporle a tutti come possibile alternativa, per promuovere la grande ricchezza lessicale ed espressiva della nostra lingua.

Quando Annamaria Testa è venuta a Firenze per presentarci la petizione, abbiamo insieme immaginato un'iniziativa concreta, che può aprire una nuova prospettiva di partecipazione.

Il Direttivo si riunisce nei prossimi giorni: se non porrà ostacoli, progetteremo un sito Internet di facile accesso e consultazione, per aiutare tutti a orientarsi tra vecchie

e nuove parole straniere entrate nel nostro lessico, per capire quali sono i significati, gli usi, le alternative valide e possibili.

In questo sito potranno anche trovare posto segnalazioni, suggerimenti, commenti e contributi che vengono da voi. Non si tratta infatti di imporre delle scelte, ma di cercare il consenso largo e la partecipazione attiva degli italiani e di tutti coloro che amano la nostra lingua. Vogliamo far partire al più presto questo sito.

Contiamo anche di organizzare un “Osservatorio sui neologismi incipienti” a cui parteciperanno varie forze e organizzazioni che si sono ritrovate a Firenze nei giorni 23 e 24 febbraio 2015 (Coscienza Svizzera, Società Dante Alighieri, Accademia della Crusca, ecc.).

In questo caso si tratta di compiere una verifica internazionale sulla circolazione di neologismi e anglicismi, verificando la possibilità di rimpiazzo in un continuo dialogo con i legislatori e con tutti gli interlocutori istituzionali e professionali.

Inoltre l’ufficio Consulenza dell’Accademia lavora già a pieno ritmo, molte volte discutendo proprio di forestierismi (a proposito: vi invito ad andare a vedere il nostro sito: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica>).

Il Direttivo stabilirà anche i modi più opportuni per sollecitare Governo, Pubbliche Amministrazioni, media e imprese a un più consapevole uso della lingua italiana.

La visibilità e il consenso ottenuti dalla petizione che avete firmato hanno, di fatto, già acceso su questo tema un’attenzione che manterremo viva.

Questo non è che l’inizio. Altre idee matureranno via via.

Vi saluto con viva cordialità,

Claudio Marazzini
Presidente dell’Accademia della Crusca

GALLERIA DI IMMAGINI DEL CONVEGNO

23-24 FEBBRAIO 2015



Il convegno nella sede fiorentina della Società Dante Alighieri



Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia della Crusca, e Antonia Ida Fontana, presidente della Società Dante Alighieri di Firenze — presso Accademia della Crusca.



Alessio Petralli, Coscienza Svizzera



Anna Maria Testa, Nuovoutile.it



Michele Cortelazzo, Università di Padova



Valeria della Valle, Università di Roma La Sapienza e Remigio Ratti, Presidente di Coscienza Svizzera



"Me ne frego! Il fascismo e la lingua italiana", da un'idea di Valeria della Valle, regia di Vanni Gandolfo, Istituto Luce, 2014



Presso la sede della Dante Alighieri



Jean-Luc Egger, Cancelleria federale, Berna e Alessandro Masi



John Humbley, Université Paris Diderot (Paris 7)



Teresa Lino, Universidade Nova de Lisboa



Gloria Clavería Nadal, Universidad Autónoma de Barcelona e Alessandro Masi, Segretario Generale della Società Dante Alighieri



Luca Serianni, Accademia della Crusca e Dante Alighieri